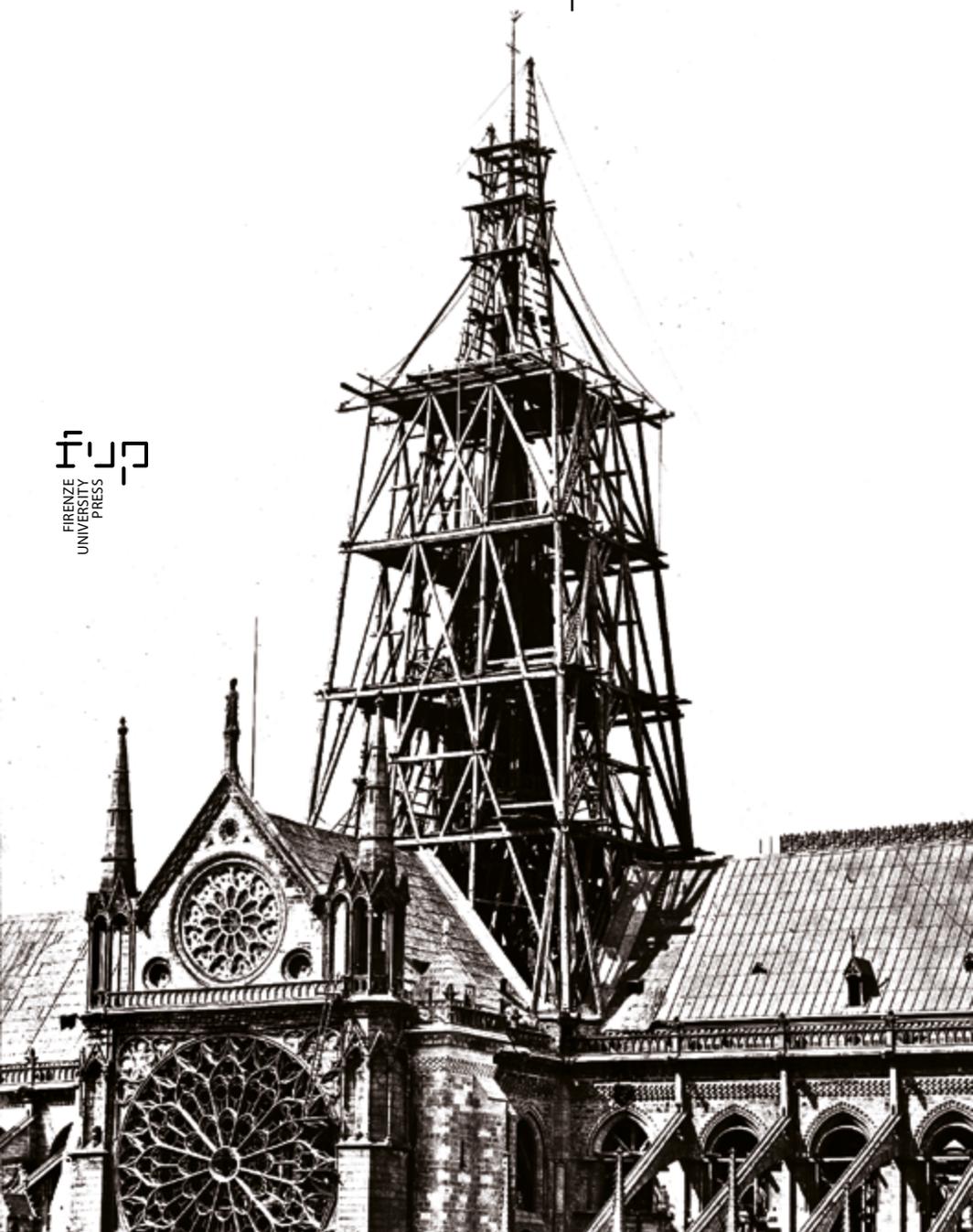


SUSANNA CACCIA
GHERARDINI

L'eccezione come regola:
il paradosso teorico del
restauro

**The Exception as the Rule:
The Paradox of Restoration**

FI
UNIVERSITY
PRESS



saggi | architettura, pianificazione, paesaggio, design

Editor-in-Chief

Gianluca Belli | University of Florence, Italy

Scientific board

Fabrizio Arrigoni | University of Florence, Italy;

Alessandro Brodini | University of Florence, Italy;

Francesco Cacciatore | University of Venice Iuav, Italy;

Maurizio De Vita | University of Florence, Italy; **Fabio**

Lucchesi | University of Florence, Italy; **Cecilia Luschi**

| University of Florence, Italy; **Emanuela Morelli** |

University of Florence, Italy; **Raffaele Nudo** | University

of Florence, Italy; **Isabella Patti** | University of

Florence, Italy; **Maria Rita Pinto** | University of Naples

Federico II; **Leonardo Zaffi** | University of Florence,

Italy; **Matteo Zambelli** | University of Florence, Italy;

Joan Lluis Zamora i Mestre | Universitat Politècnica de Catalunya, Spain

International Scientific Board

Carmen Andriani | University of Genoa, Italy;

Miquel Casals Casanova | Universitat Politècnica de

Catalunya, Spain; **Benjamin Chavardés** | ENSAL,

National School of Architecture of Lyon, France;

Yi Chen | Tongji University, China; **Marco Corradi** |

Northumbria University, United Kingdom; **Rosa De**

Marco | ENSAPLV, National School of Architecture

Paris-La Villette, France; **Luigi Franciosini** | Roma

Tre University, Italy; **Patrizia Gabellini** | Politecnico

di Milano, Italy; **Lisiane Ilha Librelotto** | University of

South Santa Catarina, Brazil; **Luigi Latini** | University

of Venice Iuav, Italy; **Carlos Plaza** | University of Seville,

Spain; **Vincenzo Riso** | University of Minho, Portugal;

Uwe Schröder | Rheinisch-Westfälische Technische

Hochschule Aachen, Germany; **Ambra Trotto** | RISE,

Research Institutes of Sweden, Germany

L'eccezione come regola:
il paradosso teorico del restauro

The Exception as the Rule:
The Paradox of Restoration

SUSANNA CACCIA GHERARDINI

Firenze University Press
2025

L'eccezione come regola: il paradosso teorico del restauro = The Exception as the Rule: The Paradox of Restoration / Susanna Caccia Gherardini. - Firenze : Firenze University Press, 2025.

(Saggi. Architettura, Pianificazione, Paesaggio, Design ; 3)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221506570>

ISSN 2975-0369 (print)

ISSN 2975-0202 (online)

ISBN 979-12-215-0656-3 (Print)

ISBN 979-12-215-0657-0 (PDF)

ISBN 979-12-215-0658-7 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0657-0

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI: 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI: 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marini, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI: 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>) This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

L'autrice è a disposizione di quanti, non rintracciati, avessero legalmente diritto alla corresponsione di eventuali diritti di pubblicazione, facendo salvo il carattere unicamente scientifico di questo studio e la sua destinazione non a fine di lucro.

in copertina

Frères Bisson, *Notre-Dame de Paris. La Flèche en construction*,

1859, épreuve sur papier albuminé (Ministère de la Culture, Médiathèque de l'architecture et du patrimoine, Paris) © diff. RMN-GP.

english text by

Rebecca Milner

© 2025 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

progetto grafico

didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura

Università degli Studi di Firenze

Susanna Cerri

Federica Giulivo

Prefazione alla seconda edizione	7
<i>Preface to the second edition</i>	13
Premessa	19
<i>Foreword</i>	31
Carlo Olmo	
Introduzione	45
<i>Introduction</i>	61
L'eco e la Sibilla: ripetizione e interpretazione nel restauro	75
<i>The Echo and the Sibyl: Repetition and Interpretation in Restoration</i>	95
L'enigma del patrimonio nel campo di Atamante: tra pubblica utilità e insano collezionismo	113
<i>The Enigma of Heritage in Athamas' Camp: Between Public Utility and Insane Collecting</i>	135
Un altro Giano: il restauro che riconosce e misconosce	155
<i>Another Janus: Restoration That Recognises and Disregards</i>	167
Una moderna Idra: il restauro nel dilemma tra norma e fascino dell'eccezione	179
<i>A Modern Hydra: Restoration in the Dilemma Between the Norm and the Allure of the Exception</i>	201
In forma di conclusione: il corso ordinario delle parole	225
<i>In Conclusion: The Ordinary Course of Words</i>	237
Bibliografia Bibliography	249



Susanna Caccia Gherardini

pagina a fronte:
J. Duclos, *Sainte-Croix*
Church, Quimpelré, 1862

Ritornare su un testo di cinque anni fa può avere ragioni di opportunità o di merito. Nel caso dell'*Eccezione come regola* sono le riflessioni che la ricezione del libro e il mutamento del contesto culturale e sociale - è sufficiente ricordare quanto invasivo sia divenuto il dibattito sulla patrimonializzazione - a indurmi a intervenire sulla scrittura. La prima riflessione è legata all'ampliarsi dell'eccezione e al mutare dei suoi caratteri. Tra i diversi esempi uno dei più evidenti è il riconoscimento, dopo quasi vent'anni di lavoro, delle architetture del Secondo Dopoguerra italiano, meritevoli di essere tutelate e restaurate. L'eccezione in questo caso non si è solo ampliata, ma riconosce per un nutrito gruppo di edifici un insieme di valori e di protagonisti, molti dei quali non sono entrati in una storiografia architettonica che si è persa dietro monografie e biografie. La patrimonializzazione "allargata" ha certamente un pregio, quello di portare alla luce manufatti e personaggi, non solo rimasti nell'ombra, ma spesso anonimi.

Un mutamento che richiede anche al restauro, soprattutto a quello che si muove sulle eccezioni (in questo caso monumenti o opere d'arte o testimonianze uniche di movimenti o di contesti), di assumere non più l'eccezione come legittimazione dell'intervento, ma come corso ordinario

delle cose. Un cambio di status, figlio insieme delle narrazioni che sulla retorica della patrimonializzazione si sono diffuse davvero a macchia d'olio, ma anche un cambio di paradigma. Il corso ordinario delle cose richiede strumenti sia teorici che operativi, che implicano ad esempio una riflessione sulla serialità e sulla riproducibilità come possibile oggetto di restauro. Questione quest'ultima che mette almeno in parte in discussione le regole che del libro erano e sono l'oggetto, ma anche i fondamenti storici della disciplina.

Il vero cambiamento si genera con l'apparire sulla scena del restauro di nuove questioni, nodi e fenomeni (in primis il patrimonio cosiddetto immateriale), che richiedono una diversa teoresi dell'individuazione prima, della conservazione poi e ancor più del rapporto tra una praxis e le narrazioni che la legittimano. Accanto alla riflessione teorica che ordina, o per lo meno tenta di ordinare, le azioni del restauratore, esistono oggi e hanno sempre più peso le teoresi della narrazione, che collocano i significati del restauro dentro processi economici e sociali, molti dei quali hanno le vesti della retorica persuasiva o consolatoria.

Tra i fenomeni sociali che hanno richiesto a chi scrive un intervento di revisione del testo, solo per annoverare due dei più rilevanti, è sufficiente ricordare l'*over tourism* e il cambiamento climatico. Per quanto non sia facile non cadere nella retorica di quelle che troppo spesso sono parole *without necessity*, che generano distorsioni e mode

nel pensiero come nelle pratiche, è necessario riconoscere che dietro questi fenomeni esistono problemi che debbono essere affrontati.

Riprendere il libro in questo senso ha voluto dire intervenire in diversi punti con aggiunte e cambiamenti anche se limitati, ma essenziali. In particolare, si è approfondito un approccio all'eccezione che ha richiesto una definizione più articolata e meditata di ciò che può essere riconosciuto come micro-restauro. Come per la microstoria non si tratta di un problema di scala, ma di una struttura di relazioni che in primo luogo annoda le pratiche del restauro con quelle sociali, letterarie, tecniche e tecnologiche.

Questa scelta è ancora più rilevante in presenza di una debolezza degli apparati teorici della disciplina, che è più evidente per l'allargamento del territorio del restauro, che oggi si scontrano con paradossi, non ultimo quello dell'autenticità. Il testo compie un primo passo su questa strada, rivendicando ancora una volta la necessità di una conoscenza riflessiva di un mestiere che troppo spesso viene ridotto a competenze tecnico-procedurali.

Nelle pagine che seguono si sono riprese altre due questioni importanti. La prima è la natura evolutiva del restauro e della sua necessità (e casualità forse) di fare propri i mutevoli scenari culturali. Non per questo il restauro deve perdere di vista i suoi principi, essendo più che mai necessario comprendere cosa si restaura, per chi si restaura e soprattutto per chi e cosa si trasmette. Questo comporta

operare una selezione basata su una assunzione di responsabilità nel decidere quali valori conservare e quali “abbandonare”.

La seconda questione è più delicata. In questi ultimi venti trenta anni il linguaggio del restauro (o se si vuole la lingua del restauro) è progressivamente divenuto più criptico, a causa delle specializzazioni rese autonome e spesso autoreferenziali, inserendo così ostacoli non solo materiali all'essenziale sequenza – parole, ragioni, azioni e cause – che ha sempre caratterizzato l'evoluzione della teoresi. Se si rimuovono i significati e le connessioni tra queste categorie, la lingua del restauro rischia di diventare muta e priva di attrezzi semantici. Concatenare queste categorie epistemologiche è l'obiettivo che si è ripreso in questa ultima scrittura del testo, cercando di far emergere le forme in cui questi nessi si esprimono e tentando di sottrarle a letture criptiche, che isolano ciascuna di queste e ne fanno una forma conoscitiva a sé stante.



Susanna Caccia Gherardini

pagina a fronte:
E. Vié, Carcassone, 1855 ca

One may return to a text from five years ago for reasons of expediency or merit. In the case of *Exception as a Rule*, it was reflections on how the text was received and the changing cultural and social context – we need only recall how invasive the debate on patrimonialization has become – that led me to intervene in the text.

The first reflection relates to the broadening of the exception and the change in its character. One of the most evident cases is the recognition, after almost twenty years of work, of Italian post-World War II architecture worthy of protection and restoration. In this case the exception has not only expanded, but for a large group of buildings it recognises a set of values and protagonists, many of which have not become part of an architectural historiography that has been lost behind monographs and biographies. The “expanded” patrimonialization certainly has one merit, that of bringing to light artefacts and personalities who not only remained in the shadows but were often anonymous.

Such a change also requires restoration, especially the aspect that deals with exceptions (indicated in this case as monuments or works of art or unique testimonies of movements or contexts), to no longer see the exception as the legitimisation of the intervention, but as the ordinary course of things.

A change of status, a child of narratives on the rhetoric of patrimonialization that have spread like wildfire, but also a paradigm shift. The ordinary course of things requires both theoretical and operational tools that imply, for instance, a reflection on seriality and reproducibility as a possible object of restoration. The latter questioning, at least in part, the rules that were and are the subject of the book, but also the historical foundations of the discipline.

The real change is generated with the appearance on the restoration scene of new questions, issues and phenomena (first and foremost the so-called intangible heritage), which require a different theorisation of firstly the identification and then the conservation of cultural heritage. And even more so of the relationship between a praxis and the narratives that legitimise it. Alongside the theories that order, or at least attempt to order, the restorer's actions, there are now increasingly important narrative theories that place the meanings of restoration within economic and social processes, many of which take the guise of persuasive or consolatory rhetoric. Among the social phenomena that required me to revise the text, to name just two of the most important, it is sufficient to mention over tourism and climate change. Although it is not easy to avoid falling into the rhetoric of what are too often words *without necessity*, that generate distortions and fashions in thinking as well as in practice, it is necessary to recognise that behind these phenomena there are problems that must nevertheless be addressed.

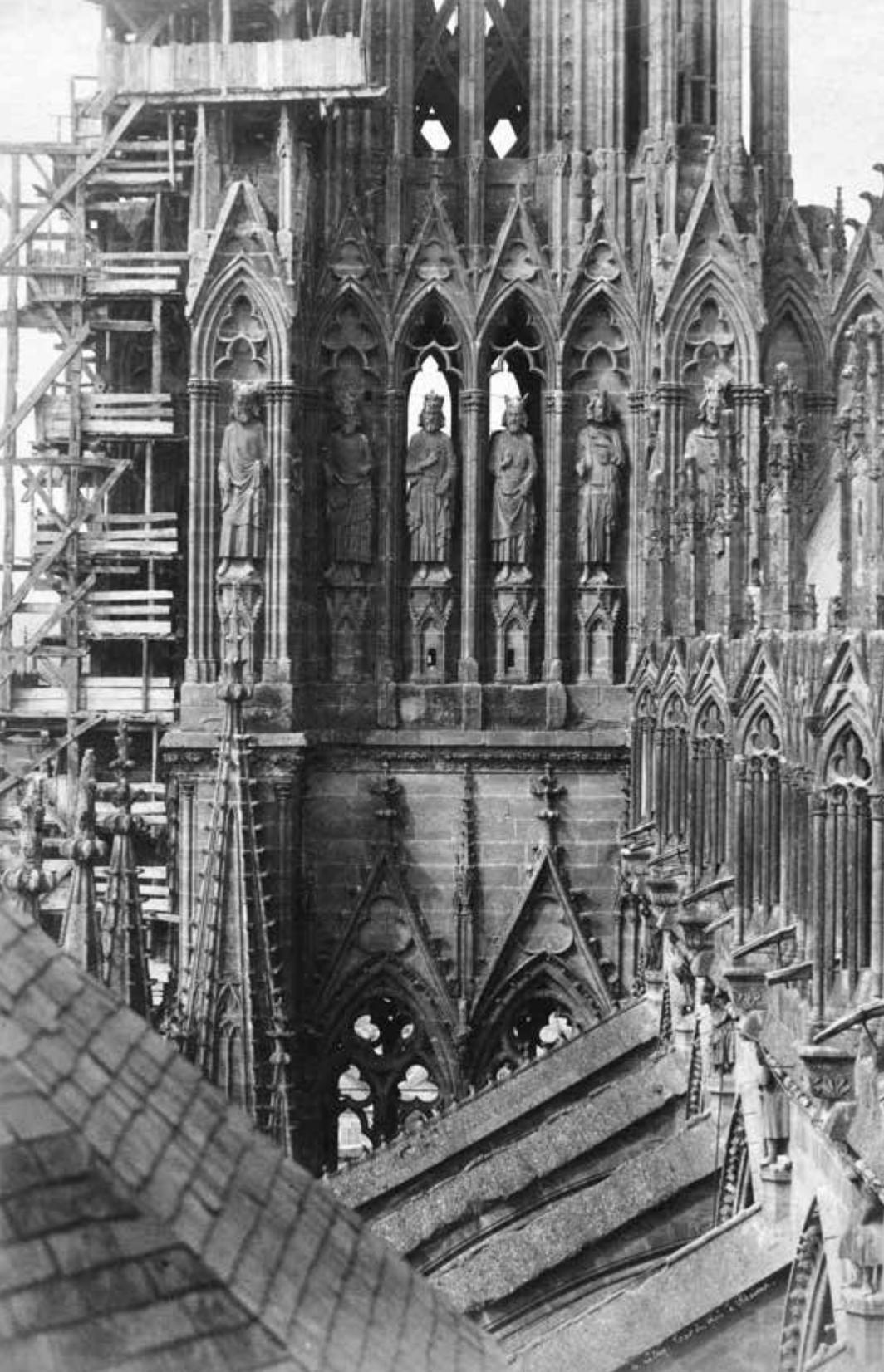
Revising the book in this sense has meant making several, albeit limited but essential, additions and changes. In particular, an approach to the exception was explored that required a more articulate and thoughtful definition of what can be recognised as micro-restoration. As with micro-history, it is not a question of scale, but of a structure of relationships, which first and foremost ties restoration practices to social, literary, technical and technological ones.

This choice is all the more relevant where there is a weakness in the discipline's theoretical apparatuses, which is even more evident with the enlargement of the restoration field, which today comes up against paradoxes, not least that of authenticity. The text takes a first step along this road, once again asserting the need for reflective knowledge of a profession that is too often reduced to technical-procedural skills.

Two other important issues are discussed in the following pages. The first is the evolutionary nature of restoration and its need (and fortuity perhaps) to make the changing cultural scenarios its own. This is not to say that restoration must lose sight of its fundamentals, as it is more necessary than ever to understand what is being restored, for whom it is being restored and, above all, for whom and what is being passed on. This involves making a selection, based on taking responsibility for deciding which values to keep and which to "abandon".

The latter is more delicate. Over the last twenty or thirty years, the language of restoration has progressively become more

cryptic, due to specialisations that have become autonomous and often self-referential, thereby inserting not only material obstacles into the essential sequence – words, reasons, actions and causes – that has always characterised the evolution of the theory. If the meanings and connections between these categories are removed, the language of restoration risks becoming mute and devoid of semantic tools. Connecting these epistemological categories is the goal of this latest writing of the text, attempting to bring out the forms in which these nexuses are expressed and attempting to remove them from cryptic readings, which isolate each of them and make them a form of knowledge in itself.



Carlo Olmo

pagina a fronte:
H. Le Secq,
Tour de Rois à Rheims (1853)
© Getty Images

La conferenza che apre la prima riunione dell'UNESCO a Parigi nel 1946 è tenuta da Jean Paul Sartre, ed ha un titolo ancor oggi suggestivo *La responsabilità dello scrittore*.¹ È il testo in cui il filosofo francese mette a punto quella posizione insieme teorica e politica che prenderà il nome di *Engagement*. L'occasione e la sede danno a quel testo, pubblicato in italiano solo nel 2012 da Archinto, una singolare rilevanza, che la fortuna (e sfortuna) delle azioni dell'agenzia dell'ONU, rende oggi ancor più attuale. Forse dopo una pandemia che ha come sospeso il tempo del mondo, si può avviare non solo un bilancio, ma provare a ritrovare un significato a due parole chiave del discorso che Sartre pronunzia, parole cui lo stesso Sartre, in quella strana autobiografia che è *Les mots*,² nel 1964, farà “*jouer une comédie des adultes*”. Questo libro nasce da un'ambizione, che si potrebbe, con lo stesso sarcasmo che caratterizzava quella scrittura di Sartre, definire come l'accettazione di una “nevrosi universale per sottrarsi al compito di costruirsi una nevrosi individuale”.³ E l'autrice entra in pieno in quest'inedita teoria dei giochi!

¹ J.P. Sartre, *La responsabilité de l'écrivain* (1948), pubblicato Paris 1998 e Milano 2012.

² J.P. Sartre, *Les Mots*, Paris 1964, p. 29.

³ S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, Torino 1973 (1927), p. 71.

Perché l'estensione di ciò che l'UNESCO riconosce come patrimonio materiale e immateriale di un'umanità, che davvero poco si concilia con lo *jouer une comédie* di Sartre, si accompagna alla trasformazione radicale delle due parole chiave di quella iniziale conferenza: impegno e responsabilità. Parole chiave, non solo per le vicende dell'UNESCO. La prima, impegno, sempre più prossimo oggi a una definizione di *enrichissement* che è l'esatto contrario della filosofia che un altro grande francese, Marcel Mauss, aveva restituito nel suo *l'Essai sur le don*⁴ e che avrebbe segnato la traduzione dell'*engagement* in politiche nei primi decenni di vita dell'agenzia dell'ONU. La seconda, responsabilità, appare con il passare degli anni sempre di più ricondotta a procedure che ingabbiano la libertà di scelta⁵ (e il confronto tra teorie che presiedevano alla conservazione) in formalismi e regole, tutti chiamati a garantire la convergenza di opinioni, quando non il consenso.

Se allora si vuol tornare a *jouer une comédie des adultes* è necessario provare a riprendere le basi teoriche di impegno e responsabilità, declinate nel linguaggio dell'UNESCO, tra patrimonio, restauro e conservazione, le tre missioni fondamentali anche di quell'agenzia dell'ONU. Quali sono le teorie cui oggi si può far riferimento, se si vuol tentare quel gioco? Perché è proprio dalle basi teoriche delle infinite ca-

⁴ M. Mauss, *Essai sur le don*, Paris 1923.

⁵ M. Foucault, *Qu'est-ce que la Critique*, Roma 1997 (1978).

tegorie, liste, dichiarazioni che l'argomentazione può ripartire? Il libro prova a entrare nel merito di queste questioni.

Per dichiarare nel 1984 l'Alhambra patrimonio dell'umanità la logica che si doveva seguire non poteva che tradursi in una giurisprudenza generalizzata⁶ e il riconoscimento quindi (altra parola chiave per ogni teoria della conservazione) doveva valere indipendentemente dalle persone che lo sostenevano. Più che universale, l'argomentazione cui si mirava era allora consensuale (e ben presto diventerà neo-contrattualista⁷) ed è per questo che la teoria dell'argomentazione che regge il contratto tra UNESCO e comitati promotori, si manifestava essenzialmente sotto le vesti di un modello giuridico,⁸ formalista e non valoriale.

Ma in epoca oggi di relativismo normativo le ragioni che gli attori percepiscono come fondanti le loro credenze, diventano forme di legittimazione che possono essere autoreferenziali (dell'architetto, del pittore, del musicista) come comunitarie.⁹ Un'architettura, ad esempio, poteva ricavare il suo diritto a essere conservata per il giudizio dei *professionnels* o per quello di una comunità che la abitava, nel senso

⁶ S.E. Toulmin, *The Uses of Argument*, Cambridge 1958.

⁷ J. Rawls, *Teoria della giustizia*, Milano 1982 (1971). È proprio la revisione del patto che sarà alla base della nuova concezione del patrimonio, a partire da una diversa elaborazione del concetto di luogo e di memoria, P. Nora, *Entre mémoire et histoire, La problématique des lieux*, in Id., *Les lieux de mémoire*, I, Paris 1984, pp. XVII sgg.

⁸ N. Bobbio, *Introduzione* a C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione* (1958), Torino 1966, pp. XI-XII.

⁹ R. Boudon, *Il relativismo normativo*, in Id., *Il relativismo*, Bologna 2009.

più largo del termine.¹⁰ La vicenda dell'Unité d'habitation di Firminy-le-Vert è in questo senso emblematica.¹¹ Ma la “ghigliottina” di Hume – il fatto cioè che l'imperativo (quell'opera può essere considerata come universale), non può nascere dall'indicativo (dalla sua descrizione) – invece di sospendere il relativismo normativo, ha spesso trasformato le norme in convenzioni. Il rischio allora che quel relativismo si presenti come assoluto finisce con l'attribuire un valore comunque culturale ad ogni norma e scelta:¹² le biblioteche sono piene di *Cultural Studies* su ogni attività e azione umana, anche di quelle che l'UNESCO copre.

Il rischio che il *cultural turn*¹³ ha corso è stato però la mancata discussione della circolarità tra principi fondativi di un ordine, che in quanto fondativi non possono essere discussi, e forme di argomentazione che sembravano poter eludere il rapporto tra rappresentazione e narrazione.¹⁴ La conseguenza è stata la riduzione del principio di responsabilità a una procedura che unica appariva garantire da quello che Carl

¹⁰ A. Torre, *Comunità e località*, in P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da l'Eredità immateriale*, Milano 2011, pp. 25-58.

¹¹ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Le Corbusier e il fantasma patrimoniale. Firminy-Vert: tra messa in scena dell'origine e restauro del non finito*, in «Quaderni Storici», n. 150, 2015, pp. 689-722.

¹² G. Levi, *I pericoli del Geertzismo*, in «Quaderni Storici», n. 1, 1985, pp. 269-277.

¹³ V. Bonnel, L. Hunt (a cura di), *Beyond the Cultural Turn: New Directions in Study of Society and Culture*, Berkley - Los Angeles 1994.

¹⁴ L'*entrance knowledge* di una disciplina sono gli assunti da cui quel sapere esperto muove e che non sono sottoposti a critica, mentre per il rapporto tra rappresentazione e critica, cfr. P. Ricœur, *Représentation et Narration*, in Id., *La Mèmoire, l'Historie et l'oubli*, Paris 2000, pp. 302 sgg.

Schmitt chiama il trauma dell'indecisione¹⁵ e dell'impegno a un'ennesima *mise en scène* di Macchiavelli¹⁶ o, forse più realisticamente l'ennesimo volo della nottola di Minerva sul far della notte di quel relativismo.¹⁷

Il prezzo pagato è stato altissimo: l'impossibilità di definire i confini del patrimonio, l'affermarsi di burocrazie che controllano la procedura, la rinuncia contemporanea a responsabilità etica e impegno civile. E l'altra faccia di quel relativismo normativo è stata l'affermazione di un multiculturalismo appiattente e onnivoro, raccolto sotto le bandiere di un'identità che alza muri e nega le differenze.¹⁸ Ridefinire le basi teoriche della responsabilità e dell'impegno, senza scindere i due principi, porta, nel caso della conservazione e del restauro a dover ripensare a teorie che devono fare i conti con la decisione e l'azione,¹⁹ regole e rappresentazioni,²⁰ la perdita²¹ e lo smarrimento della laicità²², il governo e la criti-

¹⁵ C. Schmitt, *Il trauma dell'indecisione*, in Id., *Amleto o Ecuba*, Bologna 2012 (1956), pp. 7-18.

¹⁶ N. Bobbio, *Esiste una relazione fra le varie teorie?*, in Id., *Elogio della mitezza e altri vari scritti morali*, Milano 1994, pp. 98 sgg.

¹⁷ G.W.F. Hegel, *Prefazione*, in id. *Lineamenti di filosofia del diritto*, nella traduzione di Laterza 1999 (1820).

¹⁸ F. Julien, *L'universale, l'uniforme, il comune*, in Id., *L'identità culturale non esiste*, Torino 2018 (1820).

¹⁹ J.J. Walczyk e al., *A social-cognitive framework for understanding serious lies: Activation-decision-construction-action theory*, in «New Ideas in Psychology», n. 34, 2014, pp. 22-36.

²⁰ N. Chomsky, *Regole e rappresentazioni*, Milano 1981 (1980).

²¹ S. Freud, *L'elaborazione del lutto*, Milano 2013 (1915).

²² M. Jasonni, *Lo smarrimento della laicità*, in S. Zamagnie, A. Guarnieri, *Laicità e relativismo nella società post-secolare*, Bologna 2009, pp. 93-112.

ca.²³ Può sembrare quasi l'esibizione di un sin troppo esuberante amore per la riflessione, per come la definisce Hadot.²⁴ Ma forse non è così.

A legare decisione e azione è la stessa natura del restauro e della conservazione, una volta che l'opera sia riconosciuta come monumento e/o patrimonio. Vero è che lo stesso riconoscimento è tutt'altro che banale da concettualizzare. Nel 2005, Paul Ricœur scrive "senza una teoria del riconoscimento non si dà una teoria dell'agire".²⁵ Riprendendo Mauss, Ricœur ci offre il passaggio da un riconoscimento attivo (quello che ci porta ad esempio a riconoscere la testimonianza che un'architettura può offrire di uno stile, di una società, di una scuola di pensiero, di una catastrofe) ad uno passivo (il come quell'architettura riconosciuta attivamente, diviene poi oggetto di quella memoria collettiva che la rielaborerà nel tempo). Decisione e azione sono dunque comprese nel processo di riconoscimento e danno a processi altrimenti solo procedurali, il valore simbolico e politico, seguendo Sartre, che essi devono poter mantenere per non decadere in un muto descrittivismo. E solo così possono superare il trauma dell'indecisione²⁶ di cui soffrono tante élites chiamate ad esprimere giudizi di valore e sottrarre decisione

²³ P. Napoli, *Il governo e la critica*, introduzione a M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Roma 1997 (1978), pp. 7-32.

²⁴ P. Hadot, *L'éloge de Socrate*, Paris 2014.

²⁵ P. Ricœur, *Parcours de la reconnaissance: trois études*, Paris 2005.

²⁶ C. Galli, *Il trauma dell'indecisione*, presentazione a C. Schmitt, *Amleto e Ecuba*, Bologna 2012, pp. 7 sgg.

e azione a un confronto/scontro tra burocrazie e con le loro legittimazioni (e i loro comitati, verrebbe quasi spontaneo dire), che spesso sconfinava nella logica amico/nemico. O, se la fortuna è alleata del decisore, in un rapporto almeno esplicito tra una secolarizzazione, di cui il restauro soffre quando si svuota del dibattito sui fini e rimane pura forma o pura tecnica, e un agire politico che ha perso la stessa semantica della parola impegno.²⁷

Riflessioni che si legano, per la conservazione e il restauro, ad un altro nodo della discussione contemporanea: quello su regole e rappresentazioni. Svanite le regole che ne fondavano la specificità (tra 1832 e 1868, tra i due *Dictionnaire* di Quatremère de Quincy e di Viollet-le-Duc²⁸), dissolte le rappresentazioni in una simulazione che si vorrebbe empirista (rilievo come forma di conoscenza è consegnato ad algoritmi e droni²⁹) e che il virtuale porta al paradosso, regole e rappresentazioni sono abbandonate a una semantica semplificata,³⁰ dove è la competenza pragmatica a mettere quasi da parte quella logica. Le conseguenze sono anche in questo caso evidenti. Le regole si susseguono, diventando in real-

²⁷ C. Galli, *Secolarizzazione, teologia politica e agire politico*, in «Jura Gentium», XII, 2015, p. 52.

²⁸ A.C. Quatremère-de-Quincy, *Dictionnaire historique de l'architecture*, Paris 1832 e E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècles*, Paris 1854.

²⁹ La critica più feroce a quest'approccio resta quella di Kenneth Keniston, *La crisi dell'algoritmo dell'ingegnere*, conferenza tenuta presso il Politecnico di Torino il 17 ottobre 1996.

³⁰ N. Chomsky, *Regole e rappresentazioni...*, cit., p. 63.

tà prescrizioni spesso prive se non di un valore autoritario³¹ e le rappresentazioni segnano sempre più il prestigio delle immagini sulle medesime rappresentazioni storiche fondate sulla prova documentaria.³² La *Poverty of theory* non ha bisogno di tirare in ballo il suo profeta, E. Thompson.³³ Basta forse il sottotitolo di quel famoso libro: un planetario di errori che spiega cosa significhi per la conservazione e il restauro la perdita di una teoria dei valori.³⁴

In un mondo che si vorrebbe vivesse l'eclissi del sacro,³⁵ anche i restauri assumono i connotati di oggetti che condividono se non la trascendenza, la ritualità del sacro: e tra questi vengono proposte, non solo dai patrimoni riconosciuti da agenzie sovranazionali o da singole nazioni (*monument historique* o *landmark*), pratiche culturali, in funzione di una, oggi sempre più confusa accezione di memoria collettiva. O forse, come scrive Nathalie Heinich,³⁶ proprio perché questi oggetti e pratiche si fondano su una concezione d'identità che può significare tutto e non importa cosa, il procedere dalla perdita di significato e valore che pratiche così inducono nelle politiche e nelle azioni della conservazione e del

³¹ N. Bobbio, *La dittatura moderna*, in Id., *Democrazia/Dittatura*, in *Enciclopedia Einaudi*, IV, pp. 554 sgg.

³² G. Didi-Huberman, *Quand les images prennent position*, Paris 2009.

³³ E. P. Thompson, *The Poverty of Theory: or an Orrery of Errors*, London 1978.

³⁴ N. Bobbio, *Libertà dell'arte e politica culturale*, in «Nuovi Argomenti», n. 2, 1953, pp. 249-250.

³⁵ G. Sessa, *Postfazione*, in T. Molnar, A. de Benoist, *L'eclisse del sacro*, Roma 2017.

³⁶ N. Heinich, *Ce que n'est pas l'identité*, Paris 2018.

restauro, può portare a ridefinire in negativo l'oggetto che si intende salvaguardare dall'oblio e dall'*effacement des traces*.³⁷ Una pulizia da parole che hanno perso ogni valore, che apre la strada al più complesso dei nodi da riprendere teoricamente: quello che sembra oggi opporre governo e critica. Scriveva Luigi Einaudi, ma eravamo nel 1941³⁸ e in polemica con Benedetto Croce, "non si governa bene senza un ideale" e, riprendendo Norberto Bobbio, che cita Aristotele (Politica 1286a), è meglio essere governati dalle leggi che dagli uomini, perché "la legge non ha passioni che necessariamente si riscontrano in ogni anima umana".³⁹ La storia del restauro e della conservazione sembrano esemplificare queste posizioni. Dovrebbero esistere (e sono negli anni esistiti) maestri e carte a garantire ideali e leggi: ma è davvero così? Senza addentrarsi nelle infinite teorie che trattano negli ultimi anni le forme del governo dei patrimoni e fondano gli interventi di restauro sul primato della critica, sino a comprendere come fonte il punto di vista di chi conduce un restauro, si può pensare di conciliare un'arte pratica, come il governo, il cui fine "è nelle cose che dirige per cui gli strumenti del governo invece di essere delle leggi saranno tattiche multiformi"⁴⁰ e una critica come antidoto alla logica che il governo ha saputo mettere in pratica? Un governo e una critica

³⁷ P. Ricœur, *La Mémoire, l'histoire et l'oubli...*, cit., pp. 543 sgg.

³⁸ L. Einaudi, *Liberismo e comunismo*, in «Argomenti», n. 1, 1941, pp. 18 sgg.

³⁹ N. Bobbio, *Il Buongoverno*, in «Belfagor», n. 1, 1982, p. 4.

⁴⁰ M. Foucault, *La governabilità*, in «Aut Aut», n. 167-168, 1978, p. 21.

interamente storicizzati, sottratti alle infinite discussioni teoriche sopra accennate, in cui la critica è un atteggiamento morale, consentono di interrogare le verità presunte⁴¹ contenute nelle tattiche multiformi che la gestione di patrimoni e *monuments historiques* continuamente propone.

Ed è per questo che soprattutto il restauro può quasi essere un rimedio all'“ontologia dell'attualità”, per citare l'ultimo Foucault,⁴² che sembra governare gli interventi che oggi si compiono in forme di spettacolarizzazione e mercificazione del concetto di bene che ne fondava la legittimità.

L'interrogativo cui questo libro si propone di rispondere, e che contemporaneamente pone alla riflessione attuale sulla conservazione e il restauro, è insieme radicale e mite, e, riprendendo le parole di Paolo Napoli nell'*Introduzione a Illuminismo e critica* di Michel Foucault, “se la formazione del legame sociale è affidata alla forza spontanea dell'attualità, gli individui sono incapaci di giungere a un patto che progetti modelli di relazione comunitaria”.⁴³ E senza quel patto il modello di un possibile progetto di restauro è destinato a rimanere affidato a tattiche multiformi e a teorie dell'efficacia ben lontane da quelle proposte da François Jullien.⁴⁴

Il libro assume su di sé tutti i rischi di un ripensamento di quasi tutte le parole chiave del restauro, nella convinzione

⁴¹ M. Foucault, *Illuminismo e critica...*, cit. pp. 37-38.

⁴² M. Foucault, *Conflitto delle facoltà*, Paris 1984.

⁴³ P. Napoli, *Introduzione...*, cit., p. 28.

⁴⁴ F. Jullien, *Trattato dell'efficacia*, Torino 1996 (1995).

che solo il rimettere sul palcoscenico contemporaneo quelle parole, i loro etimi, la loro storia e le sintassi, cui nel tempo hanno dato luogo “senza”⁴⁵ paludamenti, consenta di *jouer*, anche per il restauro e la conservazione, nuovamente *une commédie des adultes*.

⁴⁵ S. Beckett, *Sans*, Paris 1969.



Carlo Olmo

pagina a fronte:
H. Deroche, F. Heyland,
Milan, detail of the Duomo pinnacle,
1860-1862

The opening conference of the first UNESCO meeting in Paris in 1946 was held by Jean Paul Sartre, and the title is evocative even today: *The Responsibility of the Writer*.¹ In this work the French philosopher developed the position, both theoretical and political, that would be called Engagement. The occasion and context make this text (published in Italian by Archinto in 2012) uniquely relevant, which is now even more evident due to the good (and bad) fortune of the actions of the UN Agency. Perhaps, after a pandemic that suspended world time, we might begin not only to take stock of the situation, but we can also try to re-discover a meaning for the two keywords of Sartre's speech. Words that Sartre himself, in that strange autobiography *Les mots*² (1964), would make "jouer une comédie des adultes".

This book stems from an ambition that could be defined, using the same sarcasm found in Sartre's writing, as the acceptance of a "universal neurosis in order to avoid the task of creating an individual neurosis".³ The author fully

¹ J.P. Sartre, *La responsabilité de l'écrivain*, Paris 1998 and Milano 2012 (1948).

² J.P. Sartre, *Les Mots*, Paris 1964, p. 29.

³ S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, Turin 1973 (1927), p. 71.

enters this unprecedented game theory! Because the extension of what UNESCO recognizes as the tangible and intangible heritage of humanity, which does not really fit with Sartre's "jouer une comédie", is accompanied by the radical transformation of the two keywords of that first conference: commitment and responsibility. Keywords that are not only related to UNESCO issues. The first keyword, commitment, is today ever closer to the definition of *enrichissement*, which is the exact opposite of the philosophy that another great Frenchman, Marcel Mauss, presented in his *Essai sur le don*,⁴ and which would mark the implementation of *engagement* into the policies carried out during the first decade of the UN Agency's life. The second keyword, responsibility, seems to have been increasingly linked over the years to procedures ensnaring the freedom of choice⁵ (and the comparison between theories governing conservation) in formalisms and rules, all aiming to guarantee the convergence of opinions, if not consensus. So if we want to get back to "jouer une comédie des adultes" it is necessary to try to recover the theoretical foundations of commitment and responsibility, stated in the language of UNESCO, between heritage, restoration and conservation, the three core missions also of that UN Agency. Which theories can we refer to when deciding to

⁴ M. Mauss, *Essai sur le don*, Paris 1923.

⁵ M. Foucault, *Qu'est-ce que la Critique*, Rome 1997 (1978).

try that game? Why is it that the reasoning must start again from the theoretical foundations of the endless categories, lists, and statements? The book attempts to get to the heart of these matters.

The logic that had to be followed in order to declare the Alhambra a World Heritage Site in 1984 could only result in a generalized jurisprudence,⁶ and its recognition (another keyword for any conservation theory) therefore had to be valid regardless of the people supporting it. The argumentation to be pursued at that time was, more than universal, consensual (and it would soon become neo-contractualistic).⁷ This is why the argumentation theory underlying the contract between UNESCO and the promoting committees was essentially conceived as a legal,⁸ formalist rather than value-based model.

But in today's age of regulatory relativism, the reasons perceived by the stakeholders as the foundations of their beliefs become forms of legitimation that might be self-referential (of architects, painters, musicians) or communitarian.⁹ For instance, an architecture could derive its right

⁶ S.E. Toulmin, *The Uses of Argument*, Cambridge 1958.

⁷ J. Rawls, *Teoria della giustizia*, Milan 1982 (1971). It was the review of the pact that would found the new concept of heritage, starting from a different elaboration of the idea of place and memory, P. Nora, *Entre mémoire et histoire, La problématique des lieux*, in Id., *Les lieux de mémoire*, I, Paris 1984, pp. XVII-XLII.

⁸ N. Bobbio, *Introduzione* to C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, Turin 1966 (1958), pp. XI-XII.

⁹ R. Boudon, *Il relativismo normativo*, in Id., *Il relativismo*, Bologna 2009 (2008).

to be preserved from the judgment of *professionels* or from the community living there, in the broadest sense of the word.¹⁰ The sequence of events regarding the *Unité d'habitation* in Firminy-le-Vert is emblematic in this sense.¹¹ But Hume's "guillotine" – the fact that the imperative (i.e. that architecture can be considered as universal) cannot derive from the indicative (i.e. from its description) – instead of suspending regulatory relativism, has often transformed regulations into conventions. So the risk that such relativism appears to be absolute ends up assigning a cultural value in any case to every regulation and choice:¹² libraries are full of publications on Cultural Studies referring to all human activities and actions, including those covered by UNESCO.

The risk taken by the cultural turn¹³ though, was the failure to discuss the circularity of the founding principles of an order, which in so far as founding cannot be discussed, and forms of argumentation that seemed to circumvent

¹⁰ A. Torre, *Comunità e località*, in P. Lanaro (ed.), *Microstoria. A venticinque anni da l'Eredità immateriale*, Milano 2011, pp. 25-58.

¹¹ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Le Corbusier e il fantasma patrimoniale. Firminy-Vert: tra messa in scena dell'origine e restauro del non finito*, in «Quaderni Storici», n. 150, 2015, pp. 689-722.

¹² G. Levi, *I pericoli del Geertzismo*, in «Quaderni Storici», n. 1, 1985, pp. 269-277.

¹³ V. Bonnel, L. Hunt (eds.), *Beyond the Cultural Turn: New Directions in Study of Society and Culture*, Berkley and Los Angeles 1994.

the link between representation and narration.¹⁴ The consequence was the reduction of the principle of responsibility to a procedure that only appeared to be guaranteed by what Carl Schmitt calls the trauma of indecision¹⁵ and commitment to yet another *mise en scène* by Machiavelli¹⁶ or, perhaps more realistically, yet another flight of Minerva's noctule in the twilight of that same relativism.¹⁷ The price paid was very high: the impossibility of defining heritage boundaries, the establishment of bureaucracies controlling the procedure, and the contemporary renouncement of ethical responsibility and civil commitment. The other side of regulatory relativism has been the assertion of a flattening and omnivorous multiculturalism, standing under the flags of an identity that builds walls and denies the differences.¹⁸ Redefining the theoretical foundations of responsibility and commitment without separating the two principles implies, in the case of conservation and restoration, having to rethink those theories that deal with de-

¹⁴ The entrance knowledge of a discipline is the set of hypotheses on which the expert knowledge is based and which are not subject to criticism, while on the relationship between representation and criticism see P. Ricoeur, *Représentation et Narration*, in *La Mémoire, l'Historie et l'Oubli*, Paris 2000, pp. 302 ff.

¹⁵ C. Schmitt, *Il trauma dell'indecisione*, in *Amleto o Ecuba*, Bologna 2012 (1956), pp. 7-18.

¹⁶ N. Bobbio, *Esiste una relazione fra le varie teorie?*, in Id., *Elogio della mitezza e altri vari scritti morali*, Milan 1994, pp. 98 ff.

¹⁷ G.W.F. Hegel, *Preface*, in Id., *Lineamenti di filosofia del diritto*, translation by Laterza 1999 (1820).

¹⁸ F. Julien, *L'universale, l'uniforme, il comune*, in Id., *L'identità culturale non esiste*, Turin 2018.

cision and action,¹⁹ rules and representations,²⁰ the loss²¹ and confusion of secularity,²² government and criticism.²³ It might almost seem like the display of an overexuberant love of reflection, as Hadot defined it.²⁴ But perhaps this is not true.

Once an architecture has been recognized as a monument and/or heritage, it is the very nature of the restoration and preservation that links decision and action. It is true that recognition itself is far from trivial to conceptualize. In 2005 Paul Ricœur wrote that “without a theory of recognition there is no theory of action”.²⁵ Recalling Mauss, Ricœur presents us with the transition from active recognition (i.e. the process through which we recognize an architecture as evidence of a style, a society, a school of thought, a catastrophe), to passive recognition (how that actively recognized architecture then becomes the object of a collective memory that will reprocess it over time). Decision and action are thereby included in the process of recognition and provide processes that would otherwise

¹⁹ J.J. Walczyk et al., *A social-cognitive framework for understanding serious lies. Activation-decision-construction-action theory*, in «New Ideas in Psychology», n. 34, 2014, pp. 22-36.

²⁰ N. Chomsky, *Regole e rappresentazioni*, Milan 1981 (1980).

²¹ S. Freud, *L'elaborazione del lutto*, Milan 2013 (1915).

²² M. Jasonni, *Lo smarrimento della laicità*, in S. Zamagnie, A. Guarnieri, *Laicità e relativismo nella società post-secolare*, Bologna 2009, pp. 93-112.

²³ P. Napoli, *Il “governo e la critica”*, Introduction to M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Roma 1997 (1978), pp. 7-32.

²⁴ P. Hadot, *L'éloge de Socrate*, Paris 2014.

²⁵ P. Ricœur, *Parcours de la reconnaissance: Trois études*, Paris 2005.

only be procedural with a symbolic and political value which, following Sartre, they have to maintain so as not to fall into a silent descriptivism. Only in this way they can overcome the trauma of indecision²⁶ from which many elites called upon to express value judgments suffer, and take decision and action away from a discussion/clash between bureaucracies and with their legitimations (as well as their committees, one might almost say). Such a discussion/clash often borders on friendship/enemy logic. Or, if good fortune favours the decision-maker, it turns into an at least explicit relationship between a secularization which restoration suffers from when deprived of a discussion on the intentions and remains pure form or pure technique, and the political action that has lost the very semantics of the word commitment.²⁷

Considerations that are linked, when dealing with conservation and restoration, to another important issue at stake in contemporary debate, that of rules and representations. Once the rules that founded their specificity have disappeared (between 1832 and 1868, between the two *Dictionnaire* by Quatremère de Quincy and Viollet-le-Duc²⁸),

²⁶ C. Galli, *Il trauma dell'indecisione*, presentation of the book C. Schmitt, *Amleto e Ecuba*, Bologna 2012, pp. 7 ff.

²⁷ C. Galli, *Secolarizzazione, teologia politica e agire politico*, in «Jura Gentium», XII, 2015, p. 52.

²⁸ A.C. Quatremère-de-Quincy, *Dictionnaire historique de l'architecture*, Paris 1832 and E. Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècles*, Paris 1854.

and the representations have dissolved in a simulation that we would like to be empiricist (the survey as a form of knowledge is entrusted to algorithms and drones²⁹) and that the virtuality leads to a paradox, rules and representations are left to an empiricist semantics,³⁰ where pragmatic competence almost sets aside logical competence. The consequences are evident also in this case. Rules follow one another, actually becoming prescriptions often devoid of anything but an authoritative value,³¹ and representations increasingly highlight the prestige of images over the same historical representations based on documentary evidence.³² *The Poverty of Theory* does not need to bring up its prophet, E.P. Thompson.³³ Perhaps, the subtitle of that renowned book is enough: a planetarium of errors that explains what the loss of a theory of values means for conservation and restoration.³⁴

In a world that would like to experience the eclipse of the sacred,³⁵ restorations also take on the connotations of ob-

²⁹ The fiercest criticism to this approach is that of Kenneth Kenniston, *La crisi dell'algoritmo dell'ingegnere*, conference held on October 17, 1996 at the Politecnico di Torino.

³⁰ N. Chomsky, *Regole e rappresentazioni*, Milan 1981 (1980), p. 63.

³¹ N. Bobbio, *La dittatura moderna*, in *Democrazia/Dittatura*, in Enciclopedia Einaudi, IV, pp. 554 ff.

³² G. Didi-Huberman, *Quand les images prennent position*, Paris 2009.

³³ E. P. Thompson, *The Poverty of Theory: or an Orrery of Errors*, London 1978.

³⁴ N. Bobbio, *Libertà dell'arte e politica culturale*, in «Nuovi Argomenti», n. 2, 1953, pp. 249-250.

³⁵ G. Sessa, *Postfazione*, in T. Molnar, A. de Benoist, *L'eclisse del sacro*, Roma 2017.

jects that share if not the transcendence, the rituality of the sacred: and among them cultural objects and practices are suggested, not only by heritages recognized by international agencies or individual countries (*monument historique* or landmark), based on what is now an increasingly vague meaning of collective memory. Or, perhaps, according to Nathalie Heinich,³⁶ precisely because these objects and practices are based on an idea of identity that can mean everything, no matter what, the progressive loss of significance and value that such procedures induce in the conservation and restoration policies and actions might negatively redefine the object that is intended to be preserved from oblivion and the *effacement des traces*.³⁷ A cleansing of words that have lost all their value, and that opens the doors to the theoretical debate on the most complex issue: what nowadays appears to oppose government and criticism.

Luigi Einaudi wrote that (in 1941³⁸ and in conflict with Benedetto Croce) that “there is no good government without an ideal” and, recalling Norberto Bobbio, who quoted Aristotle (Politics 1286a), that it is better to be governed by laws than by men because “the law has none of those passions that are inevitably observed in every human soul”.³⁹

³⁶ N. Heinich, *Ce que n'est pas l'identité*, Paris 2018.

³⁷ P. Ricœur, *La Mémoire, l'histoire et l'oubli...*, quoted., pp. 543 ff.

³⁸ L. Einaudi, *Liberismo e comunismo*, in «Argomenti», n. 1. 1941, pp. 18 ff.

³⁹ N. Bobbio, *Il Buongoverno*, in «Belfagor», n. 1, 1982, p. 4.

The history of restoration and conservation seems to exemplify these opinions. Masters and charters to guarantee ideals and laws should exist (and they did exist over the years). But is this really the case? Without delving deeper into the countless theories that in recent years have dealt with forms of heritage management and have based restoration procedures on the supremacy of criticism (by also including as a source the point of view of those carrying out the restoration), can we think of reconciling a practical art, like government (whose aim “is in the things it manages, thus the tools of government will be diversified tactics instead of laws”⁴⁰) with a critical art as an antidote to the logics the government has implemented? An entirely historicized government and criticism, distanced from the countless theoretical discussions mentioned above, where criticism is a moral attitude, allows us to investigate the alleged truth⁴¹ contained in the diversified tactics that the management of heritages and *monuments historiques* recommends time after time. This is why restoration, above all, can almost be a remedy to the “ontology of current times”, quoting the most recent Foucault,⁴² which appears to govern the interventions that are carried out today in the form of the spectacularization and commercialization of the concept of good that founded its legitimacy.

⁴⁰ M. Foucault, *La “governabilità”*, in «Aut Aut», nn. 167/168, 1978, p. 21.

⁴¹ M. Foucault, *Illuminismo e critica...*, quoted, pp. 37-38.

⁴² M. Foucault, *Conflitto delle facoltà*, Paris 1984.

The question this book intends to answer, and which it poses at the same time to contemporary debate on conservation and restoration, is at the same time radical and mild. Recalling Paolo Napoli's words in the Introduction to *Illuminismo e critica* by Michel Foucault, "if the formation of the social bond is entrusted to the spontaneous force of current events, people are unable to reach an agreement that defines models of community engagement".⁴³ Without such an agreement, the model of a possible restoration project is destined to remain entrusted to diversified tactics and theories of effectiveness far from those suggested by François Jullien.⁴⁴

The book shoulders all the risks of re-thinking almost all the keywords of restoration, in the belief that only by placing those words, their etymons, their history and the syntaxes they have generated over time, "with no"⁴⁵ frills, on the contemporary stage will it be possible to *jouer* again, also with regard to restauration and conservation, once again *une comédie des adultes*.

⁴³ P. Napoli, *Introduzione...*, quoted, p. 28.

⁴⁴ F. Jullien, *Trattato dell'efficacia* (1995), Turin 1996.

⁴⁵ S. Beckett, *Sans*, Paris 1969.





J. St. John, *Tempio di Minerva
Medica*, Roma (1856-1859)
© Getty Images



Léon et Lévy, *Villa Adriana*,
Tivoli (1880-1900)
© Léon et Lévy / Roger-Viollet

Perché bisognerebbe avventurarsi in un mare da quaranta ruggenti come è oggi la teoria del restauro?

Tra gli argomenti davvero *overwritten* come, non senza ironia, scrive Gavin Lavin Lucas già nel 2004, certamente si possono annoverare il patrimonio, la sua tutela e il suo restauro.¹ Non si tratta solamente del fatto che il patrimonio sia divenuto una fabbrica (davvero fordista), per usare una felice metafora. Se si guarda oltre quell'autentica biblioteca di Babele, quella forma di bulimia pubblicitaria, che oggi prende il nome di patrimonializzazione, ha ragioni ben più profonde.

La letteratura si occupa di quasi ogni aspetto del restauro, lavora sperimentalmente, trasferendo conoscenze e competenze di molti settori (dalla chimica alle *digital humanities*). Il richiamo a una propria identità lo si ritrova soprattutto nella rivendicazione di un progetto del restauro. Ma anche in questo caso, progetto è concetto e pratica che ha una storia ancor più lontana nel tempo, e distinguere il progetto di architettura da quello di restauro risulta arduo. Entrambi condividono alcune figure retoriche (e non solo), la regia e il controllo dell'esito (a volte la responsabilità), la natura dialogica e non prescrittiva del proprio sapere, l'indagine sul campo,

¹ G. Lucas, *The archaeology of time*, London 2004.

il difficile rapporto tra argomentazione e prova. E allo stesso tempo corrono insieme due rischi: l'empirismo ingenuo e il saccheggio di ogni riflessione filosofica, forse o troppo spesso trasformata in credenza. Per provare a ripartire in un contesto così affollato, il riconoscimento che il restauro sia una produzione sociale, che ha con i valori un rapporto dialogico, non normativo, e che la sua scientificità si fondi su una contraddizione, potrebbe essere un primo passo.

L'eccessiva frammentazione cui oggi si assiste porta infatti alla moltiplicazione di strumenti teorici come professionali (dalle riviste alle leggi che ne sanciscono valore e unicità) e a un "territorio del restauro" che si è ampliato sino a comprendere quasi ogni oggetto materiale e immateriale. Da qui si è finiti con il perdere una delle caratteristiche che ne segnavano la specificità: la scelta di cosa conservare e/o restaurare. La responsabilità rispetto a una memoria collettiva, che rimane il vero committente di ogni restauro, potrebbe allora riaprire la difficile strada di una riflessione teorica e stimolare il tentativo di riprendere questa stessa riflessione. Anche perché quando il restauro interviene "trasporta il passato nel presente", aprendo problemi teoretici ed epistemologici sulla memoria collettiva, sull'identità e sulla propria visione della storia, davvero rilevanti.

La disputa sui doni di Minerva

In questi ultimi anni molte cose sono cambiate sul sempre più vasto orizzonte che delimita il cielo del restauro. La pri-

ma, e forse la più ardua da governare, è la dialettica tra storia come interrogazione delle fonti, su cui il restauro opera, e “presentismo” che la valorizzazione enfatizza. La questione è comprendere se il *tout est present* e il *tout est patrimoine* possano convivere, se siano inconciliabili o aprano una contraddizione che richiede una nuova concezione dello spazio e del tempo del restauro.²

Dall'avvenimento unico e irripetibile (per il restauro è quasi una litania) e da un tempo misurato sul futuro, ma anche sul progresso e sulla crescita, si è lentamente scivolati a un presente in cui anche il passato viene fatto “risorgere nel presente”.³ Il tutto giocato attorno alla trilogia fondativa di questo percorso di annullamento del tempo:⁴ *mémoire* (Halbwachs, Julien, Nora), *identité* (Bourdieu, Ricœur, Remotti) *patrimoine* (Chastel, Choay, Heinich).⁵ Si costruisce così una *histoire patrimoine*,⁶ che oggi deve suscitare un'emozione, non più limitarsi a trasmettere una testimonianza. Al mito del progresso si aggiunge, a volte si sostituisce, quello del generare spettacolo e suscitare empatia (la vecchia *Einfühlung* che ri-

² Tutta la riflessione di François Hartog accompagna questa discussione, da F. Hartog, *Régimes d'historicité: présentisme et expériences du temps*, Paris 2003, Id., *Temps et patrimoine*, «Museum international», n. 227, 2005, pp. 7-18, sino a Id., *Patrimoine, histoire et présentisme. Vingtième Siècle*, «Revue d'histoire», n. 1, 2018, pp. 22-32.

³ Il percorso genealogico è ricco di passaggi teorici dalla metà degli anni Settanta in avanti.

⁴ C. Topalov, *Des sciences sociales dans le temps*, in «Genèses», n. 114, 2019, pp. 160-169.

⁵ Gli autori cui si fa riferimento vengono discussi più avanti nel testo.

⁶ F. Hartog, *Patrimoine, histoire et présentisme...*, cit.

torna). Di qui la necessità di domandarci quali sono le ragioni che stanno alla base di un'azione di restauro e a cosa deve rivolgersi *l'œil de l'architecte du patrimoine*.

Se l'obiettivo del restauro diventa la massimizzazione del valore simbolico, che possa far giocare a un'architettura la sua partita di dama sul tavolo dell'*enrichissement*,⁷ ci si chiede cosa possa interessare la sua legittimità "storica". Forse può limitarsi a strumento per arricchire narrativamente il valore che un manufatto può acquisire se in qualche modo entra a far parte di una collezione, per poi magari incarnare un'"immagine" da spendere sul mercato di un turismo globalizzato.⁸ Allora non bisognerebbe più parlare solamente di una *Poverty of Theory*,⁹ ma della sua riduzione a elemento, certo centrale, di una narrazione che legittima una teoria dei valori all'apparenza tutta simbolica e in realtà in gran parte soprattutto mercantile.

Se non si accetta la riduzione quasi ontologica di ciò che il restauro trasforma in merce che si può collezionare, come

⁷ L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement: Une critique de la marchandise*, Paris 2017.

⁸ "Le dispositif de la collection permet, au même titre que les opérations financières quand elles s'éloignent de l'investissement stricto sensu, d'engendrer de la rareté à partir de tout ou, ce qui revient au même, de rien – y compris de déchets – puis qu'en prenant appui sur la construction de formes sérielles de totalisation, il crée des manques qui réclament impérieusement d'être comblés", L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement...*, cit., p. 292.

⁹ Il riferimento è al testo di E. P. Thompson, *The Poverty of Theory: or an Orrery of Errors*, London 1978.

scrive Ricœur per il “*prestige des images*”,¹⁰ la questione che si pone diventa allora ciò che l’azione del restauro può trasmettere di diverso dalla testimonianza, che dovrebbe essere la ragion stessa del suo esistere.¹¹ Se così fosse, il nodo epistemico e culturale da affrontare diventa la riflessione teorica su cosa (e a chi) “trasmette” un restauro.

Può Mercurio cambiare le sue rotte?

Trasmettere implica due condizioni connotative dell’azione di restauro che vanno per lo meno ridiscusse. Si restaura perché ovviamente esiste un *besoin de transmission* tra uno stato dell’opera prima e dopo l’intervento, ma passando attraverso una selezione. Chi interviene giudica alcuni valori non negoziabili rispetto allo statuto dell’opera (che siano una tradizione, l’espressione di uno stile, una funzione...), mentre altri lo sarebbero. In realtà il trasmettere riapre totalmente il rapporto dell’azione di restauro con le fonti, e con la critica delle fonti in particolare, perché ha come legittimazione proprio l’affermazione di un valore (o di valori). E come si inseriscono restauro e conservazione in una società dove la formazione del valore può scindere il bisogno di trasmettere dalla necessità di trasformare in merce un’opera, è tutt’altro che scontato. Il primo esito da evitare

¹⁰ P. Ricœur, *La Représentation historique et le prestige de l’image*, in Id., *La mémoire, l’histoire et l’oubli*, Paris 2000, p. 339 sgg.

¹¹ *Introduction* di B. Collet e B. Rist al n. 6-7 del 2007 della rivista «Temporalités» sul tema del *transmettre*.

è di non finire di fare della propria azione la pratica di un *label*:¹² un nuovo neologismo, formalista e solo linguistico. Perché dietro l'angolo si muove, è necessario ricordarlo, come fantasma che spesso dà vita al patrimonio, quella riduzione procedurale della decisione – la cultura del protocollo e non dello studio del caso¹³ – che sorregge quasi tutte le frammentate suddivisioni in cui oggi il restauro è scivolato. Le catene cognitive e operative che portano a riconoscere un patrimonio spesso contrappongono procedure che, se seguite, garantirebbero il valore patrimoniale e processi sociali e/o conoscitivi che quel riconoscimento a volte condividono, a volte contestano. Ad entrare in azione è soprattutto nel restauro il ruolo dell'instabilità dei valori che si dovrebbero trasmettere,¹⁴ per cui il ricorso a protocolli sembra la medicina in grado di garantire insieme l'autorità di chi interviene e l'ordinarietà dell'atto che si compie.¹⁵

Nell'autentica *invention du quotidien*¹⁶ che si trova ad affrontare, quasi giorno per giorno, il restauratore deve attrezzarsi, anche teoricamente, per fronteggiare la fine delle certezze,

¹² J.C. Blutinger, "So-called Orthodoxy": *The History of an Unwanted Label*, «Modern Judaism», n. 3, 2007, pp. 310-328.

¹³ M. Martello, *L'arte del mediatore dei conflitti. Protocolli senza regole: una formazione possibile*, Napoli 2008; M. Di Vito, *Il valore della prova scientifica nel processo italiano e americano*, Gaeta 2020.

¹⁴ I. Prigogine, I. Stengers, *La fin des certitudes: temps, chaos et les lois de la nature*, Paris 1996.

¹⁵ C. Olmo, *Autorità e ordinarietà*, in Id., *Progetto e racconto*, Roma 2020, pp. 71-76.

¹⁶ A.M. Chartier, J. Hébrard, *L'invention du quotidien, une lecture, des usages*, in «Le débat», n. 49, 1988, pp. 97-108.

ma soprattutto in positivo la ricchezza dell'imprevisto. Forse nessuna formulazione meglio rappresenta la difficoltà del trasmettere in una cultura, quella del restauro, che ha perso la certezza dei valori e la convinzione che sia l'identità l'obiettivo cui il restauratore deve mirare. Un'identità, seppur esiste,¹⁷ rispetto però a cosa e a quali ipotetici fruitori la si può tirare in ballo? La lunga vicenda del restauro *à l'identique* è davanti agli occhi di tutti. E forse proprio questa cultura del rispecchiamento in un idealtipo, o, nel migliore dei casi in un'icona, per forza mitico, propone la questione centrale con cui deve misurarsi una teoria del restauro.

Quando la patrimonializzazione traduce trame cognitive in pratiche di cantiere si opera una modificazione del "fatto" e una possibile contrapposizione di una coscienza ermeneutica (di cui la patrimonializzazione a volte abusa) a una coscienza metodica, salvaguardata da inventari, dizionari, normative, di cui sono pieni gli scaffali di biblioteche e studi professionali. E infatti forse nessuna attività umana ha come proprio oggetto i paradossi che la patrimonializzazione porta con sé, come il restauro¹⁸. Una traccia materiale (un luogo di culto, una manifattura, una stazione di servizio, ma anche un giardino o un terrazzamento) subisce una metamorfosi¹⁹ e di-

¹⁷ F. Jullien, *L'identità culturale non esiste*, Torino 2018.

¹⁸ S. Caccia Gherardini, *Contemporary paradoxes of heritage. An international perspective on restoration*, in «Restauro Archeologico», XXXII, n. 1, 2024, pp. 4-19.

¹⁹ S. Caccia Gherardini, *Le nuove metamorfosi ovidiane del restauro*, in «Restauro Archeologico», XXVII, n. 2, 2019, pp. 4-11.

venta monumento, quando una politica, in Europa almeno, la investe del problema dell'identità (locale, nazionale quando non universale). E non senza creare un altro paradosso, è già stato fatto all'inizio del XIX secolo, ad esempio chiamando con lo stesso nome, Gotico, due temporalità diverse e conflittuali, come accade tra Gran Bretagna e Francia. Il passo dal revival a una *adventure des mots*, che si misura persino sulla cura e la traduzione delle parole chiave della lingua del restauro, è brevissimo.

In ballo ritorna così cosa il restauro oggi dovrebbe definire sia il fatto di cui si occupa. Nel tentativo di abbozzare una teoria, questo passaggio, come detto, è fondamentale. La prima risposta è figlia ancora di un ormai dimenticato empirismo: è l'evidenza empirica quella che guida l'azione di restauro!²⁰ Ed è a partire da questa che si costruisce la legittimazione che documenti e archivi possono poi convalidare.

Ci sono ormai però troppi esempi in cui il documento sostituisce l'evidenza che l'opera fornirebbe²¹ e sono invece i documenti a interrogare l'opera e a definirne la genealogia. È la deriva filologica che tanto ha appassionato i teorici del restauro all'origine.

²⁰ Per una lettura critica cfr. S. Cerutti, G. Pomata, *Fatti. Storia dell'evidenza empirica*, in «Quaderni Storici», n. 108, 2001, pp. 647-664.

²¹ S. Caccia Gherardini, *Un restauro circolare: la villa Savoye, 1970-1986*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 153, 2017, pp. 79-87.

Penelope e il filo di Arianna

L'opera per un lungo periodo di tempo è diventata documento di se stessa, quasi una riedizione speculare del fenomeno immateriale che trasmette, dei valori cioè che dovrebbe incarnare. Non solo, è diventata il documento che ordina le altre fonti e gli altri archivi – l'opera è il primo archivio che struttura i materiali esterni (carte, disegni, ricezione nelle sue diverse forme) –, ma anche che mette in discussione cosa sia prova e di conseguenza lo stesso statuto scientifico del restauro. I casi della Villa Savoye o della ricostruzione del padiglione di Barcellona ci parlano pur diversamente di come l'autorità, non solo l'autorialità,²² si eserciti in primo luogo attraverso la (mancata) critica delle fonti.

Tornare a discutere di cosa sia fatto in un intervento di restauro, di come e di chi lo costruisca, trattandosi di una produzione sociale, e di come convivano tre forme di interpretazione (cognitiva, decisoria, creativa)²³ in ogni azione che manipola un'opera esistente, diventa la vera tela di Penelope. In primo luogo non essendoci un'unica Penelope che tesse la tela, devono essere rimessi al centro della riflessione teorica le azioni

²² C. Olmo, *L'autorità come risposta alla complessità*, in Id., *Progetto e Racconto*, cit., pp. 61 sgg.

²³ G. Pino, *Interpretazione cognitiva, interpretazione decisoria, interpretazione creativa*, in «Rivista di Filosofia del diritto», n. 1, 2013, pp. 77-102.

e gli attori (ruoli e regole), non solo i principi e i valori.²⁴

Il fatto nel processo di restauro vede convivere interpretazioni (con il loro apparati documentari e teorici), conoscenze (e la conoscenza dell'oggetto che si restaura non si ferma neanche con la consegna delle chiavi!), decisioni (che coinvolgono attori che spesso non compaiono neanche nel colophon che accompagna la pubblicazione a restauro concluso), creazioni (proprio perché la teoria basilare nel restauro fa riferimento a quanto diremo nel testo su *hasard* e casualità). E l'intreccio e la compresenza delle tre interpretazioni (con i loro bagagli appresso) costituisce il fatto che si chiama restauro.

...Sembra Sisifo, ma non lo è

Perché il restauro si sostanzia in un progetto ed è quindi insieme atto intenzionale ed espressione di convenzioni collettive, non solo di un'intenzione artistica nella sua accezione più ampia, ma di una continua negoziazione tra interpretazioni (e responsabilità soggettiva) e regole (dettate dalle società in

²⁴ Dal secondo dopoguerra in poi si sono sviluppate numerose teorie delle azioni, a partire dai suoi fondamenti, americani in particolare, da T. E. Parsons e E. Shils (T. E. Parsons, E. Shils, *Toward a general theory of action*, Cambridge 1951). Ma è la filosofia francese tra anni Sessanta e anni Settanta a connettere una possibile teoria del testo, una teoria dell'azione (declinata sempre più come teoria della decisione) e una teoria della storia come strumento per deciptare i valori che l'azione non solo mette in gioco e trasmette, ma traduce e spesso tradisce (M. Taruffo, *Ermeneutica, prova e decisione*, in «Ars interpretandi», n. 1, 2018, pp. 29-42; P. Ricoeur, *Expliquer et comprendre: sur quelques connexions remarquables entre la théorie du texte, la théorie de l'action et la théorie de l'histoire*, in «Revue philosophique de Louvain», n. 25, 1977, pp. 126-147).

cui il restauro si realizza): una forma di negoziazione informale, che non conosce protocolli.²⁵ Per questo sempre più e di nuovo si riapre, quando si parla di progetto di restauro, in primis un problema di interpretazioni e decisioni in condizioni di incertezza.²⁶

Un primo masso che il nostro Sisifo deve sollevare è considerare l'indeterminazione come forma di razionalità e come "pratica dialogica", sulle tracce di Heisenberg e dei suoi seguaci. Una pratica che arrivi a metter in discussione le ragioni per cui si interviene. Il rapporto tra dialogo e convenzioni sociali o scientifiche senza la rete di protezione delle procedure richiama nuovamente il principio di casualità.

Un secondo masso riguarda una condizione che è enfatizzata dalla continua riduzione del tempo che si dà per definire significativo un valore nella costruzione di una tradizione e ancor più di una memoria collettiva. Il *tout est present* rischia di rendere anche il restauro effimero e simile a un'installazione, come gran parte dell'architettura contemporanea, svuotando, se non negando, l'importanza del suo rapporto con la testimonianza, nella sua accezione giuridica, non memoriale.

²⁵ I due riferimenti più preziosi in questo senso sono Marcel Mauss e Karl Polanyi.

²⁶ P. Coretto e al., *Una teoria della decidibilità: entropia e scelte in condizioni di incertezza*, in «Rivista di Politica Economica», n. 6, 2002, pp. 33-68.



A. Harlingue, *Il crollo del campanile di San Marco, Venezia* (1902),
© Albert Harlingue / Roger-Viollet



Anche il restauro si ritrova allora sulla strada dell'esorcista de *L'eredità immateriale*?²⁷ Un possibile e tutto da definire micro-restauro dunque in opposizione all'incerto matrimonio tra *tout est present e tout est patrimoine*? Se la microstoria prende dall'antropologia e dall'etnologia parole e metodi, c'è da riflettere su quali attrezzi possa utilizzare il restauro che non è solo un sapere idiomatico. E come mantiene il rapporto tra tracce, che portano verso una storia critica del manufatto e delle fonti, e progetto, che deve rispondere all'invadente empatia che proprio la riduzione del patrimonio a tutto presente reca inevitabilmente con sé.²⁸ E l'enigma di Sisifo è allora quale risposta può offrire un eventuale micro-restauro a un dibattito tra specialisti e empatia.

Una prima risposta è cognitiva: l'indeterminazione come forma di razionalità e come "pratica dialogica" e il rifiuto di ogni sapere prescrittivo e autonormato. Di saperi cioè che arrivino a metter in campo le cause per cui si interviene, che sono insieme le finalità che il progetto di restauro si propone e quelle che le convenzioni sociali, non solo culturali, che le comunità, entro cui queste si discutono, possono o non possono condividere.

La seconda è critica, risponde all'appello dei fondatori della

²⁷ G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Seicento*, Torino 1985.

²⁸ A. Torre, *Comunità e località*, in P. Lanaro (a cura di), *A venticinque anni da L'eredità Immateriale*, Milano 2011, pp. 25 sgg.

rivista *History of the Present* che proprio sulla possibile funzione critica della storia, sulla sua “presa di distanza” fondano la loro legittimità.²⁹ La condizione necessaria e sufficiente è che il restauratore non perda il suo vero filo d’Arianna, la scommessa della ragione³⁰ e la coscienza dei propri limiti. Scommessa che si materializza nella capacità di ridiscutere termini come utilità e collezionismo, riconoscimento e misconoscimento, norma ed eccezione – l’“eccezionale normale” su cui ironizzava Edoardo Grendi³¹ –, come si tenterà di fare in questo testo che ha come scelta di fondo quella di aprire la discussione e il dibattito, con tutte le cautele necessarie, su una possibile teoria del microrestauro.

²⁹ E. Kleinberg, J. Wallach Scott, G. Walder, *On the limits of Disciplinary History*, in Id., *On Teses on Theory and History*, «History of the Present. A journal of critical history», special issue, may 2018, pp. 1 sgg.

³⁰ E. Hobsbawm, *La scommessa della ragione. Manifesto per la storia*, lectio tenuta alla British Academy il 13 Novembre 2004.

³¹ E. Grendi, *Ripensare la microstoria*, in J. Revel, *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell’esperienza*, Roma 2006, pp. 227-237.



pagina a fronte:
E. Viollet-le-Duc,
Le Mont-Saint-Michel, vue des arcs-boutants de l'abbatiale,
1835

Why should we venture into a tempestuous sea like that of restoration theory today?

Heritage and its protection and restoration can certainly be included among the *overwritten* topics, as Gavin Lavin Lucas wrote, not without irony, as early as 2004.¹ It is not merely the fact that heritage has become a (truly Fordist) factory, to use a happy metaphor. If we look beyond that authentic library of Babel, that form of literary bulimia now known as patrimonialisation, there are much deeper reasons.

Literature deals with almost every aspect of restoration, working experimentally and transferring knowledge and expertise from many fields (from chemistry to digital humanities).

The allusion to an identity of its own can only be found in the revendication of a restoration project. But even in this case, a project represents a concept and a practice with an even more distant history, and it is difficult to distinguish an architectural project from a restoration project. Both share some rhetorical figures (and more besides), the direction and control of the outcome (and sometimes responsibility for it), the dialogic and non-prescriptive nature of their knowledge, the field survey, and the difficult relationship between reasoning

¹ G. Lucas, *The archaeology of time*, London 2004.

and proof. At the same time they both run two risks: naive empiricism and plagiarism of all philosophical reflections, perhaps or too often transformed into belief. An initial step in attempting to recommence in such a crowded context could be recognising that restoration is a social production that has a dialogic rather than normative relationship with values, and that its scientific nature is based on a contradiction.

The excessive fragmentation we are witnessing today essentially leads to the proliferation of theoretical and professional tools (from journals to laws that endorse their value and uniqueness) and to a “territory of restoration” that has expanded to include almost all material and immaterial objects. This has led to the loss of one of the characteristics that marked its specificity: the choice of what to conserve and/or restore. Responsibility for a collective memory, which remains the true patron of each restoration, could then reopen the difficult path of a theoretical reflection and encourage an attempt to resume this same reflection. Also because when restoration occurs it “transports the past into the present,” paving the way for theoretical and epistemological problems concerning collective memory, identity and one’s own vision of history, which are truly relevant.

The dispute over Minerva’s gifts

In recent years, much has changed on the ever-expanding horizon that defines the sky of restoration. The first, and perhaps most difficult to govern, is the dialectic between history as an

examination of the sources, which inform the restoration, and “presentism” which is emphasized by the enhancement. The question is whether the *tout est present* and the *tout est patrimoine* can coexist, and whether they are irreconcilable or reveal a contradiction that requires a new conception of the space and time of the restoration.²

From a unique and unrepeatable event (for restoration it is almost a litany) and from time measured on the future, as well as on progress and growth, there has been a slow slide into a present in which even the past is “resurrected in the present”.³ All this plays out around the founding trilogy of this time-cancelling path:⁴ *mémoire* (Halbwachs, Julien, Nora), *identité* (Bourdieu, Ricœur, Remotti), *patrimoine* (Chastel, Choay, Heinich).⁵ This leads to the construction of a *histoire patrimoine*,⁶ which today must elicit an emotion and no longer merely convey a testimony. The myth of progress is sometimes enhanced, and sometimes replaced, by the myth of inducing a spectacle and creating empathy (the old *Einfühlung* that returns). Hence the need to consider the reasons behind a res-

² François Hartog’s full reflection accompanies this discussion, from F. Hartog, *Régimes d’historicité: presentisme et expériences du temps*, Paris 2003 to Id., *Temps et patrimoine*, «Museum international», n. 227, 2005, pp. 7-18, up to Id., *Patrimoine, histoire et présentisme. Vingtième Siècle*, «Revue d’histoire», n. 1, 2018, pp. 22-32.

³ The genealogical path is replete with theoretical passages, from the mid-Seventies onwards.

⁴ C. Topalov, *Des sciences sociales dans le temps*, in «Genèses», n. 114, 2019, pp. 160-169.

⁵ See the next chapter.

⁶ F. Hartog, *Patrimoine, histoire et presentisme...*, quoted.

toration work and what the *oeil de l'architecte du patrimoine* should address.

If the aim of restoration is to maximize the symbolic value, which can engage architecture in a game of checkers on the table of *enrichissement*,⁷ this raises the question of what might affect its “historical” legitimacy. Perhaps it can be limited to a tool for narratively enriching the value that an artefact can acquire if it somehow becomes part of a collection, to then perhaps embody an “image” to be expended on the globalised tourism market.⁸ In that case it would no longer be necessary to speak only of a *Poverty of Theory*,⁹ but of its reduction to the certainly central element of a narrative that legitimises a theory of values that is apparently entirely symbolic, and in fact for the most part chiefly mercantile.

If we do not accept the almost ontological reduction of what is produced by a restoration to goods that can be collected, as Ricœur wrote for the “prestige des images”,¹⁰ the question then becomes what can a restoration work transmit other than

⁷ L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement: Une critique de la marchandise*, Paris 2017.

⁸ “Le dispositif de la collection permet, au même titre que les opérations financières quand elles s'éloignent de l'investissement *stricto sensu*, d'engendrer de la rareté à partir de tout ou, ce qui revient au même, de rien – y compris de déchets – puis qu'en prenant appui sur la construction de formes sérielles de totalisation, il crée des manques qui réclament impérativement d'être comblés”, L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement...*, quoted, p. 292.

⁹ The reference is to the text by E. P. Thompson, *The Poverty of Theory: or an Orrery of Errors*, London 1978.

¹⁰ P. Ricœur, *La Représentation historique et le prestige de l'image*, in Id., *La mémoire, l'histoire et l'oubli*, Paris 2000, p. 339 and ff.

a testimony, which must be the very reason for its existence.¹¹ If this is indeed the case, the epistemic and cultural crux to be tackled becomes a theoretical reflection on what a restoration “transmits” (and to whom).

Can Mercury change its course?

Transmission implies two connotative conditions of restoration that must, at the very least, be rediscussed. Restoration is carried out because clearly there is a *besoin de transmission* between the state of the work before and after the intervention, but by means of a selection. Those who intervene judge some values as non-negotiable with respect to the status of the work (whether they be a tradition, the expression of a style, a function...), while deeming others negotiable. In reality, transmission completely revives the relationship between the act of restoration and the sources, and criticism of the sources in particular, specifically as legitimised by the affirmation of a value (or values). So how restoration and conservation fit into a society where value formation can differentiate the need to transmit from the need to transform a work of art into a commodity is anything but obvious. The first outcome to avoid is to not stop making one's action the practice of a *label*:¹² a new neologism, formalist and merely linguistic. This is because, as

¹¹ Introduction by B. Collet and B. Rist in the n. 6-7, 2007 of «Temporalités» on the question of *transmettre*.

¹² J.C. Blutinger, “So-called Orthodoxy”: *The History of an Unwanted Label*, «Modern Judaism», n. 3, 2007, pp. 310-328.

we must remind ourselves, behind the corner it acts as a spectre that often gives rise to heritage, the procedural reduction of the decision – the culture of the protocol and not of the case study¹³ – that supports almost all the fragmented subdivisions into which restoration has now drifted. The cognitive and operative sequences that lead to the recognition of a heritage often contrast with procedures that, if followed, would ensure the patrimonial value and social and/or cognitive processes sometimes shared and sometimes challenged by that recognition. What comes into play, especially in restoration, is the role of the instability of the values that should be transmitted,¹⁴ so the use of protocols seems to be a remedy capable of ensuring both the authority of those who intervene and the ordinariness of the work carried out.¹⁵

In the authentic *invention du quotidien*¹⁶ that must be faced, almost on a daily basis, the restorer must be prepared – even theoretically – to address the end of certainties, but above all in a positive sense the richness of the unexpected. Perhaps no formulation better represents the difficulty of transmission in a culture, namely that of restoration, that has lost its certainty

¹³ M. Martello, *L'arte del mediatore dei conflitti. Protocolli senza regole: una formazione possibile*, Napoli 2008; M. Di Vito, *Il valore della prova scientifica nel processo italiano e americano*, Gaeta 2020.

¹⁴ I. Prigogine, I. Stengers, *La fin des certitudes: temps, chaos et les lois de la nature*, Paris 1996.

¹⁵ C. Olmo, *Autorità e ordinarietà*, in Id., *Progetto e racconto*, Roma 2020, pp. 71-76.

¹⁶ A. M. Chartier, J. Hébrard, *L'Invention du quotidien, une lecture, des usages*, in «Le débat», n. 49, 1988, pp. 97-108.

about values and the conviction that identity is what the restorer must aspire to: an identity, even if it exists,¹⁷ with respect to what, and which hypothetical users can make use of it? The long history of *l'identique* restoration has become evident to everyone. Perhaps this very culture of mirroring in an ideal type, or in the best of cases in a necessarily mythical icon, introduces the central question against which a theory of restoration must be measured. When patrimonialisation translates cognitive plots into worksite practices an alteration of the “fact” occurs, as well as possible a juxtaposition between hermeneutical integrity (sometimes abused by patrimonialisation) and methodical integrity safeguarded by inventories, dictionaries and legislation, which fill the shelves of libraries and professional studios. Ultimately, perhaps no human activity is focused on the paradoxes¹⁸ that come with patrimonialisation, such as restoration. A material trace (a place of worship, a factory, a service station, but also a garden or terrace) undergoes a metamorphosis¹⁹ and becomes a monument when a policy, in Europe at least, invests it with the issue of identity (local or national, if not universal). This happened, not without creating another paradox, in the early 19th century, for example, when the same name, Gothic, was given to two different and

¹⁷ F. Jullien, *L'identità culturale non esiste*, Torino 2018.

¹⁸ S. Caccia Gherardini, *Contemporary paradoxes of heritage. An international perspective on restoration*, in «Restauro Archeologico», XXXII, n. 1, 2024, pp. 4-19.

¹⁹ S. Caccia Gherardini, *Le nuove metamorfosi ovidiane del restauro*, in «Restauro Archeologico», XXVII, n. 2, 2019, pp. 4-11.

conflicting temporalities, as occurred between Great Britain and France. The transition from a revival to an *adventure des mots*, even measured by attention to and the translation of key words in the restoration language, is very short.

So today, restoration should define what it actually deals with. In an attempt to outline a theory, this transition, as mentioned, is fundamental. The first answer still derives from a now forgotten empiricism: empirical evidence is what guides the restoration work!²⁰ This is the basis for establishing legitimacy that can then be validated by documents and archives.

At this point, however, there are too many instances where the document replaces evidence that would be provided by the work²¹ and instead it is documents that question the work and define its genealogy. This is the philological drift that so excited restoration theorists early on.

Penelope and Ariadne's thread

For a long time the work became a document of itself, almost a specular new edition of the immaterial phenomenon it transmits and of the values it should embody. Moreover, the document came to organise other sources and other archives – the work is the first archive that structures the external materials (papers, drawings, reception in its various forms) – but

²⁰ For a critical reading see S. Cerutti and G. Pomata, *Fatti. Storia dell'evidenza empirica*, in «Quaderni Storici», n. 108, 2001, pp. 647-664.

²¹ S. Caccia Gherardini, *Un restauro circolare: la villa Savoye, 1970-1986*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 153, 2017, pp. 79-87.

it also questions what it proves and, consequently, the very scientific status of the restoration. The cases of Villa Savoye and the reconstruction of the Barcelona pavilion inform us, albeit in different ways, about how authority, not only authorship,²² is exercised first and foremost through the (lack of) criticism of the sources.

Resuming the discussion of what actually occurs during restoration work, of how and who constructs it, given that it is a social production, and of how three forms of interpretation (cognitive, decisive, creative)²³ coexist in each action that shapes an existing work, becomes the true shroud of Penelope. First of all, as there is more than one Penelope weaving the shroud, the actions and actors (roles and rules), and not just principles and values, must be placed back at the centre of theoretical reflection.²⁴

²² C. Olmo, *L'autorità come risposta alla complessità*, in Id., *Progetto e Racconto*, cit., pp. 61 ff.

²³ G. Pino, *Interpretazione cognitiva, interpretazione decisoria, interpretazione creativa*, in «Rivista di Filosofia del diritto», n. 1, 2013, pp. 77-102.

²⁴ From the Second World War onwards, numerous theories of actions have been developed, starting with its foundations, American in particular, by T. E. Parsons and E. Shils (T. E. Parsons and E. Shils, *Toward a general theory of action*, Cambridge 1951). But it is French philosophy from between the Sixties and Seventies that links a possible theory of the text, a theory of action (increasingly described as a theory of decision) and a theory of history as a tool to decipher the values that the action not only brings to play and transmits, but translates and often betrays (M. Taruffo, *Ermeneutica, prova e decisione*, in «Ars interpretandi», n. 1, 2018, pp. 29-42; P. Ricœur, *Expliquer et comprendre: sur quelques connexions remarquables entre la théorie du texte, la théorie de l'action et la théorie de l'histoire*, in «Revue philosophique de Louvain», n. 25, 1977, pp. 126-147).

In the restoration process, the fact witnesses the coexistence of interpretations (with their documentary and theoretical apparatus), knowledge (and knowledge of the object being restored does not stop even when the keys are handed over!), decisions (involving actors that often do not even appear in the colophon accompanying the publication at the end of the restoration), and creations (precisely because the basic restoration theory refers to what has been said about *hasard* and randomness). The interweaving and joint presence of the three interpretations (with their accompanying baggage) constitutes the fact that is called restoration.

...It looks like Sisyphus, but it's not

Restoration is embodied in a project and is *therefore* both an intentional act and an expression of collective conventions, and not a mere artistic intention in its broadest sense but a continuous negotiation between interpretations (and subjective responsibility) and rules (dictated by the societies in which the restoration takes place): a form of informal negotiation, which knows no protocols.²⁵ This is why, when it comes to restoration projects, the issue of interpretations and decisions in uncertain conditions arises time and again.²⁶

A first boulder that our Sisyphus must raise is to consider

²⁵ The two most valuable references in this sense are Marcel Mauss and Karl Polanyi.

²⁶ P. Coretto and others, *Una teoria della decidibilità: entropia e scelte in condizioni di incertezza*, in «Rivista di Politica Economica», n. 6, 2002, pp. 33-68.

indeterminacy as a form of rationality and as a “dialogical practice,” in the footsteps of Heisenberg and his followers. A practice that goes so far as to question the reasons for the intervention. The relationship between dialogue and social or scientific conventions without the safety net of procedures again recalls the principle of randomness.

A second boulder concerns a condition emphasized by the continuous reduction of the time available to define a value as significant in the construction of a tradition and even more so of a collective memory. The *tout est present* also risks making the restoration ephemeral and similar to an installation, like a large part of contemporary architecture, stripping away, if not denying, the importance of its relationship with testimony, in its legal and non-memorial sense.

Is restoration also on the path of the exorcist of *The Intangible Heritage*?²⁷ A possible and still to be defined micro-restoration, therefore, in opposition to the uncertain marriage between *tout est present* and *tout est patrimoine*? If micro-history takes words and methods from anthropology and ethnology, we should reflect on what tools restoration can adopt that are more than mere idiomatic knowledge. And how it maintains the relationship between traces, which lead to a critical history of the artefact and sources, and the project, which must respond to the intrusive empathy that inevitably

²⁷ G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Seicento*, Torino 1985.

comes with the very reduction of the heritage to all this.²⁸ The enigma of Sisyphus is therefore what response can a potential micro-restoration offer in a debate between specialists and empathy.

A first response is cognitive: indeterminacy as a form of rationality and as “dialogical practice” and the rejection of all prescriptive and self-regulated knowledge. Knowledge is required to understand the reasons for the intervention, which are the set of purposes proposed by the restoration project and social, and not just cultural, conventions, which the communities that discuss them may or may not agree with. The second is critical, it responds to the appeal of the founders of the journal *History of the Present* who base its legitimacy precisely on the possible critical function of history, on its “distancing”.²⁹ The necessary and sufficient condition is that restorers do not lose their true Ariadne’s thread, the bet of reason³⁰ and an awareness of their own limits.

This bet materialises in the ability to rediscuss terms such as utility and collecting, recognition and misrecognition, rule and exception – the “normal exceptional” mocked by

²⁸ A. Torre, *Comunità e località*, in P. Lanaro (ed.), *A venticinque anni da L'eredità Immateriale*, Milano 2011, pp. 25 ff.

²⁹ E. Kleinberg, J. Wallach Scott, G. Walder, *On the limits of Disciplinary History*, in Id., *On Teses on Theory and History*, «History of the Present. A journal of critical history», special issue, May 2018, pp. 1 ff.

³⁰ E. Hobsbawm, *La scommessa della ragione. Manifesto per la storia*, lecture, British Academy, 13 November 2004.

Edoardo Grendi³¹ – as will be attempted in this text where the basic choice is to initiate discussion and debate, with all due caution, on a possible theory of micro-restoration.

³¹ E. Grendi, *Ripensare la microstoria*, in J. Revel, *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma 2006, pp. 227-237.



Léon et Lévy, *Tempio della Concordia*,
Roma (1880-1900)
© Léon et Lévy / Roger-Viollet

Il restauro, come altri saperi, deve restituire e rispondere alla complessità dei fenomeni, rispettando tutte le singolarità che ciascun manufatto o morfologia comporta. Una scelta (e una cultura occorre sottolinearlo) che domanda una visione unitaria delle problematiche teoriche e operative spesso ricondotte ad approcci specialistici e pluridisciplinari. Ricomporre l'insieme delle conoscenze analitiche, facendo interagire discipline e "forme del pensare" spesso molto lontane tra di loro – dalla "retorica" alla "logica" –,³² presuppone una cultura che contraddice il ricorso acritico a formule da manuale, e richiede invece la capacità di rielaborare principi, regole, esperienze alla luce delle differenti fenomenologie delle opere su cui si deve intervenire.

Molto si è scritto sulla formulazione critica del progetto di restauro, perché il restauro resta innanzitutto un atto critico,³³ che si traduce in scelte operative anch'esse espressione di prese di posizione e di punti di vista, e come tale, soprattutto oggi, di fronte al mutare delle geografie culturali (ma

³² G. Preti, *Retorica e logica*, Torino 1968.

³³ "Atto" nella definizione che ne dà Guido Calogero in *Estetica, Semantica, Istorica*, Torino 1947, pp. 37 sgg.

anche professionali), ha bisogno di ripensare i valori teorici e speculativi della disciplina.³⁴ “Critico” che è appellativo teorizzato dal restauro e risponde alla linea di pensiero di Cesare Brandi, qui si vuole anche ampliarlo alle matrici che trovano la loro sistematizzazione nella scuola di Francoforte.³⁵ Per quanto le pratiche professionali e istituzionali abbiano dimostrato il limite di categorie di giudizio e intervento, come restauro critico, restauro conservativo, stilistico, termini legati all’onda lunga del dibattito disciplinare e della sua vicinanza alla storiografia artistica. Più si amplia il campo d’intervento, più si amplia la geografia e la scansione temporale degli oggetti, più s’incrementa la complessità delle relazioni sociali e culturali interessate e, di conseguenza, la necessità di far convergere conoscenze e discipline diverse. Non solo. La tensione all’unità attraverso le molteplici fonti che il restauratore deve conoscere comporta una riddiscussione continua dei saperi, il loro modificarsi e riorientarsi nel processo progettuale.³⁶ Per questo al restauratore si richiede nel definire l’“atto”, di farsi abile funambolo e, tenendosi in

³⁴ G. Dematteis, *Geografie dello sviluppo*, Torino 2007.

³⁵ Per pensiero critico qui si intende quello precisato da Walter Benjamin nel suo *Aura e Choc* (W. Benjamin, *Aura e Choc*, Torino 2012). La definizione di un pensiero critico che in questo testo Benjamin colloca tra il concetto di aura (cui ha dedicato *L’Opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*) e la condizione che la mediatizzazione della cultura sta iniziando a generare, forse per il restauro, che vive oggi tra aura e choc, rappresenta un terreno di ricollocazione delle proprie teorie molto attuali. Sulla Scuola di Francoforte invece, cfr. R. Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte: storia, sviluppo teorico, significato politico*, Torino 1992.

³⁶ D. Marconi, *Filosofia e scienza cognitiva*, Bari 2001.

equilibrio con l'asticella della storia e della conoscenza diretta, muoversi tra i diversi saperi, tra quella moltitudine di discipline che devono poter confluire nel risultato finale,³⁷ ovvero un buon restauro!

Restaurare non significa certamente riscrivere, ma entrare nella cultura dell'oggetto per cogliere gli aspetti che stanno dietro questa scrittura, per leggere e conservare consapevolmente le stratificazioni che la materia mantiene e ordina nel tempo, operando comunque una scelta. Da tempo la disciplina ha assunto a base fondativa del progetto la conoscenza e la lettura dell'esistente come indagine, quasi sul modello del libro di Carlo Ginzburg.³⁸ Un'indagine che non risponde alla mera presa d'atto di documenti materici o di significati immutabili, ma è acquisizione critica di documenti fisici e cartacei che s'interfacciano col progettista, con la sua cultura, dove le stesse informazioni si arricchiscono, innescando un flusso e un intreccio ermeneutico continuo di tutte le informazioni via via acquisite. Esiste un punto di vista e un'autonomia dell'opera, come un punto di vista e una filologia dell'autore che restaura. Questi due aspetti non si possono sovrapporre.

Un bene si trasforma e si stratifica nei processi di lunga durata che attraversano diversi usi, fruizioni, letture e interpreta-

³⁷ Può qui essere ripresa l'iniziale concezione di Umberto Eco sull'opera aperta, U. Eco, *Opera Aperta. Forma e interpretazione delle poetiche contemporanee*, Milano 1962.

³⁸ C. Ginzburg, *Indagini su Piero*, Milano 1981.

zioni. L'esercizio della lettura o, per citare Ludwig Wittgenstein, *l'arte dello sguardo*, si avvale di tutte quelle conoscenze analitiche e interdisciplinari, su cui molto si è scritto ed è un approccio ormai condiviso e largamente conosciuto dalla comunità scientifica. Spesso nelle pratiche come negli studi è una multidisciplinarietà più che una interdisciplinarietà quella che sembra emergere: si intrecciano, non sempre si confrontano, diversi saperi e diversi operatori, che solo raramente hanno la capacità di gestire la complessità dell'opera dialogando tra loro. Una complessità che si attribuisce quasi sempre a un'opera, che si vuole unica, tralasciando ogni forma di possibile comparazione. Si discute di teorie, di punti di vista, di strumenti, ma di come problemi simili siano stati affrontati in opere simili – per tipologia, cronologia, caratteri, materiali – difficilmente si discute. Narrazione vs comparazione, allora? Forse è uno dei temi, quello della quasi esclusiva scrittura monografica, su cui si dovrebbe riaprire una riflessione.³⁹

Brevi premesse queste, necessarie tuttavia se si vuole tracciare un orientamento teorico anche confrontando una serie di esperienze e punti di vista, che possono offrire un quadro di riferimento per le diverse problematiche attinenti al restauro. Scelta quasi imposta dalla cospicua letteratura, che si è

³⁹ C.G. Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, in «Quaderni storici», n. 3, 2015, pp. 815-833. Un iniziale riferimento potrebbe essere, M. Werner (a cura di), *De la comparaison à l'histoire croisée*, Paris 2004.

sviluppata a partire dall'ultimo ventennio del Novecento.⁴⁰ Le posizioni teoriche spesso si fondano sull'esperienza come forma fondativa della conoscenza e si articolano nella pratica del progetto e ancor più nella fenomenologia del cantiere di restauro.⁴¹ Un difficile rapporto che aiuta a spiegare la fortuna in questi ultimi anni della letteratura sugli elementi cardine della conoscenza, della diagnostica e del progetto, sempre ricondotti alla specificità, quando non all'unicità, dei singoli casi. Questo raffronto vede da un lato l'incremento degli strumenti diagnostici e delle tecnologie avanzate, sempre più incentrate sulla ricerca di soluzioni compatibili anche con una sostenibilità, che nel restauro dovrebbe avere una sua specificità, o sulla promozione di un'immagine spendibile sul mercato (o paradossalmente di un mercato delle immagini che influenza gli immaginari dei restauratori).⁴² Dall'altro lato si assiste a un affievolirsi del dibattito culturale e delle posizioni critiche. Si pensi in questo senso

⁴⁰ Per rimanere al caso italiano tra tutti si possono ricordare: A. Bellini (a cura di), *Tecniche della conservazione*, Milano 1986; G. Carbonara (a cura di), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996; M. Dezzi Bardeschi, *Restauro punto e a capo*, Milano 1996; M. A. Giusti, *Restauro dei giardini, Teoria e storia*, Firenze 2004; P. Marconi, *Il restauro e l'architetto. Teoria e pratica in due secoli di dibattito*, Venezia 1993; S. Musso, *Tecniche di restauro*, Torino 2013.

⁴¹ E. Deming, *Out of the Crisis*, Cambridge 1988.

⁴² G. Didi-Huberman, *Quand les images prennent position. L'Œil de l'Histoire*, Paris 2009.

ai numerosi “restauri d’occasione”.⁴³ Restauri talvolta (ma non sempre) affrettati, sempre più giocati sulla straordinarietà dell’evento, incentivati dalla comunicazione mediatica e dagli strumenti di finanziamento eccezionali. Operazioni di marketing, poco interessate ai contenuti scientifici del processo, in cui diviene più importante comunicare e spettacolarizzare il restauro rispetto alla riflessione sulla storicità e congruità della realizzazione.⁴⁴ L’incipit si potrebbe individuare, per la sua rilevanza su ognuno di questi piani, nel “restauro” di Palazzo Grassi a opera di Gae Aulenti.⁴⁵ Uno dei tanti affidati a professionisti di fama, con tutte le problematiche che si possono ritrovare connesse alla celebrità. Si registrano interventi che puntano sulla capacità di dialogo tra l’edificio, che vuole essere un documento e che diventa invece “contenitore” di strutture effimere con finalità espositive, e un’opinione pubblica sempre più “educata” alla mercificazione dei simboli.⁴⁶

⁴³ Per una definizione del “restauro d’occasione”, cfr. M. A. Giusti, *Temi di restauro*, Torino 2000, p. 51: “interventi coordinati secondo tracciati evocativi, tendenti a enfatizzare la memoria dei luoghi simbolo, ma anche a rendere il contesto efficiente ad accogliere una quantità insolita di masse che si concentrano per seguire i rituali dell’intervento”.

⁴⁴ Sull’argomento, cfr. A.G. Mazzeri, *La Torre di San Martino della Battaglia per il 150° dell’Unità d’Italia: un esempio di restauro d’occasione*, in Id., *Progetto e tecnologie per la valorizzazione dei beni culturali*, Santarcangelo di Romagna 2011, pp. 127-137.

⁴⁵ Cfr. G. Romanelli, G. Pavanello, *Palazzo Grassi: storia, architettura, decorazioni dell’ultimo palazzo veneziano*, Venezia 1986; D. Franco, *Imprese e arte: la Fiat e Palazzo Grassi*, Bachelor’s Thesis, Università Ca’ Foscari, Venezia 2012.

⁴⁶ L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris 2017.

Se l'acceso dibattito disciplinare confluito all'interno di una ben consolidata letteratura, non ha potuto produrre norme e regole nella prassi del restauro, ha cercato tuttavia di affinare e consolidare termini e procedure. Per quanto la questione della lingua del restauro, come vedremo anche in questo volume, è assai complessa e non ancora del tutto risolta.

Sono ormai più di vent'anni che si discute ad esempio attorno all'abuso che si fa del termine patrimonio.⁴⁷ Da Dominique Poulot a Nathalie Heinich, da Marie Gravari Barbas a Rodney Harrison,⁴⁸ sociologi, geografi, storici e restauratori hanno lanciato l'allarme sul tutto è patrimonio o sul patrimonio come possibile fabbrica del consenso.

Forse oggi vale la pena riprendere anche qui la riflessione sulla costruzione storica della categoria di patrimonio. Patrimonio è *in primis* una categoria giuridica ed è legata, come sottolinea Françoise Fortunet,⁴⁹ alla definizione dei limiti

⁴⁷ In questo contesto si fa solo cenno a temi trattati in maniera più approfondita da chi scrive con Carlo Olmo. In particolare per una riflessione sul concetto di patrimonio e patrimonializzazione, cfr. S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Architecture and Heritage*, in C. Bianchetti, E. Cogato Lanza, A. Kerçuku, A. Sampieri, A. Voghera, *Territories in Crisis*, Berlino 2015, pp. 63-74.

⁴⁸ Solo per citare alcuni autori e testi considerati esemplificativi: M. Gravari Barbas, *Habiter le patrimoine*, Rennes 2005; D. Poulot, *De la raison patrimoniale aux mondes du patrimoine*, in «Socio-anthropologie», nn. 19, "Le mondes du Patrimoine", 2006 (<http://socio-anthropologie.revues.org/753>); N. Heinich, *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Paris, 2009; R. Harrison, *Heritage Critical Approaches*, Abingdon 2013.

⁴⁹ F. Fortunet, *Patrimoine et identité: approches juridiques*, in C. Barrère, D. Batthélemy, M. Nieddu, F. D. Vivien, *Réinventer le patrimoine*, Paris 2005, pp. 71-80.

attribuiti alla proprietà privata dai codici napoleonici. Una definizione che radicalizza l'opposizione pubblico-privato, che diventa ancor più forte quando il patrimonio si stacca, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, dalla sua base giuridica e dalla costruzione sociale della nazione, e si cerca di attribuire ad esso un valore universale o, all'opposto, locale. Una parabola che ne affianca un'altra, quella del passaggio del patrimonio da un valore mercantile a uno non mercantile, per tornare, soprattutto dopo la fine degli anni Ottanta, a essere legato a ragionamenti e politiche sulla valorizzazione economica.

Una parabola che tende a sostituire, come matrice della definizione di patrimonio, il diritto con varie e necessariamente conflittuali teorie dei valori. E che è enfatizzata dall'emergere della concezione di un patrimonio immateriale, legato o meno a quello materiale. Se il patrimonio è insieme un testo e un paratesto, è quasi scontato che il paratesto sia non solo storicizzato e legato a un luogo, ma che conosca tutte le disarticolazioni che bene raccontano Arjun Appaduraj e Angelo Torre,⁵⁰ quando al luogo si sostituisca come concetto chiave la produzione di località. È sufficiente ricordare come intervengono oggi nella definizione di patrimonio gli immaginari, artificiali, ma pervasivi, del turismo di massa e dell'internazionalizzazione del mercato immobiliare nel

⁵⁰ A. Appaduraj, *Banking on Words: The Failure of Language in the Age of Derivative Finance*, Chicago 2016; A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in epoca moderna e contemporanea*, Roma 2011.

definire i caratteri di un patrimonio (ad esempio della villa avrebbe scritto George Ackerman), per rendersi conto di come oggi ogni indagine sul patrimonio non possa essere affrontata senza una riflessione sulle tipologie dell'*heritage value*, come propongono Harald Fredheim e Manal Khalaf in un articolo del 2016.⁵¹

Ben sapendo oggi che quell'*heritage value* si è trasformato in un consumo di massa non solo del patrimonio, ma anche dell'accesso ai suoi significati.⁵²

Quando poi la parola patrimonio entra nel gioco complesso della trascrizione-tradimento che la traduzione comunque reca con sé, alle teorie dei valori sulla natura della proprietà si aggiungono quelle sul rapporto tra come si formano quelle che Maurice Halbwachs prima e Paul Ricœur poi chiamano *mémoire empêchée, manipulée, abusivement commandée*⁵³ e le storiografie dei saperi esperti (in primis del restauro), che si declinano nei diversi paesi in maniere assai differenti.

All'intreccio tra preoccupazioni archivistiche e memoriali,

⁵¹ L.H. Fredheim, M. Khalaf, *The significance of values: heritage value typologies re-examined*, in «International Journal of Heritage Studies», vol. XXII, n. 6, 2016, pp. 466-481.

⁵² Il tema dell'overtourism è ampiamente trattato almeno a partire dagli ultimi dieci anni, sia dal punto di vista sociologico che dell'impatto sulle singole città. Tra i molti testi si veda: C. Cici, O. Chitotti, A. Villa, *Turismo sostenibile: dalla teoria alla pratica*, Monfalcone 1999; T. J. Dallen, S. W. Boyd, *Heritage e turismo*, Milano 2007; A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna 2011; S. Gainsforth, *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, Bologna 2020.

⁵³ P. Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oublié*, Paris 2000, pp. 69-92.

si aggiunge inoltre, come ricorda Pierre Nora,⁵⁴ la percezione sempre più acuta non solo della temporalità della memoria, ma anche della fragilità e a volte della caducità delle tradizioni nazionali, e della natura di invenzione di tradizioni con pretese di universalità, aiutando la confusione sulla globalizzazione.

Una condizione che è enfatizzata dalla continua riduzione del tempo che si dà per definire significativo un valore nella costruzione di una tradizione e ancor più di una memoria collettiva vivente. Quando poi le trascrizioni-traduzioni assumono funzione di legittimazioni a pratiche (scientifiche come operative),⁵⁵ l'attenzione ai valori che una parola come patrimonio reca comunque con sé, deve forse essere ancor più presente e critica. Il conflitto che si può creare tra l'accumulazione ossessiva e un'erudizione portata a valore in sé e un uso *marchande* della memoria, non conduce tanto nella direzione di ciò che Tzvetan Todorov già denunciava nel suo pamphlet su *Les abus de la Mémoire* (2004). Porta ancor più a rendere negoziabile, sulle tracce di un'ermeneutica fine a se stessa, sempre e dovunque il valore di ciò che si ritiene costitutivo di una memoria collettiva e, quasi di conseguenza, all'assunzione anche per la traduzione della pa-

⁵⁴ P. Nora, *Les lieux de mémoire*, Paris 1994.

⁵⁵ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Il restauro in viaggio verso Oriente. Tradurre, tradire, travestire*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», n. 130, 2020, pp. 58-62.

rola patrimonio di un *Naming without Necessity*.⁵⁶ Ed è una strada davvero non solo autoreferenziale, ma priva di uscite, soprattutto per dar senso alla conservazione insieme di pietre e parole.

Un caso emblematico delle possibili distorsioni dei significati delle parole è quello del restauro del patrimonio contemporaneo. La contemporaneità apre conflitti, genera prese di posizioni, tra le più accanite. Solo prendendo in considerazione il periodo che va dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso a oggi, sono presenti sul mercato editoriale più di 200 riviste che trattano di storia contemporanea. Il «Mestiere di Storico», rivista della Società per lo Studio della Storia Contemporanea, ne offre un ampio quadro. Per l'architettura, ancor più che per altri soggetti, si pone però un nodo che complessifica ulteriormente il panorama. La storia dell'architettura, in particolare del XX secolo, nasce e ha come oggetto centrale il moderno. Nonostante le dispute sulla periodizzazione, sulla natura o meno di avanguardia, sulle ideologie artistiche e sociali che lo caratterizzano, quello che Nikolaus Pevsner nel 1936 fissa come Modern Movement, sfuma, sino a far sparire una possibile architettura moderna in una più vaga architettura contemporanea. E l'identificazione moderno con contemporaneo paradoss-

⁵⁶ La formulazione è utilizzata per indicare parole - contenitore sin dal 1986, cfr. J. Almog, *Naming without Necessity*, in «The Journal of Philosophy», n. 4, 1986, pp. 210-242.

salmente si radicalizza quando si inizia a parlare di restauro “dell’architettura moderna”.

Per anni si è disquisito di restauro del Moderno, la stessa maggiore associazione internazionale coinvolta nella protezione di questo patrimonio, il Docomomo, non è sufficientemente chiara sia sulla definizione del termine che sui limiti della periodizzazione. Riguardo alla definizione estende i confini del Moderno pressoché a tutta l’architettura del Ventesimo secolo e riguardo alla periodizzazione non sviluppa una teoria autonoma. Non è questa la sede per affrontare una disamina delle diverse posizioni ideologiche o teoriche, ma a chi scrive, che in altra sede ha già cercato di dare conto dell’amplissimo dibattito interno al restauro su modernità/contemporaneità,⁵⁷ pare più corretto utilizzare come scansione temporale quella che individua un restauro specifico del Novecento o dell’architettura del XX secolo (su cui Carlo Olmo ha costruito le oltre duemila voci del suo dizionario).⁵⁸

Le contraddizioni nascono perché a essere riconosciute come “monument” prima storici poi iconici, sono opere autoriali, quasi a prescindere dalla destinazione, funzione, tipologia. Tant’è che a fianco di restauro compare un’altra pa-

⁵⁷ S. Caccia Gherardini, *Contemporaneo*, in C. Dezzi Bardeschi, *Abbecedario Minimo. Cento voci per il Restauro*, Firenze 2017, pp. 43 sgg.

⁵⁸ C. Olmo (a cura di), *Dizionario dell’Architettura del XX secolo*, Torino 1999 e Roma 2002.

rola riuso (declinata con aggettivi i più fantasiosi), per dare un nome, in senso quasi biblico, a interventi su architetture che per altro costituivano e costituiscono più del novanta per cento di quanto oggi esiste al mondo. Sul moderno invece si arriva a sofisticazioni quasi rinascimentali. Le opere di Le Corbusier o Mies van der Rohe sono oggetto non solo di plurimi restauri, ma la malattia più radicata nella cultura del restauro offre in questi casi un esempio quasi paradossale della sua fantasia. La ricerca dell'*origine*, il culto delle tracce lasciate da usi e tempo, il passaggio da testimonianza (di una concezione artistica, di una cultura costruttiva, di un ambiente culturale e sociale), lascia il posto a un valore quasi ontologico dell'opera.⁵⁹ E nulla importa che quasi tutte le opere moderne fossero state pensate per non durare. La trasposizione da testimonianza a icona muta anche lo status dell'opera, al punto di ricostruire ciò che è andato perso o di riconoscere come *monument* architetture unicamente in funzione della rappresentatività della fama dell'autore.⁶⁰ Si è arrivati, nella più seria indagine curata dalla DARC, volta a salvaguardare un'ampia selezione di architetture italiane del

⁵⁹ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *La villa Savoye. Icona rovina restauro 1948-1968*, Roma 2016; S. Caccia Gherardini, *Le Corbusier e la villa Savoye: un caso di restauro autoriale / Le Corbusier and the villa Savoye: a case of authorial restoration*, Firenze 2023.

⁶⁰ Emblematico in questo senso il caso del complesso delle architetture di Firminy riconosciute come il più vasto sito lecosbusieriano in occasione della candidatura Unesco, quando Le Corbusier entra esclusivamente nell'avvio del processo progettuale, cfr. S. Caccia, *Trasformare una testimonianza in patrimonio universale*, in «Domus», n.1006, 2016, pp. 30-33.





secondo dopoguerra, a usare come prevalente forma di legittimazione le riviste di architetture e le citazioni degli edifici, contribuendo a confondere la reputazione del progettista e la fama dell'opera.⁶¹

Porre il problema del contemporaneo in architettura non è solo un esercizio da storici (che su questo specie negli anni Ottanta si sono più che divisi), ma è ancor più un doppio gioco: di scala e di appropriazione. Il gioco di scala è quasi scontato, senza mutarla radicalmente, il restauro diventa una disciplina per pochissimi e, cosa più grave, esclude dalla memoria collettiva intere categorie di prodotti. Il gioco di appropriazione è più sanguinoso, se mi è consentito l'aggettivo, perché mette a nudo l'incertezza degli apparati teorici chiamati a definire il campo e gli oggetti. In fondo è difficile difendere il restauro, per esempio, di un distributore di benzina, senza aver chiara la lunga filiera che porta dalla semplice pensilina alla stazione di servizio fino agli autogrill di oggi.⁶² Persino la merce muta la sua collocazione nella società e questo a dispetto dei più accaniti liberisti. Oggi il mercato più sofisticato è costruito da merci-collezione: delle case industrializzate tipo di Prouvé se ne sono appropriati, e ne hanno moltiplicato il valore, milionari che “forse” non

⁶¹ S. De Notarpietro, A. Ferrighi, E. Garofalo, L. A. Scuderi (a cura di), *Ereditare il presente. Conoscenza, tutela e valorizzazione dell'architettura italiana dal 1945 ad oggi*, Arezzo 2024.

⁶² S. Caccia, *Tutela e restauro delle stazioni di servizio / Preservation and restoration of service stations*, Milano 2013.

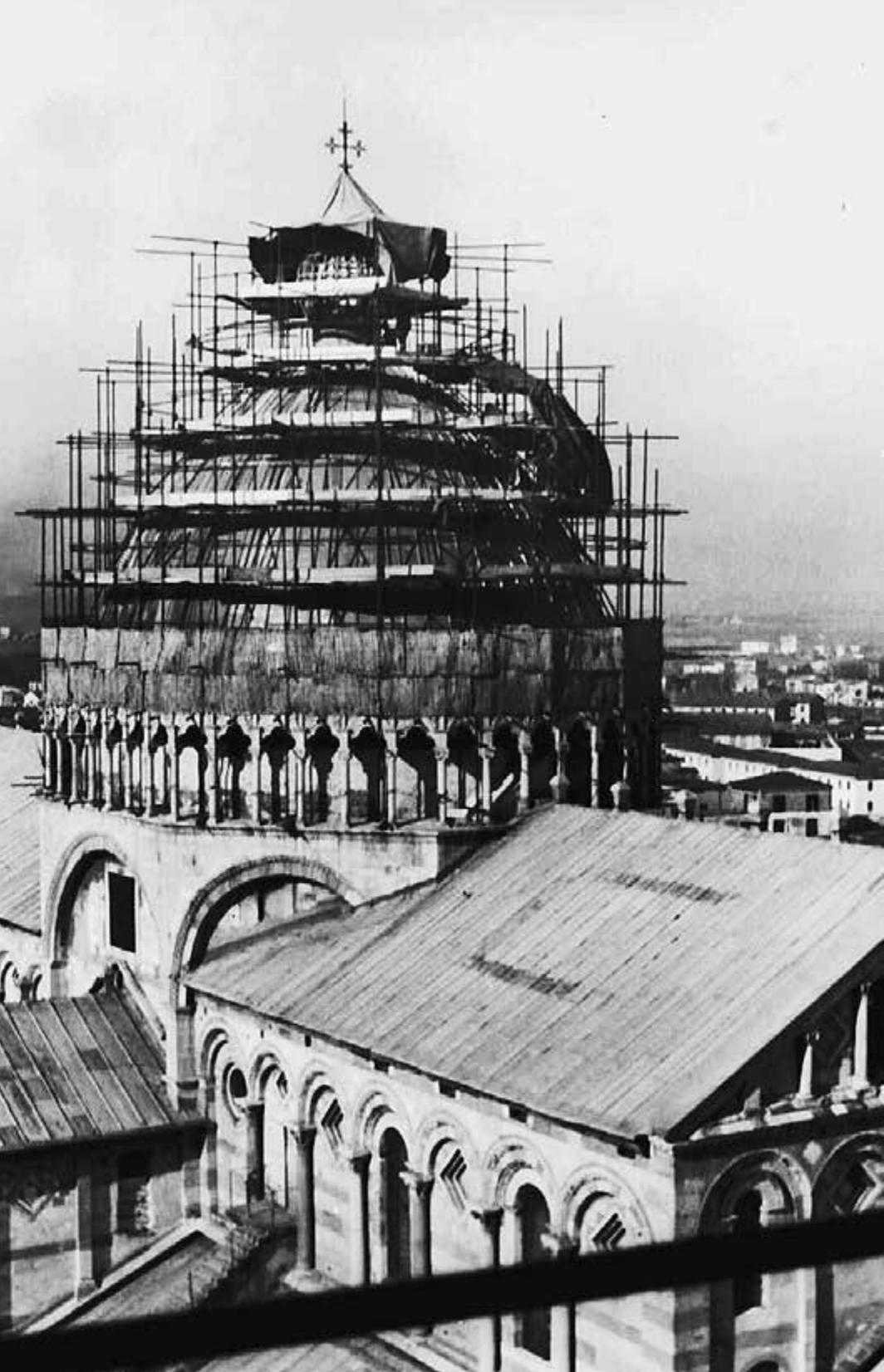
ne erano gli iniziali destinatari. E quelle case non sono solo abitate, sono oggetto di mostre, di avvenimenti, di autentici paradossi. D'altronde la stessa storiografia del contemporaneo si scontra con un problema: far la storia del presente è entrare nei problemi del presente. Serve a non rendere tutto patrimonio e museificazione, anche la sede della Gestapo a Berlino.

Le sabbie mobili non esistono solo nella terra dei Seminole! Una società fluida, multi-etnica, globale costituisce, se non si ripensano i valori che la possono e forse la devono regolare, la più estesa distesa di sabbie mobili. Certo si può gestire una decorosa ritirata... occuparsi di icone e casi esemplari, lasciando agli archivi cartacei e digitali il compito di riconnettere quel magnifico esempio di grattacielo o di cinema al sistema di valori che lo significavano. Forse la strada che questo libro tenta è quella di riprendere la riflessione sulle categorie e sui nomi. E allora come la modernità la si può ritrovare già alla fine Quattrocento, la contemporaneità ha e produce non solo opere seriali e per questo conservabili come prototipi! Ma la contemporaneità e il diritto a una memoria non esclusiva ed escludente possono offrire altre strade, come quelle seguite ad esempio da Maristella Casciato, Carolina Di Biase, Franz Graft, Susan Macdonald, Bruno Reichlin, Bernard Toulhier, Vessel De Yonge.

Con le nuove leggi, ormai condivise dalla comunità europea, si sta oggi diffondendo, una nuova coscienza: è decisi-

vo riconoscere l'importanza della capacità di saper gestire il patrimonio affinché il presente possa diventare una memoria non solo da salvaguardare, ma in grado di costruire la base stessa delle differenze che alimentano la ricchezza delle dispute delle politiche contemporanee. Anche le misure delle diversità che il tempo stratifica nelle architetture, più e meglio che in ogni altro documento dell'uomo, contribuiscono ad arricchire la dialettica.⁶³ Una dialettica tra "storia" come interrogazione delle fonti su cui il restauro opera e "presentismo" che la valorizzazione, non solo turistica, sempre più impone a chi progetta la conservazione, che conduce sul filo del rasoio una professione da sempre attraversata da conflitti, abiure, scomuniche.

⁶³ Concetto che riprende una fondamentale distinzione tra memoria collettiva e memoria sociale che si deve a Maurice Halbwachs, M. Janson, *Temps et espace chez Maurice Halbwachs (1925-1945)* in «Revue d'histoire des sciences humaines», n. 1, 1999, pp. 163-178.



THE ECHO AND THE SIBYL: REPETITION AND INTERPRETATION IN RESTORATION

pagina a fronte
P. Sanpaolesi, *Cattedrale di Santa Maria Assunta, Pisa (1953)*
© Unifi-AFR

A restoration project needs to address the complexity of phenomena, with all the particularities which each field of interest entails. This means keeping a uniform vision of the different problems analyzed in specialized and multi-disciplinary approaches, while integrating the different fields of knowledge with an in-depth examination in order to guarantee the greatest conservation of the single asset with the minimum intervention. To combine the totality of our analytical knowledge in order to bring about the inter-reaction of disciplines and ways of thinking which are often so different – from “rhetoric” to “logic”³² – presupposes a culture that contradicts the uncritical recourse to text-book formulas, but is able to re-elaborate principals, rules, and experience in the light of differing doctrines.

Much has been said about the critical formulation of a restoration project since restoration is above all a critical act³³ and as such, especially today, in the face of global phenomena becoming ever more complex there is a need to recuperate the theoretical and notional values of the discipline.³⁴

³² G. Preti, *Retorica e logica*, Torino 1968.

³³ “Act” in the definition given by Guido Calogero in *Estetica, Semantica, Istorica*, Torino 1947, pp. 37 and ff.

³⁴ G. Dematteis, *Geografie dello sviluppo*, Torino 2007.

“Critical”, which is an appellation theorized by the restoration and responds to Cesare Brandi’s line of thinking, should also be expanded here to the matrices systematized in the Frankfurt school.³⁵ Professional and institutional practices have shown the limitation of categories of judgment and intervention, such as critical restoration, conservative and stylistic restoration, terms linked to the long disciplinary debate and its proximity to artistic historiography.

The more one widens the field of action, from the single building to a landscape, the greater the increase in complexity and, consequently, the necessity to combine different fields of knowledge and disciplines.³⁶ And not only this; striving for unity amidst multiplicity demands a continuous reorganization, modification and redirection of knowledge during the project process. This is why the restorer, when drawing up the restoration project, must walk a tightrope and, balancing history and first-hand knowledge, move among many fields, between the multitude of disciplines that make up the final result,³⁷ i.e. a “good restoration work”.

To restore certainly does not mean to re-write, but to enter into the culture of the object in order to understand the as-

³⁵ Here “critical thought” is referred to by Walter Benjamin in his *Aura e Choc* (W. Benjamin, *Aura e Choc*, Torino 2012). See also Benjamin’s book: *L’Opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica*. On the Frankfurt school: R. Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte: storia, sviluppo teorico, significato politico*, Torino 1992.

³⁶ D. Marconi, *Filosofia e scienza cognitiva*, Bari 2001.

³⁷ U. Eco, *Opera Aperta. Forma e interpretazione delle poetiche contemporanee*, Milano 1962.

pects that lie behind a particular text, to read and knowingly conserve the material stratifications. Today the discipline has adopted the idea that a project is founded on the awareness and reading of what exists, almost on the model of the famous book by Carlo Ginzburg,³⁸ a complex process which does not correspond to mere acceptance of material documents or immutable significance. It is the dynamic acquisition of information that interfaces with the designer, with his culture, where the same information is enriched and gives rise to a continuous flow of the interpretation of all new facts as they are acquired. An asset changes and develops layers in the long processes involving different uses, readings and interpretations. Moreover, it is useful to understand that before any intervention is carried out one must know how to look and read, in order to tiptoe forward, guided by a sense of humility towards the work. The exercise of reading or, to quote Ludwig Wittgenstein, “the art of gazing”, makes use of all the analytical and interdisciplinary knowledge about which much has been written, and this approach is accepted and generally known among the scientific community. However, a multidisciplinary rather than interdisciplinary approach often seems to emerge, which involves different specialisations and different operators who are rarely able to manage the complexity of the work and construct a dialogue among themselves. Such complexity is almost always attributed to a

³⁸ C. Ginzburg, *Indagini su Piero*, Milano 1981.

work which is intended to be unique, leaving out any form of possible comparison. We discuss theories, points of view, and tools, but how similar problems have been faced in similar works – according to type, chronology, characters, materials – is almost never discussed. Narration vs comparison? Perhaps the almost exclusive monographic writing is one of the themes that should once again be considered.³⁹

Even this contribution can do no more than trace some technical and critical orientations by closely examining a series of project and on-site restoration experiences. A choice almost imposed by the substantial literature that developed over the last twenty years of the twentieth century.⁴⁰

Theoretical positions are often based on experience as a founding form of knowledge and are expressed in the practice of the project, and even more so in the phenomenology of the restoration site.⁴¹ A difficult relationship that helps to explain literature's fortune in recent years regarding the pivotal elements of knowledge, diagnostics and design, always traced back to the specificity, if not the uniqueness, of individ-

³⁹ C.G. Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, «Quaderni storici», n. 3, 2015, pp. 815-833. See also M. Werner (ed.), *De la comparaison à l'histoire croisée*, Paris 2004.

⁴⁰ Among the Italian cases, see: A. Bellini (ed.), *Tecniche della conservazione*, Milano 1986; G. Carbonara (ed.), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996; M. Dezzi Bardeschi, *Restauro punto e a capo*, Milano 1996; M.A. Giusti, *Restauro dei giardini, Teoria e storia*, Firenze 2004; P. Marconi, *Il restauro e l'architetto. Teoria e pratica in due secoli di dibattito*, Venezia 1993; S. Musso, *Tecniche di restauro*, Torino 2013.

⁴¹ E. Deming, *Out of the Crisis*, Cambridge 1988.

ual cases. This comparison on the one hand sees an increase in diagnostic tools and advanced technologies increasingly focused on the search for solutions that are also compatible with sustainability, which in restoration should have its own specificity, or on the promotion of an image that can be marketed (or paradoxically of a market of images that influences the imagination of restorers).⁴² On the other hand there is a weakening of cultural debate and critical stances. In this sense, one can think of the growing number of restorations for special occasions.⁴³ These restorations are sometimes (though not always) hurried, always playing on the exceptional nature of the event, with incentives from the media and with offers of exceptional financing. These are marketing operations, with little interest in the scientific content of the process, in which the communication and showbiz aspects are more important than the historicity and appropriateness of the restoration project.⁴⁴

⁴² G. Didi-Huberman, *Quand les images prennent position. L'œil de l'Histoire*, Paris 2009.

⁴³ For a definition of “restoration for special occasions” see M. A. Giusti, *Temi di restauro*, Torino 2000, p. 51: “interventions coordinated according to evocative paths, tending to emphasize the memory of the symbolic places, but also to make the context efficient to accommodate an unusual amount of masses who concentrate to follow the rituals of the intervention”.

⁴⁴ A.G. Mazzeri, *La Torre di San Martino della Battaglia per il 150° dell'Unità d'Italia: un esempio di restauro d'occasione*, in *Progetto e tecnologie per la valorizzazione dei beni culturali*, Santarcangelo di Romagna 2011, pp. 127-137.

The incipit could be identified, due to its relevance on each of these levels, in the “restoration” of Palazzo Grassi by Gae Aulenti.⁴⁵ One of many entrusted to famous professionals, with all the problems that come with being linked to celebrity.

There are interventions that focus on the capacity for dialogue between the building, which aims to be a document and instead becomes a “container” of ephemeral structures for exhibition purposes, and a public opinion that is increasingly “educated” in the commodification of symbols.⁴⁶

While the lively discussion between disciplines and the many theoretical formulations that have all come together in a well-established literature has not been able to produce standards and regulations for restoration practice, it has undoubtedly contributed to the improvement and consolidation of terms and procedures. Although the issue of the language of restoration, as we will see also in this work, is very complex and not yet entirely resolved.

For over twenty years we have been discussing, for example, the abuse of the term heritage.⁴⁷ From Dominique Poulot

⁴⁵ See G. Romanelli, G. Pavanello, *Palazzo Grassi: storia, architettura, decorazioni dell'ultimo palazzo veneziano*, Venezia 1986; D. Franco, *Imprese e arte: la Fiat e Palazzo Grassi*, Bachelor's Thesis, Università Ca' Foscari, Venezia 2012.

⁴⁶ L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris 2017.

⁴⁷ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Architecture and Heritage*, in C. Bianchetti, E. Cogato Lanza, A. Kerçuku, A. Sampieri, A. Voghera, *Territories in Crisis*, Berlino 2015, pp. 63-74.

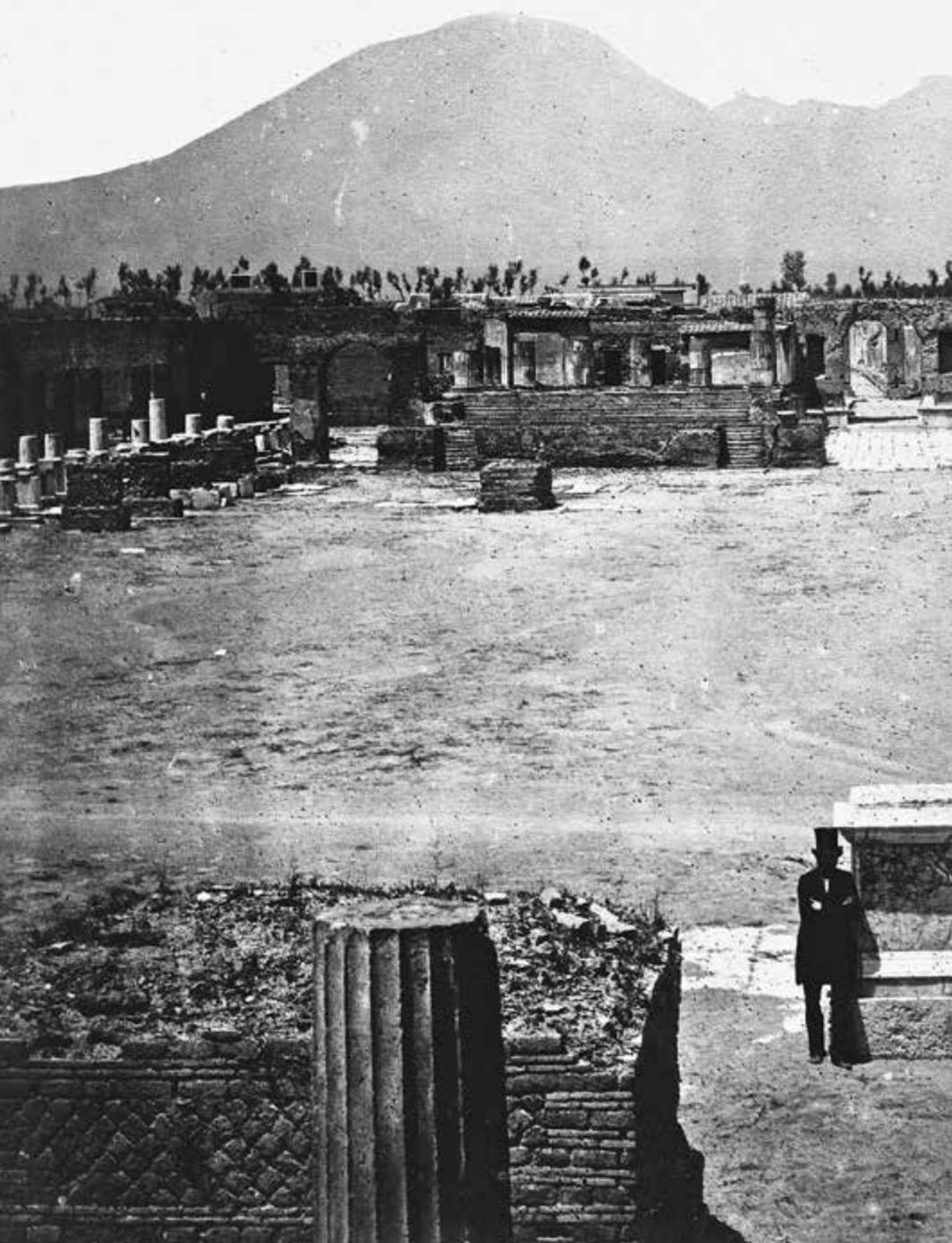
to Nathalie Heinich, from Marie Gravari Barbas to Rodney Harrison,⁴⁸ sociologists, geographers, historians and restorers have warned that “everything is heritage” or of heritage as a possible tool to build consensus. Perhaps today it is worth reflecting on the historical construction of the category of heritage. Heritage is primarily a legal category and is linked, as Françoise Fortunet points out,⁴⁹ to the delineation of the limits assigned to private property by Napoleonic Codes. This definition radicalised public-private opposition, which became even stronger when heritage, from the 1960s, was detached from the social construction of the nation and an attempt was made to confer a universal, or on the contrary, local, value to it.

A parabola that joins another: that of the transition of heritage from a mercantile to a non-mercantile value. It then became linked once again, especially after the end of the Eighties, to logics and policies related to economic enhancement.

A parable that tends to replace, as the origin of the definition of heritage, the law with various and necessarily conflicting theories of values. It is emphasized by the appearance of the

⁴⁸ M. Gravari Barbas, *Habiter le patrimoine*, Rennes 2005; D. Poulot, *De la raison patrimoniale aux mondes du patrimoine*, in «Socio-anthropologie», nn. 19, “Le mondes du Patrimoine”, 2006 (<http://socio-anthropologie.revues.org/753>); N. Heinich, *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Paris 2009; R. Harrison, *Heritage Critical Approaches*, Abingdon 2013.

⁴⁹ F. Fortunet, *Patrimoine et identité: approches juridiques*, in C. Barrère, D. Batthélemy, M. Nieddu, F.D.Vivien, *Réinventer le patrimoine*, Paris 2005, pp. 71-80.





G. Sommer, *Foro, Pompei* (1865-1875)
© Getty Images

idea of intangible heritage, whether or not it is linked to the tangible. If heritage is both text and paratext, it is almost taken for granted that paratext is not only historicized and linked to a place but it is also familiar with all the disjointedness that Arjun Appaduraj and Angelo Torre describe,⁵⁰ when place as the key concept is replaced with the production of locality. We need only recall how imaginaries – artificial but pervasive – of mass tourism and real estate market internationalization now play a part in defining the characteristics of a heritage (for example, George Ackerman would have written about the villa) in order to realize that today each examination of heritage cannot be approached without reflecting on the types of heritage value, as Harald Fredheim and Manal Khalaf suggested in an article published in 2016.⁵¹

Well aware that today heritage value has turned into the mass consumption not only of heritage but of access to its meanings.⁵² Then, when the word heritage enters the complex game of transcription-betrayal that the translation carries

⁵⁰ A. Appaduraj, *Banking on Words: The Failure of Language in the Age of Derivative Finance*, Chicago 2016; A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in epoca moderna e contemporanea*, Roma 2011.

⁵¹ L.H. Fredheim, M. Khalaf, *The significance of values: heritage value typologies re-examined*, in «International Journal of Heritage Studies», vol. XXII, n. 6, 2016, pp. 466-481.

⁵² The topic of overtourism has been widely discussed at least since the last decade, both from a sociological point of view and in terms of the impact on individual cities. Among the many texts see: C. Cici, O. Chitotti, A. Villa, *Turismo sostenibile: dalla teoria alla pratica*, Monfalcone 1999; T. J. Dalen, S. W. Boyd, *Heritage e turismo*, Milano 2007; A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna 2011; S. Gainsforth, *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, Bologna 2020.

within itself anyway, value theories on the nature of property are joined by theories on the relationship between how what Halbwachs first and then Paul Ricœur called *mémoire empêchée, manipulée, abusivement commandée*⁵³ and historiographies of skilled knowledge (primarily of restauration) are formed, which are expressed in very different ways in different countries.

The intertwining of archival and recollective concerns is joined, as Pierre Nora recalls,⁵⁴ by the increasingly acute perception not only of the temporality of memory, but also of the fragility, and at times transience of national traditions and of the imaginative nature of traditions which claim to be universal, adding to the confusion over globalisation.

This situation is emphasized by the continuous reduction of the time available to define a value as significant when building a tradition and even more when building a living collective memory. When translations-transcriptions then take on the role of legitimizing procedures (both scientific and operative),⁵⁵ attention to the values that a word such as heritage carries within it perhaps needs to be even more effective and critical. The conflict that can arise between obsessive accumulation and erudition being considered as a value in itself, as well as a “marchande” (mercantile) use of memory, does

⁵³ P. Ricœur, *La mémoire, l'histoire, l'oublié*, Paris 2000, pp. 69-92.

⁵⁴ P. Nora, *Les lieux de mémoire*, Paris 1994.

⁵⁵ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Il restauro in viaggio verso Oriente. Tradurre, tradire, travestire*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», n. 130, 2020, pp. 58-62.

not lead to what Tzvetan Todorov denounced in his pamphlet *Les abus de la Mèmoire* (2004). This makes the value of what is considered to be the cornerstone of a collective memory as well as, almost accordingly, the use of the “Naming without Necessity” when translating the word heritage, even more negotiable, always and everywhere – following in the footsteps of hermeneutics being an end in itself.⁵⁶ This is truly not only a self-referential path, but one without exits, above all to give meaning to the conservation of both stones and words.

The restoration of contemporary heritage is an emblematic case of the possible distortions of the meanings of words. Contemporaneity opens up conflicts and generates some of the most tenacious positions. Only considering the period from the late 1990s up until today, there are over 200 magazines on the publishing market dealing with contemporary history. The «Mestiere di Storico», the journal of the Society for the Study of Contemporary History, offers a broad overview of it. For architecture, more so than for other subjects, however, there is a crux that further complexifies the panorama. The history of architecture, particularly in the 20th century, stems from and is centered around modernity. Despite disputes about its periodisation, whether or not it is avant-garde,

⁵⁶ J. Almog, *Naming without Necessity*, in «The Journal of Philosophy», n. 4, 1986, pp. 210-242.

and the artistic and social ideologies that characterise it, what Nikolaus Pevsner established in 1936 as the Modern Movement dissipates to the point where possible modern architecture disappears into more vague contemporary architecture. The identification of the modern with the contemporary paradoxically intensifies when we start talking about the restoration of “modern architecture”.

For years, there has been talk of the restoration of the Modern, and the largest international association involved in protecting this heritage, Docomomo, does not provide enough clarity on either the definition of the term or the limits of periodisation. As regards the definition, it extends the boundaries of the Modern to almost all twentieth-century architecture, and as regards periodisation, it does not develop an independent theory. This is not the place to examine the different ideological or theoretical stances, but it would seem more correct for writers, who have elsewhere already attempted to set out the very broad debate on modernity/contemporaneity,⁵⁷ to use twentieth-century restoration or twentieth-century architecture as a timeframe (a theme around which Carlo Olmo constructed the over two thousand entries in his dictionary).⁵⁸

⁵⁷ S. Caccia Gherardini, *Contemporaneo*, in C. Dezzi Bardeschi, *Abbecedario Minimo. Cento voci per il Restauro*, Firenze 2017, pp. 43 ff.

⁵⁸ C. Olmo (edited by), *Dizionario dell'Architettura del XX secolo*, Torino 1999 e Roma 2002.

Contradictions arise because authorial works are recognized as “monuments”, first historical and then iconic, almost regardless of their use, function or typology. So much so that another word appears alongside restoration, reuse (described with the most imaginative adjectives), to give a name, in an almost biblical sense, to things that essentially constituted and constitute more than ninety percent of what exists in the world today. As regards modern, on the other hand, almost Renaissance sophistication is achieved. The works of Le Corbusier or Mies van der Rohe have not only undergone multiple restorations, but in these cases the most deeply rooted disease in the restoration culture offers an almost paradoxical example. The search for the origin, the cult of traces left behind by customs and time, and the transition from testimony (of an artistic conception, a constructive culture, a cultural and social environment), gives way to an almost ontological value of the work.⁵⁹ And it has no bearing that almost all modern works were designed not to last. The transposition from a testimony to an icon also changes the status of the work, to the point of reconstructing what has been lost or recognising architecture as a monument solely on the basis of the author’s

⁵⁹ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *La villa Savoye. Icona rovina restauro 1948-1968*, Roma 2016; S. Caccia Gherardini, *Le Corbusier e la villa Savoye: un caso di restauro autoriale / Le Corbusier and the villa Savoye: a case of authorial restoration*, Firenze 2023.

fame.⁶⁰ In the most serious investigation conducted by the DARC, aimed at protecting a wide range of Italian architecture from the post-World War II period, architecture journals and quotations were used as the main form of legitimation, thereby confusing the designer's reputation with the fame of the work.⁶¹

Raising the issue of the contemporary in architecture is not only a task for historians (who are and were highly divided on this, especially in the Eighties), but to a greater extent it is a twofold game of scale and appropriation. The game of scale is almost predictable: without radically changing it, restoration becomes a discipline for the few and, more seriously, it excludes entire categories of products from the collective memory. The game of appropriation is more bloody, if I may use this adjective, as it lays bare the uncertainty of the theoretical apparatus called upon to define the field and the objects. After all, it would be difficult to defend the restoration of a petrol station, for example, without having a clear idea of the long chain leading from the simple canopy to the petrol station up to today's motorway restaurants.⁶² Even the place

⁶⁰ In this sense an emblematic case is the architectural complex in Firminy recognized as the largest Le Corbusian site on the occasion of the UNESCO candidacy, when Le Corbusier only entered the start of the design process, see S. Caccia, *Trasformare una testimonianza in patrimonio universale*, in «Domus», n.1006, 2016, pp. 30-33.

⁶¹ S. De Notarpietro, A. Ferrighi, E. Garofalo, L. A. Scuderi (a cura di), *Ereditare il presente. Conoscenza, tutela e valorizzazione dell'architettura italiana dal 1945 ad oggi*, Arezzo 2024.

⁶² S. Caccia, *Tutela e restauro delle stazioni di servizio / Preservation and restoration of service stations*, Milano 2013.

of commodities changes in society, in spite of the most fierce liberalists. Today, the most sophisticated market is made up of a collection of commodities: industrialised companies such as Prouvé have appropriated them and multiplied their value, millionaires who were likely not the initial beneficiaries. And those houses are not only inhabited, they are the subject of exhibitions, events and authentic paradoxes. On the other hand, the very historiography of the contemporary comes up against a problem: building the history of the present means dealing with the problems of the present. Not everything should be turned into heritage or museified, including the Gestapo headquarters in Berlin.

Quicksand does not only exist in the land of the Seminoles! A fluid, multi-ethnic and global society, if we do not rethink the values that can and perhaps must regulate it, forms the largest expanse of quicksand. Of course, a dignified retreat can be engineered: dealing with icons and exemplary cases, leaving it to the paper and digital archives to reconnect the magnificent example of a skyscraper or cinema to the system of values that gave it meaning. Perhaps the approach sought in this book is to resume the reflection on categories and names. And just like modernity, it could already be found by the late fifteenth century, as contemporaneity has and produces not merely works that can be reproduced and therefore conserved as prototypes! Contemporaneity and the right to a non-exclusive and excluding memory can also offer other approaches, such as those followed for example by Maristella

Casciato, Carolina Di Biase, Franz Graft, Susan Macdonald, Bruno Reichlin, Bernard Toulhier, and Vessel De Yonge.

With the new laws, now shared by the European community, a new awareness is spreading today: it is crucial to recognize the importance of knowing how to manage the heritage so that the present becomes a memory not only to be safeguarded but also capable of building the very basis of the differences that feed the wealth of disputes and contemporary policies. Even the measures of diversity that time stratifies in architecture, more and better than in any other human document, contribute to enrich the dialectic.⁶³ A dialectic between “history” as an interrogation of the sources on which the restoration operates and “presentism” which the enhancement, not only of tourism, increasingly imposes on those involved in conservation, which today increasingly leads a profession that has always been affected by disputes, conflicts, abjurations, and excommunications.

⁶³ M. Janson, *Temps et espace chez Maurice Halbwachs (1925-1945)*, in «Revue d'histoire des sciences humaines», n. 1, 1999, pp. 163-178.



A. Perini, *Scala dei Giganti*,
Palazzo Ducale, Venezia (1854)
© Getty Images

L'ENIGMA DEL PATRIMONIO NEL CAMPO DI ATAMANTE: TRA PUBBLICA UTILITÀ E INSANO COLLEZIONISMO

Per chi si occupa di teoria del restauro oggi si è aggiunto un piano di indagine e studio molto ricco e complesso: il patrimonio e i processi di patrimonializzazione. Non si tratta unicamente di un ampliamento del campo di indagine, ma dell'introduzione di temi e problemi che richiedono strumenti teorici profondamente differenti. Il patrimonio ha una sua storiografia, spesso contraddittoria, che tuttavia coinvolge antropologia, etnologia e scienze sociali, oltreché storia e restauro. È necessario quindi dedicare una riflessione specifica in particolare ai processi di patrimonializzazione e come questi producano valori e teorie dei valori, diverse e spesso non complementari a quelle tradizionali del restauro. Inoltre patrimonializzazione e storia del tempo presente, soprattutto della contemporaneità, si intrecciano in maniera indissolubile, proponendo a chi scrive ulteriori nodi da sciogliere.

Sarà paradossalmente e solamente la creazione della Direzione di Architettura presso il ministero della Cultura francese, con l'istituzione della commissione sui monumenti moderni nell'aprile del 1963, a rendere evidente come l'inventario del patrimonio architettonico, già in atto dal dopo guerra, portava con sé una contraddizione: come si potevano catalogare come *monument historique*, opere che avevano,

tra i loro presupposti, la caducità e che negavano lo stesso statuto epistemologico della parola monumento?⁶⁴ Ma forse ancor più a far capire come il rapporto tra trame conoscitive e inventari era tutt'altro che scontato ed era diventato oggetto di un conflitto, che il dialogo tra Chastel e Francastel sul rapporto tra uniformazione delle schede e natura dell'inventario doveva rendere esplicito.⁶⁵

Una divergenza si accentua soprattutto quando, a metà degli anni Settanta, il passaggio da patrimonio a patrimonializzazione diventa più generalizzato, in Francia, In Inghilterra, negli Stati Uniti, ma anche in Italia. Quando entrano cioè in gioco *les usages politiques du passé*,⁶⁶ per legittimare tradizioni o identità locali, nazionali, quando non universali,⁶⁷ con il conseguente ampliamento del dibattito sul deposito di significati che ogni parola importante nella lingua di uno storico o di un restauratore reca con sé. Si può così rompere la garanzia di continuità che la parola "monumento" ha consentito, offrendosi a usi non solo spaesati e spaesanti, ma ancor più consumati dalla legittimazione di azioni (non solo di salvaguardia, ma di promozione, consumo culturale e tu-

⁶⁴ J. Le Goff, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, V, 1978, pp. 38-43.

⁶⁵ I. Balsamo, D. Hervier, *L'inventaire général: quelle mission au sein du Ministère Malraux*, in D. Hervier (a cura di), *André Malraux et l'Architecture*, Paris 2008, pp. 154 sgg.

⁶⁶ F. Hartog, J. Revel (a cura di), *Les Usages Politiques du passé*, Paris 2001.

⁶⁷ B. Geremek, *Common Memory and European Identity*, in H. Swoboda, J.M. Wiersma, *Politics of the Past: The Use and Abuse of History*, Wien 2009, pp. 31 sgg.

ristico), mettendo così profondamente in crisi la riflessione degli studiosi.

Il restauro come le scienze sociali tocca un'altra questione essenziale, che attraversa oggi l'inflazione editoriale sul patrimonio, quella dei valori. Il restauro tra tutte le conoscenze coinvolte nelle pratiche patrimoniali è quello che più evidenza come la continua contrapposizione tra saperi tecnici e saperi relazionali (se si vuole anche tra restauratori e burocrazie) non sia solo un conflitto di potere.⁶⁸ In gioco è il valore che si attribuisce – e su cui si genera il conflitto – a un'azione di restauro, e a nulla vale l'analogia, troppo spesso oggi tentata, del trasferimento di conoscenze e delle applicazioni di una decisione in politiche. Un'analogia che alcune derive tecnocratiche del restauro oggi enfatizzano.

Il restauro instaura un processo decisionale, una *mise en scène* di processi sociali che attribuiscono significato all'opera, che riconfigurano delle tecniche. Riconfigurazione che non è certo estranea al significato che si dà all'intera catena patrimoniale,⁶⁹ che ha al centro un conflitto fondamentale, quella tra una conservazione dell'opera come testimonianza (di un autore, di una cultura, di un movimento artistico, di una tecnica costruttiva, di una società...) o come valore d'uso che un'architettura deve comunque esercitare per po-

⁶⁸ T. Linck, *Economie et patrimonialisation*, in «Développement durable et territoires», n. 3, 2012.

⁶⁹ Per il significato e l'uso del termine catena patrimoniale, cfr. N. Heinich, cit., pp. 43-49.

ter essere chiamata tale (e non essere ridotta a simulacro di se stessa).⁷⁰ La patrimonializzazione è processo sociale oggi talmente pervasivo, che si può arrivare, come nel caso della chiesa di Saint-Pierre a Firminy pensata da Le Corbusier,⁷¹ a una patrimonializzazione a priori, in assenza cioè dell'opera, o, se si vuole, in presenza di un basamento che alludeva a un'opera da realizzare.

Un patrimonio si riconosce, non esiste, con tutte le difficoltà che Paul Ricœur ben rileva nel suo libro proprio sul riconoscimento.⁷² E sono catene di attori a sottrarre all'oblio alcuni e non altri prodotti dell'uomo.⁷³ Sarà soprattutto l'entrare sulla scena patrimoniale degli oggetti della storia quotidiana, prima rurale, poi della società industriale a segnare, anche culturalmente questo passaggio.⁷⁴

È sufficiente scorrere l'arricchimento e la complessificazione di temi, approcci e metodi delle riviste che si occupano di contemporaneo negli ultimi quindici-venti anni, per cogliere due processi, almeno in parte divergenti: la legittima-

⁷⁰ C. Olmo, *Una modernità sotto tutela*, in Id., *Architettura e novecento*, Roma 2012.

⁷¹ S. Caccia, C. Olmo, *Le Corbusier e il fantasma patrimoniale. Firminy-Vert: tra messa in scena dell'origine e restauro del non finito*, in «Quaderni Storici», n. 2, 2015, pp. 689-722.

⁷² F. Polidori, *Introduzione all'edizione italiana*, in P. Ricœur, *Percorsi del riconoscimento*, Milano 2005, pp. IX-XX.

⁷³ S. Caccia Gherardini, *Connaissance et reconnaissance. Il restauro tra documento, interpretazione, techne*, in S. Musso, M. Pretelli (a cura di), *Restauro: Conoscenza Progetto Cantiere Gestione*, Atti del II Convegno SIRA, Roma 2020, pp. 79-84.

⁷⁴ S. Caccia, *Tutela e restauro delle stazioni di servizio / Preservation and restoration of service stations*, Milano 2013.

zione cercata nella specializzazione sempre più esasperata e la ricerca, quasi compulsiva, di un ruolo e di un potere politico sociale. Angelo Torre restituisce le vicende più generali di questo processo sia della *public history* statunitense, a partire dagli anni Settanta del Novecento, sia della crisi accademica, non certo sociale, della *local history* inglese.⁷⁵ Entrambe trovano riscontro nelle vicende patrimoniali, con l'ampliamento – anche in questo caso topografico, tipologico, genealogico – dei prodotti umani e naturali riconosciuti come *landmark*. Le trame conoscitive che consentono di approfondire come una cultura del *landmark* possa diventare da terreno per creare identità e consenso, a terreno per valorizzare eccezioni e sofisticate sperimentazioni estetiche e costruttive (autentici *monument historique*), spiegano come si possa costruire un conflitto e le sue ragioni sull'appropriazione di uno spazio o di un'opera.⁷⁶ E questo rimettendo al centro della riflessione teorica le azioni,⁷⁷ non solo i principi. Il passaggio da patrimonio a patrimonializzazione nasce perché entrano in scena valori (come la crisi o quanto meno l'indebolimento della prova documentaria)⁷⁸ fondativi di

⁷⁵ A. Torre, *Public History et patrimoine*, in «Quaderni storici», n. 150, 2016, pp. 629-660.

⁷⁶ M. Gravari-Barbas, V. Veschambre, *Patrimoine: derrière l'idée de consensus, les enjeux d'appropriation de l'espace et des conflits*, in «Conflits et territoire», Paris 2004, pp. 67-82.

⁷⁷ V. Verini, *Arjun Appadurai. Il futuro come fatto culturale*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, 2014, pp. 540 sgg.

⁷⁸ P. Ricœur, *La Storia, la memoria e l'oblio*, Milano 2003, pp. 246-248.

una trama conoscitiva, che quasi non aveva bisogno di argomentare l'azione di conservazione o restauro.

Una geografia che cambia profondamente valori, attori e azioni quando dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna ci si trasferisce in Francia. Non solo perché dal *landmark* si passa al *monument historique*, cioè a un sintagma che contiene e sintetizza parole chiave del processo di patrimonializzazione, ma anche perché entrano in gioco testimonianza, con le sue ambigue radici, memoria, cittadinanza e uso politico della storia, come ci ha raccontato Carlo Olmo nel 2013 con *Architettura e Storia*.⁷⁹

La questione del patrimonio, ma soprattutto della patrimonializzazione è oggi quanto mai centrale.

La *Fabrique du patrimoine*⁸⁰ resta ancora la metafora più persuasiva quando si affronta un tema tanto complesso come la patrimonializzazione. Questo accade per ragioni interne al libro di Nathalie Heinich,⁸¹ ma anche per ragioni legate a geografie e tradizioni, che hanno creato quasi un disagio epistemologico nell'usare i termini patrimonio e patrimonializzazione.⁸² Le parole per contare devono aver peso,⁸³ mentre

⁷⁹ C. Olmo, *Testimonianza vs verità: la ricostruzione come paradigma di discontinuità* in Id., *Architettura e Storia*, Roma 2013, pp. 87-103.

⁸⁰ N. Heinich, *La Fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Paris 2009.

⁸¹ Ivi, *Des façons de définir le patrimoine*, pp. 30-33.

⁸² M. Foucault, *Les Mots et les choses*, Paris 1966, pp. 71 sgg.

⁸³ J. Goody, *The Logic of Writing and the Organisation of Society*, Cambridge 1986.

il linguaggio può ammalarsi⁸⁴ e generare una distorsione prima, una migrazione poi di significati, sino a farle diventare strumenti semantici che non necessitano neanche più l'ascolto.⁸⁵ E questo è successo, soprattutto negli ultimi anni, per patrimonio e patrimonializzazione.

La *mise en patrimoine* è processo che rende il rapporto fatto-interpretazione non solo meno deterministico, ma genera una serie di mediazioni tra attori che sono, un po' provocatoriamente, la sostanza del processo di patrimonializzazione e che difficilmente sono studiate. Come non lo sono i giochi assiologici ed epistemologici che si creano quando tra opera e interpretazione sono tante le figure che intervengono,⁸⁶ tutti attori che generano proprio giochi linguistici e cognitivi (basta pensare alla standardizzazione che la costruzione di liste, volute dalle diverse autorità preposte alla tutela, ha prodotto persino nella percezione di un'architettura o di un'opera d'arte). La discussione sui confini che delimiterebbero un patrimonio da conservare, reca con sé idee di alterità, tra patrimonio e anonimato, quanto mai ambigue e allo stesso tempo seducenti. Ma forse l'osservatorio della *mise en scène* del patrimonio consente anche di riprendere una riflessione sulla narrazione, che può recuperare alcune notazioni

⁸⁴ L. Wittgenstein, *Della certezza*, Torino 1978, pp. 52-54.

⁸⁵ G. Eley, *Is all the world a text? From social history to the history of society two decades later*, in M. C. Donald, J. Terrence (a cura di), *The Historic Turn in the Human Sciences*, Ann Arbor 1996, pp. 193 sgg.; B. Lepetit, *Le travail de l'historien*, in «Annales ESC», n. 3, 1996, pp. 525 sgg.

⁸⁶ N. Heinrich, *Faire Voir. L'art à l'épreuve de ses médiations*, Bruxelles 2009.

di Jerome Bruner sulla doppia ricostruzione narrativa della realtà:⁸⁷ quella tesa a legittimare la conservazione dell'esistente e quella che fonda la riappropriazione (dello spazio o del manufatto costruito, nel nostro caso) su una continua ridiscussione del ruolo stesso del narrare.

Ma le catene che portano a riconoscere un patrimonio spesso contrappongono procedure che, se seguite, garantiscono il valore patrimoniale e i processi sociali e/o conoscitivi che quel riconoscimento a volte condividono a volte contestano. Il caso dell'iniziale mancato riconoscimento come patrimonio mondiale dell'umanità delle opere di Le Corbusier,⁸⁸ per restare a uno degli esempi più semplici – perché il riconoscimento ha bisogno insieme di un attore locale che lo promuove e di una catena di certificazioni gestite proceduralmente da istituzioni sovranazionali –, è un esempio quasi didascalico dei conflitti tra attori interni ai processi di patrimonializzazione.⁸⁹ Storia e restauro sono in questo processo (e non solo in questo) materie del contendere, prima ancora che strumenti di legittimazione e persuasione. Una possibile contrapposizione – quella che si realizza ad esempio tra un restauro che riporti all'origine l'opera e la neces-

⁸⁷ J. Bruner, *La costruzione narrativa della "realtà"*, in M. Ammanniti, D. N. Stern (a cura di), *Rappresentazioni e narrazioni*, Bari 1991, pp. 17-38.

⁸⁸ S. Caccia Gherardini, *Trasformare una testimonianza in patrimonio universale*, in «Domus», n. 1006, 2016, pp. 30-33.

⁸⁹ S. Caccia Gherardini, *Quando il patrimonio affonda. La Péniche di Le Corbusier a Parigi*, in «Restauro Archeologico», n. 1, 2018, pp. 132-141.

saria funzione che un'architettura è comunque chiamata a esercitare – che è stata letta come conflitto tra un valore patrimoniale garantito da una procedura *top down*, contro una costruzione del valore patrimoniale generato da risorse collettive complesse, che hanno la vocazione a essere mobilitate per produrre condivisione sugli usi, che spesso sono legati a comunità locali e a funzioni sociali. Ma quando il problema intreccia storia e restauro – la patrimonializzazione che traduce trame cognitive in pratiche di cantiere – si opera anche una modificazione del “fatto” e una possibile contrapposizione di una coscienza ermeneutica (di cui la patrimonializzazione a volte abusa) a una coscienza metodica (salvaguardata da inventari, dizionari, normative).

Forse queste storie avvicinano quel complesso intricato di saperi che si muove attorno ai conflitti di potere sul patrimonio, più a un assemblaggio surrealista di codici e artefatti che a un restauro rimesso in discussione nei suoi presupposti teorici. Un restauro che si offre a nuove combinazioni critiche e creative, persino quando questo mondo mobile e conflittuale produce giurisprudenza e apparati normativi, che sembrano sancire un divorzio tra sperimentazione e codificazione. E sarebbe a questo proposito affascinante pensare di poter applicare quel tanto di “scientificamente oggettivo”, non solo per analizzare i processi di variazione o di permanenza che attraversano il patrimonio alle diverse soglie temporali, ma anche per provare a comprendere come l'estensione onnivora del concetto stesso di patrimonio non sia che una facile via

di fuga dal misurarsi con l'applicazione di categorie di valore o di giudizio.⁹⁰ Se infatti da una parte l'esplosione categoriale del patrimonio aiuta a ricondurre diversi manufatti artistici, costruiti in paesi, contesti e siti diversi, a categorie di valore globali più che universali, paradossalmente una cultura sempre più attenta del restauro quasi astrae queste opere dal contesto in cui sono state progettate e ne fa memoria, se non monumento di se stesse.⁹¹ Oggi il patrimonio è soprattutto una posta in gioco di tipo politico ed economico, occupa inoltre una posizione di rilievo nelle configurazioni e negli immaginari che ne sorreggono la legittimità culturale.⁹² L'uso del patrimonio appare uno strumento fondamentale di sviluppo locale o nazionale, legato alle dinamiche turistiche e alle pratiche commerciali del tempo libero,⁹³ e in questo l'esempio dell'autentico abuso del termine paesaggio, persino parlando di architetture autoriali che si identificano per la loro astrazione dal contesto, è esemplificativo.

Se tutto è patrimonio, niente è patrimonio. La perdita del significato degli *écarts* culturali, nell'accezione che ne dà François Jullien,⁹⁴ lascia spazio a visioni teoriche oscillanti in

⁹⁰ L.L. Cavalli Sforza, *L'evoluzione della cultura*, Torino 2010.

⁹¹ G. Kleiber, *Contexte, interprétation et mémoire: approche standard vs approche cognitive. Langue française*, in «Langue Française», n. 103, 1994, pp. 9-22; M. A. Paveau, *La blessure et la salamandre. Théorie de la resignification discursive*, Paris 2019.

⁹² D. Poulot, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in «Antropologia», n. 7, 2006, pp. 129-154.

⁹³ X. Greffe, *La valorisation économique du patrimoine*, Paris 2003; O. Lazarotti, *Patrimoine et tourisme. Histoires, lieux, acteurs, enjeux*, Paris 2011.

⁹⁴ F. Jullien, *L'écart et l'entre*, Paris 2012.

cui la “selezione”, che ha tutto eccetto elementi di naturalità, di ciò che può essere patrimonio finisce con l’influenzare non solo l’identità culturale di una realtà sociale, ma addirittura la sua evoluzione culturale. Il problema è certamente quello degli attori coinvolti in questa selezione. Il patrimonio è diventato oggetto di quella che David Lowenthal ha definito una “crociata popolare”, una forma di appropriazione da valutare da un punto di vista non solo socio-antropologico, ma anche come pratica da prendere in considerazione in una politica patrimoniale che non è solo democratica, ma costruita sul consenso.⁹⁵ Del resto l’imperativo della conservazione sta prendendo oggi una dimensione sempre più specifica, come testimoniano i dispositivi legislativi che proseguono con l’ampliare il loro ambito di applicazione.⁹⁶ A partire dal secondo dopo guerra, le leggi di tutela del patrimonio si sono moltiplicate dall’America Latina all’Asia, importando modelli europei. Modelli che sembravano trovare i loro fondamenti nell’esempio italiano.⁹⁷ In Italia del resto le indicazioni normative per la conservazione del patrimonio artistico fin dall’epoca preunitaria hanno un assetto abbastanza organico e con elementi di similitudine, dal settecentesco “patto di famiglia” che garantiva alle collezioni medicee di restare a Firenze, alla legislazione napoletana messa a

⁹⁵ D. Lowenthal, *The heritage crusade and the spoils of history*, Cambridge 1998.

⁹⁶ P. Poirrier, *L’Etat et la culture en France au XXe siècle*, Paris 2000.

⁹⁷ Per un confronto sui sistemi normativi, cfr. M. Cornu, J. Fromageau, C. Waellaert, *Dictionnaire comparé du droit du patrimoine culture*, Paris 2012.

punto in occasione degli scavi a Ercolano e Pompei, da cui nascono i volumi delle *Antichità di Ercolano esposte* e il Real Museo Borbonico.⁹⁸ Ma il problema non era certamente solo quello della conservazione degli oggetti d'arte nel loro contesto, ma della salvaguardia dell'intero patrimonio culturale. Le leggi degli Stati preunitari non fanno che esprimere quel comune sentire che affonda le radici nell'insieme di valori civici e morali. Un insieme di valori che percorre la storia delle leggi di tutela in Italia da ben prima dell'Unità fino ad oggi, e che vede a fondamento di questa cultura giuridica il patrimonio quale principio di identità non solo emozionale, ma soprattutto civica (con declinazioni importanti del bene comune) e di *publica utilitas*.⁹⁹ Un'idea quella d'utilità pubblica che oggi sembra aver lasciato spazio a processi di carattere politico ed economico, abbandonando sicuramente la cultura del patrimonio e della conservazione diffusa in Europa dopo la rivoluzione francese.

Il concetto europeo di patrimonio culturale, almeno per come lo interpretiamo oggi, inizia a delinarsi nel corso dell'Ottocento a partire dall'idea di *patrimoine* elaborata in Francia tra Rivoluzione e Restaurazione.¹⁰⁰ Già gli studi di Dominique Poulot hanno chiarito come il patrimonio, nel senso "legale"

⁹⁸ S. Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010.

⁹⁹ E. Fusar Poli, «La causa della conservazione del bello». *Modelli teorici e statuti giuridici per il patrimonio storico-artistico italiano nel secondo Ottocento*, Milano 2006.

¹⁰⁰ M.L. Catoni (a cura di), *Il patrimonio culturale in Francia*, Milano 2007.

del termine, in Francia faccia la sua comparsa con le legislazioni nazionali del XIX secolo. E come nel caso francese una patrimonializzazione ufficiale si sia sviluppata a partire dalla Rivoluzione attraverso una negoziazione, termine chiave come si è visto anche in questo caso, tra valori: quelli identitari di una nazione e quelli comunitari di un patrimonio. Un'idea quella di *patrimoine* che fondava le sue radici da una parte sulla consapevolezza della centralità del patrimonio nella definizione della cultura nazionale e dall'altra nell'acceso dibattito derivato dal saccheggio di opere d'arte perpetrato dagli eserciti napoleonici. La questione è quella dello spostamento delle opere d'arte dal loro contesto di origine, della cui *querelle* Antoine Quatremère de Quincy fu uno dei protagonisti.

Il dibattito sul patrimonio si manteneva insomma ancora nei confini della lunga tradizione dell'erudizione, del collezionismo, delle politiche museali e dei suoi protagonisti.¹⁰¹ Una tradizione e una serie di attori che sono rimasti quasi inalterati almeno fino all'avvio dell'allargamento delle categorie patrimoniali, ovvero fin quando le categorie in questione erano legate agli oggetti da museo, alle "cose d'arte", e ancora non si presentavano all'orizzonte quell'insieme di beni materiali e immateriali che andranno poi ad ampliare le file del patrimonio. Un momento in cui i processi di appropriazione, una volta accompagnati solo da saperi eruditi

¹⁰¹ Sul ruolo della storiografia artistica, ma anche più in generale su collezionismo e esposizioni, cfr. F. Haskell, *La nascita delle mostre. I dipinti degli antichi maestri e l'origine delle esposizioni d'arte*, Milano 2008.

e specializzati, capaci di legittimare un intervento di restauro o un inventario, si dilatano fino a comprendere forme di partecipazione sociale allargata. Con almeno un elemento di distinzione: quando il riconoscimento è operato da *connaisseurs* o eruditi allora la battaglia è onorevole, se invece è intrapresa nell'ambito delle associazioni militanti essa viene presentata come polemica, sia si tratti di architettura autoriale (e il caso delle contrastate vicende per il riconoscimento del valore universale delle opere di Le Corbusier, Wright o Mies van der Rohe in questo senso è emblematico) sia di episodi minori (cinema o stazioni di servizio che siano).¹⁰²

In Francia del resto al di là del caso Le Corbusier, a partire dagli anni Sessanta si manifesta un interesse per l'architettura moderna in generale, come si è detto a opera del Ministero di André Malraux e soprattutto della Direzione dell'Architettura, che viene sancito anche dalla costituzione nel 1963 di una "commissione dei monumenti moderni"¹⁰³.

Il problema però non era solo quello della dilatazione temporale o concettuale del patrimonio, ma anche quello della partecipazione sempre più allargata e della sensibilizzazione

¹⁰² S. Caccia, *Le Corbusier dopo Le Corbusier. Retoriche e pratiche nel restauro dell'opera architettonica*, Milano 2014.

¹⁰³ B. Anthonioz, *Le rôle d'André Malraux dans l'histoire de la politique culturelle de la France*, in *Colloque on de Gaulle and Malraux*, organizzato dall'Institut Charles de Gaulle, Paris 1987, pp. 220 sgg; X. Laurent, *Grandeur et misère du patrimoine d'André Malraux à Jaques Duhamel, 1959-1973*, Paris 2003.

di un pubblico sempre più vasto alle questioni della tutela.¹⁰⁴ In Italia questo passaggio avviene attraverso i lavori della Commissione Franceschini, istituita nel 1964: “una commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio del nostro paese”.¹⁰⁵

Alla metà degli anni Sessanta il dibattito sul patrimonio culturale italiano è tra i temi condivisi e discussi non solo da esperti del settore e riviste specialistiche. Monumenti e opere, infatti, non soltanto sono da tutelare adeguatamente per motivi di coscienza civile e culturale, ma anche da valorizzare nella prospettiva di richiamo turistico, un richiamo capace di muovere importanti flussi finanziari. Il rischio che quelle opere conservate diventassero quasi oggetti da collezionare ed esporre a un consumo pseudo democraticistico, lo sollevavano in pochi, ma la dimensione che avrebbe preso non poteva essere neanche immaginata.¹⁰⁶

¹⁰⁴ Sensibilizzazione che in Francia sembra già essere una realtà con la partecipazione di diversi centinaia di volontari al progetto di *Inventario generale dei monumenti* del 1964. Sul tema cfr. P. Nora (a cura di), *Science et conscience du patrimoine*, Paris 1997; *Malraux et l'inventaire général*, Comité d'histoire du ministère de la Culture - Amitiés internationales André Malraux, Paris 2004.

¹⁰⁵ “Ha lo scopo di studiare le condizioni attuali del ricco patrimonio artistico-storico e delle bellezze naturali del nostro paese per poter approntare su basi concrete una rielaborazione delle leggi vigenti in fatto di tutela e preservazione del patrimonio stesso”. R. Tamiozzo, *La Commissione Franceschini*, in C. Ceccutti (a cura di), *Cento anni di tutela*, Firenze 2007, pp. 77-91; E. Pellegrini, *1954-1964: un decennio e due commissioni d'indagine per il patrimonio culturale*, in A. Tosi, *Le arti del XX secolo Carlo Ludovico Ragghianti e i segni della modernità*, Pisa 2011, pp. 159-180.

¹⁰⁶ L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement*, cit., pp. 251 sgg.

In realtà la questione prima del *core* delle città, poi dei centri storici, si era posta sin dal 1948 e aveva trovato nel testo di Sigfried Giedion, *In search of a New Monumentality*, il suo veicolo di maggior diffusione.¹⁰⁷ L'istituzione della commissione Franceschini è la risposta a questa nuova situazione. La commissione si configura come continuazione di un dibattito avviato già durante i primi anni della ricostruzione¹⁰⁸ e come prosecuzione di un'altra commissione d'indagine, che la precede di meno di un decennio e da cui quella Franceschini trasse materiali di lavoro.¹⁰⁹

Carlo Ludovico Ragghianti,¹¹⁰ che sin dagli anni immediatamente successivi alla guerra si dedica attivamente ai proble-

¹⁰⁷ G.L. De Stefani, C. Coccoli (a cura di), *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia 2011 e S. Giedion, *Breviario di architettura*, Torino 2008, con l'introduzione di C. Olmo che ne storicizza la scrittura.

¹⁰⁸ Direzione Generale Antichità e Belle Arti, *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma 1950.

¹⁰⁹ R. De Simone (a cura di), *Cronache di architettura 1914-1957. Antologia degli scritti di Roberto Papini*, Firenze 1998; V. Emiliani (a cura di), *L. Borgese, L'Italia rovinata dagli italiani. Scritti sull'ambiente, la città, il paesaggio (1946-70)*, Milano 2005; R. Gioia, M. Pigozzi, *Federico Zeri e la tutela del patrimonio culturale italiano*, Bologna 2006; C. Spila (a cura di), G. Bassani, *Italia da salvare. Scritti civili e battaglie ambientali*, Torino 2006; C. Gamba (a cura di), G.C. Argan, *Promozione delle arti, critica delle forme, tutela delle opere. Scritti militanti e rari (1930-1942)*, Milano 2009.

¹¹⁰ Carlo Ludovico Ragghianti, che avrebbe direttamente partecipato ai lavori della Commissione Franceschini, è tra i promotori di questa prima commissione d'indagine istituita nel 1956 e operante sino al 1958 sotto la guida di Carlo Vischia e Vittorio Marangoni. In quegli anni Ragghianti pubblicava su «SeleArte» l'articolo *Si distrugge l'Italia* in cui portava a conoscenza dell'opinione pubblica numerosi esempi sulla progressiva distruzione del patrimonio artistico italiano (C.L. Ragghianti, *Si distrugge l'Italia*, in «SeleArte», n. 9, 1953, pp. 43-48).

mi della tutela, arriva, dopo quasi un decennio di impegno, a essere il vero protagonista nell'istituzione di questa prima commissione (1956).¹¹¹ Una commissione mista “per lo studio di idonee norme legislative atte a tutelare il patrimonio artistico e culturale della nazione ed a proteggerne le bellezze naturali e storiche”, tra i cui membri “tecnici” spiccavano anche i nomi di Adolfo Venturi, Giulio Carlo Argan, Guglielmo De Angeli D'Ossat, Cesare Brandi. Solo due anni dopo si interrompono i lavori senza che i propositi riformatori arrivino a compimento. Tuttavia lo strumento della commissione d'indagine, già sperimentato su questioni sociali rilevanti, in primis sulla miseria, si rivela strumento valido e, nonostante tutto, efficace nell'indicare linee e prospettive su cui indirizzare le eventuali riforme.¹¹²

In questo stesso clima culturale e politico si inserisce anche l'attività di Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan, per molti decenni impegnati a dare diversa sistematizzazione soprattutto teorica al problema del restauro.

La crescente coscienza del patrimonio culturale, sottolineata dai testi di Argan e Brandi, va di pari passo con la volontà di ampliare i confini del contenitore patrimoniale soprattutto tra i *professionels* della conservazione. Negli atti del conve-

¹¹¹ Su Carlo Ludovico Ragghianti si vedano gli studi di Emanuele Pellegrini, tra questi cfr. E. Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico. Profilo Biografico di Carlo Ludovico Ragghianti*, Pisa 2018.

¹¹² E. Pellegrini, *1954-1964: un decennio ...*, cit.



*Chiesa di Santa Maria Maggiore,
Ravenna (1865-1885)*
© Getty Images

gno *Patrimonio e collezioni pubbliche*, promosso nel 1968 dall'Associazione generale dei conservatori, già emerge una definizione piuttosto estesa: “il patrimonio è l'insieme di tutti i beni naturali o creati dall'uomo senza limite di tempo o di luogo. Esso costituisce l'oggetto della cultura”. Una definizione che sembra registrare gli echi di quanto sancito solo quattro anni prima dalla Carta di Venezia¹¹³. E da qui alle affermazioni di Duhamel sui mille monumenti da restaurare, alla definizione allargata di patrimonio del ministro Jean Philippe Lecat,¹¹⁴ si consolida a partire dagli anni Settanta il superamento della semplice logica dei “monumenti storici”, che poi le Carte internazionali provvederanno a diffondere e consolidare. Una logica di dilatazione esemplificata in Italia, almeno a partire dalla metà dello stesso decennio, con l'ingresso di un nuovo insieme di manufatti nel già vasto orizzonte dei beni da conservare, e tra questi un peso speci-

¹¹³ S. Caccia Gherardini, M. De Vita (a cura di), 1964-2024 *La Carta di Venezia Riflessioni teoriche e prassi operative nel progetto di restauro*, in «Restauro Archeologico», n. 2, 2024.

¹¹⁴ In occasione del lancio dell'Anno del patrimonio del 1979, il ministro della cultura e della comunicazione dichiara: “La nozione di patrimonio è più ampia di un tempo. Il patrimonio non è solo la freddezza delle pietre, del vetro che ci separa dagli oggetti esposti in un museo. È anche il lavatoio del villaggio, la chiesetta rurale, il dialetto locale o lo charme delle foto di famiglia, la competenza artigianale e le tecniche... la lingua, le tradizioni scritte e orali, gli edifici più modesti”. Un allargamento ribadito nel 1980 dall'allora presidente della Repubblica Valéry Giscard d'Estaing: “quanto al patrimonio culturale, non è fatto solo di pietre: comprende tutto ciò che l'operosità umana ci ha lasciato in eredità...”. Cit. in P. Poirrier, *Le politiche del patrimonio in Francia nella Quinta Repubblica: da una politica statale a una politica nazionale, 1959-2015*, in M. L. Catoni (a cura di), *Il patrimonio culturale...*, cit., pp. 106-107.

fico maggiore lo assumerà l'architettura industriale. Vi entra grazie all'opera di Eugenio Battisti, ma soprattutto come espressione importante di una cultura materiale che sta iniziando a definirsi e a disegnare nuovi confini della ricerca storica e delle pratiche conservative.¹¹⁵ Non è solo dunque l'apertura categoriale a prendere forma, ma anche le chiavi di lettura sembrano mutare scivolando lentamente verso quella etnologica, che va offuscando quella storico-artistica, incardinata sulla vecchia logica dei monumenti storici.¹¹⁶

Il patrimonio si configura sempre di più come argomento propagandistico ormai declinato in operazioni di "abuso patrimoniale", per operare uno slittamento della definizione data da Régis Debray.¹¹⁷ Ma non solo, il patrimonio e la patrimonializzazione diventano specchio incrinato di una società non sempre capace di tornare a discutere di teorie di valori, quando le pratiche promuovono identità e generano conflitti.¹¹⁸ Discutere di teorie di valori quando i patrimoni diventano globali dovrebbe significare il rifiuto del consenso, dovrebbe portare a confrontarsi sulle differenze e discontinuità e di come salvaguardarle senza farle diventare oggetto di normalizzazione o di scontri.¹¹⁹

¹¹⁵ E. Battisti, *Un problema storico permanente*, in A. Castellano (a cura di), *La macchina arrugginita. Materiali per un'archeologia industriale*, Milano 1982, pp. 174-229.

¹¹⁶ J.-M. Leniaud, *Chroniques patrimoniales*, Paris 2001.

¹¹⁷ R. Debray (a cura di), *L'abus monumental*, Paris 1999.

¹¹⁸ T. Montanari, *Le Pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Roma 2013.

¹¹⁹ F. Jullien, *L'écart et l'entre*, Paris 2012.



G. Le Gray, *La torre St. Jacques*,
Parigi (1857-1859),
© Getty Images

**THE ENIGMA OF HERITAGE IN ATHAMAS' CAMP:
BETWEEN PUBLIC UTILITY AND INSANE COLLECTING**

For those involved in restoration theory, there is now another very rich and complex plan of investigation and study: heritage and processes of heritagisation. This is not a mere expansion of the field of investigation, but the introduction of topics and issues that require profoundly different theoretical tools. Heritage has its own historiography, which is often contradictory and nevertheless involves anthropology, ethnology and social sciences, as well as history and restoration. It is therefore necessary to specifically reflect on heritagisation processes in particular and how they produce values and theories of values, which are different and often not complementary to the traditional ones of restoration. Moreover, heritagisation and the history of the present, and above all of contemporaneity, intertwine in an indissoluble way, proposing further issues for the author of this paper to resolve.

Paradoxically, it was only the creation of the Directorate of Architecture at the French Ministry of Culture, with the establishment of the Commission for Modern Monuments in April 1963, that made it clear how the inventory of the architectural heritage, already in place since the post-war period, contained a contradiction: how could works whose premises included transience and that denied the very epistemological status of

the word monument be classified as historical monuments?⁶⁴ But perhaps even more so it showed how the relationship between cognitive patterns and inventories was anything but taken for granted and had become the subject of a conflict, rendered explicit by the dialogue between Chastel and Francastel on the relationship between the standardisation of records and the nature of the inventory.⁶⁵

A divergence became more pronounced in the mid-Seventies when the shift from heritage to heritagisation became more generalised in France, England, and the United States, but also in Italy. In other words, when *les usages politiques du passé*⁶⁶ were used to legitimize local, national, and sometimes universal traditions or identities⁶⁷ as well as broaden the debate on the range of meanings carried by every important word in the language of a historian or restorer. Thus, the guarantee of continuity provided by the word “monument” can be broken, offering itself for uses that are not only disoriented and disorientating, but even more consumed by the legitimacy of actions (not only of protection, but of promotion, cultural and tourist consumption), thus deeply undermining the reflection of scholars.

⁶⁴ J. Le Goff, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, V, 1978, pp. 38-43.

⁶⁵ I. Balsamo, D. Hervier, *L'inventaire général: quelle mission au sein du Ministère Malraux*, in D. Hervier (ed.), *André Malraux et l'Architecture*, Paris 2008, pp. 154 ff.

⁶⁶ F. Hartog, J. Revel (ed.), *Les Usages Politiques du passé*, Paris 2001.

⁶⁷ B. Geremek, *Common Memory and European Identity*, in H. Swoboda, J. M. Wiersma, *Politics of the Past: The Use and Abuse of History*, Wien 2009, pp. 31 ff.

Restoration, like social sciences, touches on another essential issue – that of values – regarding the inflated editorial initiatives concerning heritage. Of all the fields of knowledge involved in heritagisation practices, restoration is the best example of how the constant juxtaposition between technical and relational knowledge – if you like, also between restorers and bureaucrats – is not just a power struggle.⁶⁸

The value attributed to restoration is at stake; this is what generates conflict. And the analogy, too often attempted today, of transfer of knowledge and the application of a policy decision is of no use. An analogy today emphasised by some technocratic drifts in restoration.

Restoration sparks a decision-making process, a *mise en scène* of social processes that bestow meaning on the artifact; these processes reconfigure techniques. This reconfiguration is undoubtedly related to the meaning given to the whole heritage chain.⁶⁹ The core issue is a fundamental conflict between conservation of the artifact as a testament – of the author, a culture, an artistic movement, a building technique or society, etc. – or as the role nevertheless exercised by architecture in order to earn this definition (and not be turned into the simulacrum of an architecture).⁷⁰

Heritagisation is a social process now so pervasive that – for

⁶⁸ T. Linck, *Economie et patrimonialisation*, in «Développement durable et territoires», n. 3, 2012.

⁶⁹ N. Heinich, quoted, pp. 43-49.

⁷⁰ C. Olmo, *Una modernità sotto tutela*, in Id., *Architettura e novecento*, Roma 2012.

example, in the church of Saint-Pierre in Firminy by Le Corbusier⁷¹ – it can occur even before a work is built, i.e., without the actual artifact or, if you like, with the mere foundations alluding to a future building.

Heritage does not exist, but is acknowledged, as Paul Ricœur wrote in his book on recognition.⁷² A string of actors subtract some man-made products from oblivion, but not others.⁷³ It is above all the entry onto the heritage stage of objects pertaining to our everyday history – initially rural and then industrial – that characterizes our physical and cultural landscape.⁷⁴

In the last fifteen to twenty years, many complex and broad-ranging topics, approaches and methods have been illustrated in contemporary history magazines. Leafing through them, one realizes that two partially divergent processes have taken place: legitimization has been sought through increasingly exasperated specialization; and there

⁷¹ S. Caccia, C. Olmo, *Le Corbusier e il fantasma patrimoniale. Firminy-Vert: tra messa in scena dell'origine e restauro del non finito*, in «Quaderni Storici», n. 2, 2015, pp. 689-722.

⁷² F. Polidori, *Introduzione all'edizione italiana*, in P. Ricœur, *Percorsi del riconoscimento*, Milano 2005, pp. IX-XX.

⁷³ S. Caccia Gherardini, *Connaissance et reconnaissance. Il restauro tra documento, interpretazione, techne*, in S. Musso, M. Pretelli (a cura di), *Restauro: Conoscenza Progetto Cantiere Gestione*, Atti del II Convegno SIRA, Roma 2020, pp. 79-84..

⁷⁴ S. Caccia, *Tutela e restauro delle stazioni di servizio / Preservation and restoration of service stations*, Milano 2013.

has been an almost compulsive search for a sociopolitical role and power. For example, Angelo Torre illustrates the more general events that took place in North American public history starting in the nineteen-seventies, and the academic, certainly not social, crisis of English local history.⁷⁵ Both processes are present in heritage issues after the topographical, typological and genealogical expansion of human products and natural settings recognized as landmarks. Cognitive patterns allow us to examine in depth how a landmark culture can shift from a terrain to create identity and consensus, to a terrain to enhance exceptions and sophisticated aesthetics and building experiments – authentic *monuments historiques*. These patterns explain how a conflict and its reasons can be built on the appropriation of a space or a work.⁷⁶ This makes the actions, and not just principles, the core issue in any theoretical debate.⁷⁷ The shift from heritage to heritagisation arose because values – such as the crisis or at least the weakening of documentary evidence⁷⁸ – that laid the foundations for a cognitive pattern, which almost had no need to argue for conservation or restoration, came into play. There was a radical change in the values, actors, and

⁷⁵ A. Torre, *Public History et patrimoine*, in «Quaderni storici», n. 150, 2016, pp. 629-660.

⁷⁶ M. Gravari-Barbas, V. Veschambre, *Patrimoine: derrière l'idée de consensus, les enjeux d'appropriation de l'espace et des conflits*, in «Conflits et territoire», Paris 2004, pp. 67-82.

⁷⁷ V. Verini, *Arjun Appadurai. Il futuro come fatto culturale*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, 2014, pp. 540 ff.

⁷⁸ P. Ricoeur, *La Storia, la memoria e l'oblio*, Milano 2003, pp. 246-248.

actions of this geography when it migrated to France from the US and the UK. Not only because there was a shift from the landmark to the *monument historique*, a syntagma containing and summarizing keywords in the heritagisation process and testifying, with its ambiguous roots, to memory, citizenship, and the political exploitation of history, as Carlo Olmo wrote in 2013 with *Architecture and History*.⁷⁹ The question of heritage, but above all heritagisation, is now more central than ever. *Fabrique du patrimoine*⁸⁰ is still the most convincing metaphor when tackling a complex topic such as heritagisation. The reason for this change is explained in a book by Nathalie Heinich,⁸¹ and in the geographies and traditions that have created epistemological unease in the use of the terms heritage and heritagisation.⁸² While words must have weight,⁸³ language can fall ill⁸⁴ and initially generate distortion and then a migration of meaning, until words become semantic tools we no longer need to listen to.⁸⁵ Heritage and heritagisation have succumbed to this fate, especially in the last few years.

⁷⁹ C. Olmo, *Testimonianza vs verità: la ricostruzione come paradigma di discontinuità* in Id., *Architettura e Storia*, Roma 2013, pp. 87-103.

⁸⁰ N. Heinich, *La Fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Paris 2009.

⁸¹ *Ivi*, *Des façons de définir le patrimoine*, pp. 30-33.

⁸² M. Foucault, *Les Mots et les choses*, Paris 1966, pp. 71 ff.

⁸³ J. Goody, *The Logic of Writing and the Organisation of Society*, Cambridge 1986.

⁸⁴ L. Wittgenstein, *Della certezza*, Torino 1978, pp. 52-54.

⁸⁵ G. Eley, "Is all the world a text? From social history to the history of society two decades later", in M.C. Donald, J. Terrence (ed.), *The Historic Turn in the Human Sciences*, Ann Arbor 1996, pp. 193 ff; B. Lepetit, *Le travail de l'historien*, in «Annales ESC», n. 3, 1996, pp.525 ff.

The *mise en patrimoine* process not only makes the relationship between fact and interpretation less deterministic, but it also generates mediations between actors who are, somewhat provocatively, the key material of the heritagisation process. Very rarely do we study these mediations. Nor do we study the axiological and epistemological games that take place when many actors intervene between the work and its interpretation.⁸⁶

All actors generate their own linguistic and cognitive games (we need only think of the standardisation that the construction of lists, required by the various authorities in charge of protection, has produced even in the perception of an architecture or work of art). The discussion about the boundaries that would delimit a heritage to be conserved brings with it ideas of otherness, between heritage and anonymity, that are ambiguous and at the same time seductive.

Nevertheless, observing the *mise en scène* of heritage allows us to resume our consideration of narration and revive several ideas by Jerome Bruner about the dual narrative reconstruction of reality:⁸⁷ that aimed at legitimizing the preservation of what exists and that which bases re-appropriation – of space or, in this case, the built artefact – on a continuous re-discussion of the very role of narrating.

⁸⁶ N. Heinich, *Faire Voir. L'art à l'épreuve de ses médiations, Les impressions nouvelles*, Bruxelles 2009.

⁸⁷ J. Bruner, *La costruzione narrativa della "realtà"*, in M. Ammanniti, D. N. Stern (ed.), *Rappresentazioni e narrazioni*, Bari 1991, pp. 17-38.

However, the chains that lead to the recognition of a heritage often juxtapose procedures that, if followed, guarantee the heritage value and the social and/or cognitive process that sometimes support and sometimes challenge said recognition. The case of the initial non-recognition of Le Corbusier's works⁸⁸, to give one of the simplest examples – as recognition requires both a local actor who promotes it and a series of certifications procedurally managed by supranational institutions – is an almost didactic example of the conflict between actors within heritagisation processes.⁸⁹

History and restoration are not legitimization and persuasion tools, instead they are the issues at stake in this process, and not only in this process.

A potential juxtaposition, for example, between restoration that revives a work's original status and the necessary role that architecture is nevertheless called to play is interpreted as a struggle between guaranteed patrimonial value and construction of the value. The former is the result of a top-down procedure, the latter is instead generated by complex collective resources mobilized to produce the sharing of uses nearly always associated with local communities and social functions. However, when the problem involves history and restoration – heritagisation that turns cognitive patterns

⁸⁸ S. Caccia Gherardini, *Trasformare una testimonianza in patrimonio universale*, in «Domus», n. 1006, 2016, pp. 30-33.

⁸⁹ S. Caccia Gherardini, *Quando il patrimonio affonda. La Péniche di Le Corbusier a Parigi*, in «Restauro Archeologico», n. 1, 2018, pp. 132-141.

into worksite practices – not only is the “fact” modified, but there is a possible juxtaposition between a hermeneutic conscience (sometimes abused by heritagisation) and a methodical conscience (safeguarded by inventories, dictionaries, and regulations).

These histories may make the ensemble of the intricate fields of knowledge surrounding conflicts of power over heritage look like a surrealist collection of codes and artifacts rather than restoration – a restoration whose theoretical premises have been questioned and is now offered up to new critical and creative combinations, even when this mobile and conflictual world produces jurisprudence and regulations that appear to ratify a divorce between experimentation and classification.

One intriguing proposal regarding this issue would be to use a little “scientific objectivity”, not only to analyse the processes of variation and permanence of heritage that have taken place over the years, but also to try to understand how the omnivorous extension of the concept of heritage is not an easy escape route to avoid tackling the application of categories of value or judgment.⁹⁰ In fact, if on the one hand the categorical explosion of heritage helps to place several artistic artifacts – built in different countries, contexts and sites – into global rather than universal categories, on the other hand, paradoxically a culture increasingly focused on resto-

⁹⁰ L.L. Cavalli Sforza, *L'evoluzione della cultura*, Torino 2010.

ration almost abstracts these works from the context in which they were designed and turns them into a memory if not a monument.⁹¹

Today heritage is above all a political and economic game; it occupies a position in the configurations and imaginaries behind cultural legitimacy.⁹² Heritage seems to be used as an important tool in local and national development; it is linked to tourist dynamics and commercial activities involving free time.⁹³ One excellent example is the genuine abuse of the term “landscape,” even when it is used to describe signature architectures not linked to the context.

If everything is heritage, then nothing is heritage. The loss of differences of cultural *écarts*, as defined by François Jullien,⁹⁴ leaves room for fluctuating theoretical visions in which choosing what can be heritage (which has everything except elements of naturalness) ultimately influences not only the cultural identity of a social reality, but even its cultural evolution. The problem undoubtedly lies with those responsible for this selection. Heritage has become the object of what David Lowenthal defined a popular crusade, a form

⁹¹ G. Kleiber, *Contexte, interprétation et mémoire: approche standard vs approche cognitive. Langue française*, in «Langue Française», n. 103, 1994, pp. 9-22; M. A. Paveau, *La blessure et la salamandre. Théorie de la resignification discursive*, Paris 2019.

⁹² D. Poulot, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in «Antropologia», n. 7, 2006, pp. 129-154.

⁹³ X. Greffe, *La valorisation économique du patrimoine*, Paris 2003; O. Lazarotti, *Patrimoine et tourisme. Histoires, lieux, acteurs, enjeux*, Paris 2011.

⁹⁴ F. Jullien, *L'écart et l'entre*, Paris 2012.

of appropriation to be assessed not only from a socio-anthropological point of view, but also as a practice to be taken into consideration in a patrimonial policy based on consensus and not only on democracy.⁹⁵ The conservation imperative is becoming increasingly specific; this is evident in the legislative norms that are gradually broadening their scope of application.⁹⁶ Since the Second World War, heritage protection laws have imported European models and increased exponentially in number across the board from Latin America to Asia. These models appeared to be inspired by rules applied in Italy⁹⁷ where regulations regarding the conservation of artistic heritage (even prior to unification) were fairly similar and based on a rather organic approach. They ranged from the eighteenth-century “family pact” ensuring that the Medici collection stayed in Florence, to the Neapolitan laws passed during excavation campaigns in Herculaneum and Pompeii. The excavations were later illustrated in the books entitled *Antichità di Ercolano esposte*, while the artifacts were exhibited in the Royal Bourbon Museum.⁹⁸

⁹⁵ D. Lowenthal, *The heritage crusade and the spoils of history*, Cambridge 1998.

⁹⁶ P. Poirrier, *L'Etat et la culture en France au XXe siècle*, Paris 2000.

⁹⁷ For a comparison of regulatory systems, see M. Cornu, J. Fromageau, C. Waellaert, *Dictionnaire comparé du droit du patrimoine culture*, Paris 2012.

⁹⁸ S. Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010.

Undoubtedly, the problem involved not only the conservation of artworks in their original context, but also the protection of cultural heritage. The laws passed in pre-unification Italy merely expressed that common feeling rooted in a set of civic and moral values.

A set of values that runs through all Italian protection laws, from long before unification to the present day. Italy's heritage is the cornerstone of this juridical culture, a principle of emotional and civic identity (with important aspects of the common good) and public *utilitas*.⁹⁹

A concept of public usefulness that now appears to have lost ground vis-a-vis political and economic processes, undoubtedly abandoning the noble culture of heritage and conservation that spread across Europe after the French Revolution.¹⁰⁰ Dominique Poulot's studies have already clarified how heritage, in the "legal" sense of the term, appeared in France with the national legislation of the 19th century. And how in France official heritagisation developed after the Revolution through a negotiation, a key term as we have seen in this case too, between values: the identity values of a nation and the community values of a heritage. This idea of patrimoine was rooted on the one hand in awareness of the centrality of heritage in the definition of national cul-

⁹⁹ E. Fusar Poli, «*La causa della conservazione del bello*». *Modelli teorici e statuti giuridici per il patrimonio storico-artistico italiano nel secondo Ottocento*, Milano 2006.

¹⁰⁰ M.L. Catoni (ed.), *Il patrimonio culturale in Francia*, Milano 2007.

ture and on the other in the heated debate resulting from the looting of works of art perpetrated by Napoleon's armies. The issue concerned the displacement of works of art from the original context, with Antoine Quatremère de Quincy playing a leading role in this dispute.

Hence, the debate on heritage still remained within the boundaries of the long tradition of erudition, collecting, museum policies and its key players.¹⁰¹ A tradition and a series of players that remained almost unchanged at least until the start of the broadening of the heritage categories, that is until the categories in question were linked to museum objects, “works of art”, and the new categories of tangible and intangible heritage – that would later fill the ranks of heritage – had not yet appeared on the horizon. A moment in which the processes of appropriation, once accompanied only by erudite and specialized knowledge, capable of legitimizing a restoration work or an inventory, expanded to include forms of widened social participation. With at least one distinctive element: when recognition is granted by connoisseurs or scholars, then the battle is honorable; instead, if it is undertaken within supporting associations it becomes polemic, even in the case of exceptional architectures (the example of the controversial events for recognition of the universal

¹⁰¹ F. Haskell, *La nascita delle mostre. I dipinti degli antichi maestri e l'origine delle esposizioni d'arte*, Milano 2008.

value of the works of Le Corbusier, Wright or Mies Van Der Roë is emblematic in this sense) or minor examples (cinemas or service stations).¹⁰² In France, beyond Le Corbusier case, from the 1960s an interest emerged in Modern Architecture at large – as mentioned, due to the Ministry of André Malraux and above all the Directorate of Architecture – which was also ratified by the establishment of the “committee of modern monuments” in 1963.¹⁰³ However, the problem was not only the temporal or conceptual expansion of heritage, but also the ever-greater participation and awareness of an increasingly broader public on the issue of heritage protection.¹⁰⁴

In Italy this came about through the work of the “Franceschini Commission”, established in 1964: “a commission of inquiry to preserve and enhance the value of the historical, archeological, artistic and landscape heritage of our coun-

¹⁰² S. Caccia, *Le Corbusier dopo Le Corbusier. Retoriche e pratiche nel restauro dell'opera architettonica*, Milano 2014.

¹⁰³ B. Anthonioz, *Le rôle d'André Malraux dans l'histoire de la politique culturelle de la France*, in *Colloque on de Gaulle and Malraux*, organized by Charles de Gaulle's Institut, Paris 1987, pp. 220 ff.; X. Laurent, *Grandeur et misère du patrimoine d'André Malraux à Jaques Duhamel, 1959-1973*, Paris 2003.

¹⁰⁴ P. Nora (ed.), *Science et conscience du patrimoine*, Paris 1997; *Malraux et l'inventaire général*, Comité d'histoire du ministère de la Culture - Amitiés internationales André Malraux, Paris 2004.

try".¹⁰⁵ The discussion of Italian cultural heritage in the mid-1960s was a topic no longer confined to debate among sector experts and specialized journals. Monuments and other works were to be adequately protected not only for reasons of civil and cultural conscience, but also to exploit their potential touristic value and ability to generate significant financial flows. The risk that those preserved works would almost become objects to be collected and exhibited for pseudo-democratic consumption was raised by a few, but the extent of it could not have even been imagined.¹⁰⁶

The question first of the core of the cities, and then of the historical centres, had arisen since 1948 and Sigfried Giedion's text, *In search of a New Monumentality*, was its most widespread vehicle.¹⁰⁷ The establishment of the Franceschini commission was the answer to this new situation. The commission was set up as a continuation of a debate already started during the first years of reconstruction¹⁰⁸ and as a continuation of another commission of inquiry, which preceded

¹⁰⁵ R. Tamiozzo, *La Commissione Franceschini*, in C. Ceccutti (ed), *Cento anni di tutela*, Firenze 2007, pp. 77-91; E. Pellegrini, *1954-1964: un decennio e due commissioni d'indagine per il patrimonio culturale*, in A. Tosi, *Le arti del XX secolo Carlo Ludovico Ragghianti e i segni della modernità*, Pisa 2011, pp. 159-180.

¹⁰⁶ L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement*, quoted, pp. 251 ff.

¹⁰⁷ G.L. De Stefani, C. Coccoli (ed.), *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia 2011 and S. Giedion, *Breviario di architettura*, Torino 2008, with the introduction by C. Olmo.

¹⁰⁸ Direzione Generale Antichità e Belle Arti, *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma 1950.

it by less than a decade and from which the Franceschini Commission drew work materials.¹⁰⁹

Carlo Ludovico Ragghianti¹¹⁰ had been actively dedicated to protection issues since the immediate post-war years, and after almost a decade of commitment became the key figure in the establishment of this first commission in 1956.¹¹¹ It was a mixed commission “for the study of suitable legislation to safeguard the nation’s artistic and cultural heritage and to protect its natural and historical beauties”. Among its “technical” members the names of Adolfo Venturi, Giulio Carlo Argan, Guglielmo De Angeli D’Ossat and Cesare Brandi stand out. However, the Commission interrupted its work after only two years, without having fulfilled its intention to

¹⁰⁹ R. De Simone (ed.), *Cronache di architettura 1914-1957. Antologia degli scritti di Roberto Papini*, Firenze 1998; V. Emiliani (ed.), *L. Borgese, L’Italia rovinata dagli italiani. Scritti sull’ambiente, la città, il paesaggio (1946-70)*, Milano 2005; R. Gioia, M. Pigozzi, *Federico Zeri e la tutela del patrimonio culturale italiano*, Bologna 2006; C. Spila (ed.), *G. Bassani. Italia da salvare. Scritti civili e battaglie ambientali*, Torino 2006; C. Gamba (ed.), *G.C. Argan. Promozione delle arti, critica delle forme, tutela delle opere. Scritti militanti e rari (1930-1942)*, Milano 2009.

¹¹⁰ Carlo Ludovico Ragghianti, who was later personally involved in the work of the Franceschini Commission, was among the promoters of this first commission of inquiry, created in 1956 and active until 1958, and headed by Carlo Vischia and Vittorio Marangone. In those years Ragghianti published «seleArte» the article *Si distrugge l’Italia* [Italy is Being Destroyed], in which he reported numerous concrete examples that demonstrated the systematic destruction of the Italian artistic patrimony. There was urgent need to reorganize institutional bodies and instruments for the safeguard of the national heritage and to prevent it from being destroyed. See: C. L. Ragghianti, *Si distrugge l’Italia*, «seleArte», n. 9, 1953, pp. 43-48.

¹¹¹ E. Pellegrini, *Storico dell’arte e uomo politico. Profilo Biografico di Carlo Ludovico Ragghianti*, Pisa 2018.

effect reforms. Nevertheless, the commission of inquiry, already tried and tested on relevant social issues, first and foremost on poverty, proved to be a valid instrument and, despite everything, effective in indicating lines and perspectives against which any reforms could be measured.¹¹²

This was the cultural and political climate in which Cesare Brandi and Giulio Carlo Argan operated, who for decades provided a different systematisation, above all theoretical, to the problem of restoration.

The growing awareness of cultural heritage, emphasised in texts by Argan and Brandi, went hand in hand with the desire to expand the boundaries of the heritage category, especially among conservation *professionels*. In the proceedings of the Heritage and Public Collections conference, organised in 1968 by the General Association of Restorers, a rather extensive definition emerged: “heritage is the sum of all natural or man-made goods having no time or place limitations. It is the object of culture”. This definition seems to echo what was stated only four years earlier by the Venice Charter.¹¹³ And from here to Duhamel’s statements on the thousand monuments to be restored, and the broader definition of heritage by the minister Jean Philippe

¹¹² E. Pellegrini, *1954-1964: un decennio...*, quoted.

¹¹³ S. Caccia Gherardini, M. De Vita (a cura di), *1964-2024 La Carta di Venezia Riflessioni teoriche e prassi operative nel progetto di restauro*, in «Restauro Archeologico», n. 2, 2024.

Lecat,¹¹⁴ the overcoming of the simple logic of “historical monuments” had been consolidated since the 1970s, which the international charters would then disseminate and strengthen. A logic of expansion exemplified in Italy, at least from the middle of the same decade, with the inclusion of a new set of artifacts in the already vast horizon of the goods to be preserved, and among them a greater role was to be played by industrial architecture.

It was included thanks to the work of Eugenio Battisti, but above all as an important expression of a material culture that was beginning to define itself and draw new boundaries of historical research and conservative practices.¹¹⁵ Hence, it was not only the broadening of categories that emerged, but the approaches also seemed to change by slowly moving towards the ethnological interpretation, which then obscured

¹¹⁴ On the occasion of the 1979 Heritage Year, the Minister of Culture and Communication declared: “The notion of heritage is broader than it used to be. Heritage is not only the coldness of the stones, the glass that separates us from the objects exhibited in a museum. It is also the village washhouse, the rural church, the local dialect or the charm of family photos, the craftsmanship and techniques... the language, the written and oral traditions, the more modest buildings”. An enlargement reaffirmed in 1980 by the President of the Republic Valéry Giscard d’Estaing: “the cultural heritage, it is not made only of stones: it includes everything that human industriousness has left us as a legacy”. Quoted in P. Poirrier, *Le politiche del patrimonio in Francia nella Quinta Repubblica: da una politica statale a una politica nazionale, 1959-2015*, in M. L. Catoni (ed.), *Il patrimonio culturale...*, quoted, pp. 106-107.

¹¹⁵ E. Battisti, *Un problema storico permanente*, in A. Castellano (ed.), *La macchina arrugginita. Materiali per un’archeologia industriale*, Milano 1982, pp. 174-229.

the historical-artistic one based on the old logic of historical monuments.¹¹⁶

Heritage has increasingly become a topic of propaganda often used in actions of “heritage abuse”, to shift the definition by Régis Debray.¹¹⁷ Yet, heritage and heritagisation have become the cracked mirror of a society not always capable of discussing value theories when practices promote identity and generate conflicts.¹¹⁸

Debating value theories when heritage becomes global would mean rejecting consensus; it would mean discussing differences and discontinuities, and how to safeguard heritage without subjecting it to standardization and conflict.¹¹⁹

¹¹⁶ J.-M. Leniaud, *Chroniques patrimoniales*, Paris 2001.

¹¹⁷ R. Debray (ed.), *L'abus monumental*, Paris 1999.

¹¹⁸ T. Montanari, *Le Pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Roma 2013.

¹¹⁹ F. Jullien, *L'écart et l'entre*, Paris 2012.



J. Anderson, *Bagni di Caracalla*,
Roma (1845-1877),
© Getty Images

Vi è oggi un punto di partenza condiviso per chi si occupa di restauro: l'individualità di ciascun intervento, da studiare e valutare partendo dal processo conoscitivo dell'opera e del suo contesto. Un'enfasi sull'individualità del "fatto", che il restauro condivide con una parte della ricerca storica e sociale.¹²⁰ Un'individualità che si fonda peraltro su un processo progettuale segnato da una continuità, che va a sua volta problematizzata e riconcettualizzata.

Se i limiti cognitivi prima che operativi del restauro devono essere individuati di volta in volta – in relazione alle variabili connesse al carattere proprio di ogni organismo architettonico¹²¹ – è la nozione di "continuità" insita nell'azione progettuale del restauro che va ridefinita. Non si dà più continuità esterna o, se si vuole, altra, che stili o tipologie possono offrire. La continuità dovrebbe interessare tutto l'iter conoscitivo e operativo, dall'iniziale processo di conoscenza al monitoraggio (anch'esso strumento di conoscenza) con-

¹²⁰ Il nesso tra fatto e contesto, la discussione sulla sua unicità si sviluppa a partire dall'inizio del 2000, cfr. A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni Storici», n. 2, 2002, pp. 443-476. La sua recezione negli studi di restauro si ha con S. Musso, *Recupero e restauro degli edifici storici*, in «Quaderni per la progettazione», Genova 2006, pp.36-37.

¹²¹ Il testo cui si rinvia per la "moderna" riflessione sul *caractère* è quello di A.C. Quatremère de Quincy, *Considérations morales sur la destination des ouvrages d'art*, Paris 1815.

seguito alla fase di intervento vera e propria. Una continuità che è insieme espressione di responsabilità e misura dell'autorità (e autorevolezza) di chi interviene, che oggi deve però confrontarsi con una non marginale contraddizione riguardo proprio all'affermazione della stessa continuità: le specializzazioni sempre più estreme e auto-normate che si sono venute definendo negli ultimi trent'anni.¹²²

Un processo dal quale emergono come passaggi conoscitivi la storia, le stratificazioni di simbologie, i restauri pregressi, l'analisi dei cambiamenti delle funzioni, delle tecniche e dei materiali,¹²³ e che di conseguenza richiederà l'apporto di più discipline per la pluralità delle conoscenze che entrano in gioco. L'insistente richiamo al rigore di analisi preliminari e studi sulla materialità della fabbrica¹²⁴, anche in relazione alla "prova del tempo" e ai risultati, talvolta disastrosi, derivati dall'impiego di materiali e tecniche innovative non sempre adeguatamente verificate, non vuole essere solo un richiamo alla *philologie als philosophie* che anche il restauro deve assu-

¹²² P. Pitari, *Emanuele Severino on the Meaning of Scientific Specialization: An Introduction*, in «Cosmos and History: The Journal of Natural and Social Philosophy», n. 1, 2019, pp. 366-386.

¹²³ Definizioni che ha almeno due matrici: una archeologica, A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975, e una nella storia sociale, cfr. ad esempio L. Passerini, P. Zumaglino, *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978.

¹²⁴ S. Caccia Gherardini, E. Ferretti, C. Frosinini, M. Giambruno, M. Pretelli (a cura di), «Già chiamano in aiuto la chimica». *Il restauro da bottega a laboratorio scientifico e pratica di cantiere / Restoration from bottega to scientific laboratory and site practice*, Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 15-16 dicembre 2024), «Restauro Archeologico», XXX, n. 1, 2023.

mere a base dei suoi interventi, se vuol essere scientificamente credibile.

In questo senso la “prova”, fondamento di ogni ricerca scientifica, assume nel linguaggio del ricercatore/restauratore un significato proprio e specifico.¹²⁵

È emersa già da tempo, anche in seguito alle modifiche di una disciplina assai vicina al restauro, l'archeologia, e alla strada intrapresa soprattutto dall'archeologia qualitativa,¹²⁶ la necessità di una conoscenza stratificata della fabbrica.¹²⁷ Conoscenza che si realizza attraverso una serie di verifiche su documenti e in situ, ma anche con l'acquisizione di dati provenienti da analisi e da prove di laboratorio, riprendendo e riconducendo alla pratica del restauro quella cultura della *survey*, che ha matrici anch'esse complesse.¹²⁸

Il restauro si presenta come un atto di conoscenza continua, continuata e continuativa, come già detto, che si concretizza nel restituire con precisione filologica l'esecuzione dei lavori, nel raccogliere in modo critico i dati necessari a predisporre una documentazione completa e utilizzabile in fase di controllo degli interventi via via effettuati.

¹²⁵ A. Saito, Y. Nakamura, *Les outils de la pensée : Étude historique et comparative des «textes»*, Paris 2019.

¹²⁶ C. Crosato, *Una forma inaudita di resistenza. Agamben e il paradigma come strumento di analisi archeologica*, in «Etica & Politica / Ethics & Politics», vol. XXI, n. 1, 2019, pp. 265-298.

¹²⁷ H. Bernard, *Research Method in Anthropology: Qualitative and Quantitative Approaches*, Lanham 2011.

¹²⁸ L. Mazza, *Geddes politico: vision, survey, citizenship*, in «Territorio», n. 45, 2008, pp. 91-98.

L'opera diventa così documento di se stessa, quasi una riedizione critica del fenomeno materiale che si indaga. Non solo, diventa documento che ordina le altre fonti e gli archivi, anzi spesso è l'opera il primo archivio che struttura i materiali esterni (carte, disegni, ricezione nelle sue diverse forme), finendo con il mettere in discussione cosa sia "prova" per chi conduce il restauro. L'opera diventa il testo e l'intervento l'argomentazione e il racconto che ne consegue.¹²⁹ Un racconto strutturato dalle indagini (archivistiche, sperimentali, scientifiche) che ne restituiscono la possibile genesi.

L'oggetto da restaurare è così un documento che lascia indizi (fisici e cartacei) ed è la narrazione a ipotizzare un ordine, che incorporando il tempo (quello della committenza, del progetto, del cantiere) problematizza l'origine e apre a una storia che si fonda su una concezione di documento e prova per lo meno plurimi. Con un corollario tutt'altro che marginale. Il restauro si misura da sempre con il problema del finto, falso e vero¹³⁰ e, se si vuole, si rivela forma estrema di una maniera chiamata a "plagiare" l'originale. Se però si può considerare l'opera come un testo, e il restauro come forma di intertestualità, allora anche il plagio deve essere storicizzato e far parte eticamente ed esteticamente della stessa intertestualità.¹³¹

¹²⁹ R. Kearney, *On Paul Ricœur: The Owl of Minerva*, London 2017.

¹³⁰ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano 2015.

¹³¹ R. Gac, *Plagiat et intertextualité (À propos de l'Intertexte)*, in «Sens public», 2019 (<http://sens-public.org/article1421.html?lang=fr>).

Il restauro è sempre un sapere “revisionista”, che si fonda sulle storie delle sue azioni, non solo dei suoi saperi, e che oggi rischia di contaminarsi con tecniche ormai completamente secolarizzate, incapaci cioè di discutere il fine dell’azione, finendo con il sottrarre al restauratore proprio la capacità di diagnosi e la responsabilità.

Le soluzioni scelte e poi adottate in fase di esecuzione non sempre corrispondono a quanto previsto in fase di progetto. L’esperienza di cantiere troppo spesso dimostra quanto possa essere necessario rivedere certe decisioni sulla base di problematiche che richiedono di essere gestite in itinere. Una concezione del restauro che si avvicina anche a un’altra grande trasformazione che interessa la ricerca scientifica nell’ambito della fisica e della filosofia.¹³² Due sono le metafore in questa prospettiva che possono essere evocate: una di derivazione talmudica, il restauro sarà sempre “impuro”, se si vuole imperfetto, l’altra proviene dalla meccanica quantistica, ovvero il progetto di restauro sarà sempre figlio di una distribuzione di probabilità.

La teoria del restauro può o dovrebbe recuperare altri riferimenti utili a meglio definire le sue basi epistemiche. In primo luogo una concezione dell’*hasard* nella definizione che ne dà Jacques Monod.¹³³ Perché non solo di probabilità

¹³² F.S.C. Northop, *Introduzione a W. Heisenberg, Fisica e Filosofia*, Milano 1961, pp. 7-36.

¹³³ J. Monod, *Le hasard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, Paris 1970.

si tratta, ma anche per il restauro di un rischio calcolato che mette in gioco l'opera, e anche il restauratore, seguendo la concezione darwiniana per cui l'evoluzione è fondamentale, ma non continua. È così possibile teorizzare un rapporto tra *hasard* e *necessité* proprio di restauri che sempre hanno a che fare con la memoria collettiva e le sue continue riscritture. Ne potrebbe derivare una concezione del restauro figlio di un pensiero insieme probabilistico ed evolutivistico.

Il restauro non può quindi basarsi esclusivamente sull'analisi storico-critica e sulle numerose indagini scientifiche, che vanno a comporre il lungo processo di conoscenza, ma troverà conferma o smentita sul piano già accennato, quello tra *hasard* e *necessité*.¹³⁴

Ma occorre, per non rendere quanto sopra scritto troppo criptico, collocare rispetto ai fondamenti la teoria del restauro che si propone di delineare, proprio perchè si ritiene l'operazione di restauro comunque impura.

Non è certo questa l'occasione per disquisire o ancor meno banalizzare questi fondamenti della letteratura sul restauro. Ma almeno un'osservazione va posta. L'iter processuale riportato nella maggior parte ormai dei testi e che definisce un *incipit* delle fasi di restauro, contribuisce a definire il cosiddetto "progetto di conoscenza", di cui l'indagine storico-critica as-

¹³⁴ Il suo saggio forse più utile in questa direzione è P. Marconi, *Il borgo medievale di Torino, Alfredo D'Andrade e il borgo medievale in Italia*, in E. Castenuovo, B. Sergi, *Arti e Storia del Medioevo in Italia, Il Medioevo al passato e al presente*, vol. IV, Milano 2002, pp. 491-520.

sumerebbe il valore di vero e proprio DNA. Ma il progetto di conoscenza che rimane comunque un processo cognitivo e le temporalità,¹³⁵ che la storia può aiutare a consolidare, possono o forse sono interpretate in maniera spesso conflittuale. Il processo di conoscenza non è un atto neutrale, non può essere separato dal punto di vista da cui muove il restauratore,¹³⁶ e ha da tempo perso la sua veste di “momento preliminare” per proseguire invece durante tutto il processo.¹³⁷ Ma oggi appare quanto mai fondamentale affiancare alla riflessione sulla conoscenza quella della *re-connaissance*. Il semplice porre il possibile doppio binario dell’irriducibilità dell’opera o del suo poter essere un documento-traccia, mette infatti al centro della discussione un nodo quasi inevitabile: il percorso di riconoscimento.¹³⁸ Del resto l’incredibile ricchezza di incroci che il vocabolo e la nozione di riconoscimento portano con sé, non solo in ambito filosofico, ma anche in storie recenti, dovrebbe indurci soprattutto all’interno della disciplina del restauro ad affrontarne le vicende lessicografiche.¹³⁹

Se da una parte si può dare per assodato che conoscere e riconoscere sono due dimensioni irriducibili l’una all’altra

¹³⁵ F. Hartog, *Régimes d’Historicité; présentisme et expérience du temps*, Paris 2003.

¹³⁶ C. Olmo, *Una scrittura in tensione con le pratiche*, in Id., *Architettura e storia*, Roma 2013, pp. 12 sgg.

¹³⁷ *Restauro. Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione*, II Convegno SIRA, 21/22 Settembre 2018.

¹³⁸ P. Ricœur, *Parcours de la reconnaissance*, Paris 2005.

¹³⁹ Interessante in questo senso il tentativo fatto, in ambito francese, da Paul Ricœur nel citato volume *Parcours de la reconnaissance*.

(per convincerene basterebbe anche una brevissima rassegna filologica) e che dentro il riconoscimento non si esaurisce l'attività conoscitiva, dall'altra questo non ridimensiona l'aspetto conflittuale cui necessariamente il riconoscimento dà luogo.¹⁴⁰

Esemplare è il caso delle liste che sono costruite, tutte, da quelle patrimoniali a quelle dell'Unesco, su un'idea di riconoscimento di caratteri dell'opera che la assimilano a una rappresentazione universale, comunitaria, professionale, o persino religiosa, di valori. È indubbio poi che il riconoscimento di un valore o di valori, insomma la patrimonializzazione, traduce trame cognitive in pratiche di cantiere e che aprono un conflitto sullo stesso restauro, quando l'opera su cui intervenire viene assunta come "architettura irriducibile" o all'opposto come "documento traccia". Con un ulteriore corollario. Il progetto di restauro è comunque una forma di intenzionalità: intenzionalità come appropriazione, ma anche come trascrizione di iconologie. La conservazione, la valorizzazione o il riuso possono portare a percorsi di riconoscimento necessariamente differenti sulla base di quale statuto dell'opera si assuma.¹⁴¹ Conservare o modificare un

¹⁴⁰ Su questo aspetto conflittuale si veda l'introduzione di Paolo Polidori all'edizione italiana del volume di Ricœur, cfr. F. Polidori, *Introduzione all'edizione italiana*, in P. Ricœur, *Percorsi del riconoscimento*, Milano 2005, pp. IX-XX.

¹⁴¹ Un'ulteriore riflessione che lega due concetti chiave anche per il restauro è nel saggio di Carlo Ginzburg, C. Ginzburg, *Medals and Shells: On Morphology and History, Once Again*, in «Critical Inquiry», n. 2, 2019, pp. 380-395.

oggetto comporta che l'intenzionalità si traduca in responsabilità, attraverso l'interpretazione dell'opera, con la negoziazione sulla destinazione, senza la quale essa perde la sua prima ontologia, il rapporto con il fine per cui è stata immaginata e realizzata.¹⁴²

Tutte le forme di riconoscimento si fondano sull'assunzione critica di documenti e fonti e il problema che va sottolineato è quello di un dibattito sulle fonti che oggi sta non solo ridiscutendone lo statuto – discussione ormai anch'essa più che cinquantennale –, ma la stessa costituzione come struttura di informazioni. Al di là della non sistematicità, del non rappresentare un mondo, di un rapporto con il contesto assai più stretto di quanto si sia spesso considerato, sia esso sociale o ambientale, come sottolinea Bevilacqua,¹⁴³ il nodo è che sempre più le fonti sono viste come “prodotto giurisdizionale” e come tale frutto di un'intenzione o di un conflitto.¹⁴⁴ Concezione che pone al restauratore problemi in gran parte nuovi, perché commisurarsi con un'intenzione o con una giurisdizione dà al lavoro storico, che comunque il restauratore deve percorrere, non più la veste di premessa o legittimazione, ma la ben più difficile costituzione di materia fondamentale del progetto di restauro. Il *document trace* e

¹⁴² L'opera più sistematica rimane forse R. Dulong, C. Dornier, *Esthétique du témoignage*, Paris 2005.

¹⁴³ P. Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, Roma 2007.

¹⁴⁴ A. Torre, *Introduzione*, in Id., *Luoghi. La produzione di località in epoca moderna e contemporanea*, Roma 2011, pp. 13-21.

il *document source*, ancor più in una società digitalizzata,¹⁴⁵ non pongono problemi istitutivi solo alla storia (di qualsiasi periodo e oggetto), ma anche a una pratica che pone il progetto di conoscenza come compagno di strada assai scomodo della ridefinizione di ciò che è avvenimento, che ogni giorno il restauratore pratica in cantiere.¹⁴⁶

¹⁴⁵ M.-A. Chabin, *Document trace et document source. La technologie numérique change-t-elle la notion de document?*, in «Revue I3-Information Interaction Intelligence», n. 1, 2004, pp. 141-157.

¹⁴⁶ O. Belin, *Les éphémères et l'événement*, Paris 2019.



Camposanto,
Pisa (1910-1920)
© Roger-Viollet

Today there appears to be an agreed starting point for any restoration project: that every intervention is unique and must be studied and evaluated starting from an awareness study of the asset and its context. Restoration and a part of historical and social research both emphasize the individuality of the “fact”.¹²⁰ An individuality that is also based on a design process marked by continuity and it should be problematized and reconceptualized.

Such individuality is also based on a design process marked by continuity and should be problematized and reconceptualized.

If the cognitive limits must be identified each time even before the operational limits of a restoration project – in relation to the variables connected with the individual characteristics of the architectural organism¹²¹ – the notion of “continuity” inherent in the planning of a restoration must be underlined. Styles and typologies can no longer offer any external or, if you like, any other, continuity. This continuity concerns the whole study and operational procedure, from

¹²⁰ A.Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni Storici», n. 2, 2002, pp. 443-476; S.Musso, *Recupero e restauro degli edifici storici*, in «Quaderni per la progettazione», Genova 2006, pp. 36-37.

¹²¹ A.C. Quatremère de Quincy, *Considérations morales sur la destination des ouvrages d'art*, Paris 1815.

the initial process of fact-finding to the monitoring (this too is an instrument for awareness) which follows on from the actual intervention. This continuity is both an expression of responsibility and a measure of the authority (and authoritativeness) of those involved, but which today must face a non-marginal contradiction regarding the very affirmation of continuity: the increasingly extreme and self-normed specializations that have been defined over the past thirty years.¹²²

The history, stratifications of symbologies, previous restorations, and the analysis of the changes of function, techniques, and materials¹²³ emerge from this process as fact-finding steps which will consequently require the contribution of several disciplines for the many different fields of knowledge that come into play. The insistent call for rigor in the preliminary analyses and studies of the building materials¹²⁴, also in relation to the “test of time” and to the sometimes disastrous results derived from the use of innovative materials and techniques that are not always adequately checked, is not only a

¹²² P. Pitari, *Emanuele Severino on the Meaning of Scientific Specialization: An Introduction*, in «Cosmos and History: The Journal of Natural and Social Philosophy», n. 1, 2019, pp. 366-386.

¹²³ A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975; L. Passerini, P. Zumaglino, *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978.

¹²⁴ S. Caccia Gherardini, E. Ferretti, C. Frosinini, M. Giambruno, M. Pretelli (eds.), “Già chiamano in aiuto la chimica”. *Il restauro da bottega a laboratorio scientifico e pratica di cantiere / Restoration from bottega to scientific laboratory and site practice*, Atti del Convegno Internazionale (Firenze, 15-16 dicembre 2024), «Restauro Archeologico», XXX, n. 1, 2023.

call to the *philologie als philosophie* which restoration must assume as the basis of its interventions if it wishes to be scientifically credible. In this sense the “proof”, the foundation of all scientific research, assumes its own specific meaning in the language of the researcher-restorer.¹²⁵

Some time ago, also following the changes in a discipline closely related to restoration, archaeology and to the path undertaken by qualitative archaeology in particular,¹²⁶ the need for a reasoned knowledge of the building on a material and constructive level emerged.¹²⁷ This knowledge must be the result of a series of inspections of documents and conducted in situ, but also obtained by gathering data from laboratory tests and analyses, drawing on and bringing the culture of the survey, which has its own complex roots, back to the practice of restoration.¹²⁸

Restoration therefore presents itself as an act of ongoing, continued and continuous fact-finding, as already mentioned, achieved by recording the execution of the work with philological precision, and the critical gathering of the data necessary to produce documentation that is complete and

¹²⁵ A. Saito, Y. Nakamura, *Les outils de la pensée : Étude historique et comparative des «textes»*, Paris 2019.

¹²⁶ C. Crosato, *Una forma inaudita di resistenza. Agamben e il paradigma come strumento di analisi archeologica*, in «Etica & Politica/Ethics & Politics», vol. XXI, n. 1, 2019, pp. 265-298.

¹²⁷ H. Bernard, *Research Method in Anthropology: Qualitative and Quantitative Approaches*, Lanham 2011.

¹²⁸ L. Mazza, *Geddes politico: vision, survey, citizenship*, in «Territorio», n. 45, 2008, pp. 91-98.

that can be used to monitor and control the work once it has been carried out.

The work becomes a document of itself, almost a critical re-edition of the material phenomenon that is investigated. It becomes a document that orders the other sources and archives, indeed the work is often the first archive that structures the external materials (papers, drawings, reception in its various forms), ending up questioning what it is evidence of for those conducting the restoration. The work becomes the text and the intervention is the argumentation and the story that follows¹²⁹ A story structured by investigations (archival, experimental, scientific) which give an account of its possible genesis.

The object to be restored is therefore a document that leaves clues (physical and paper) and it is the narration that hypothesizes an order, which by incorporating time (that of the client, the project, the construction site) problematizes the origin and opens up a story which is based on a concept of document and multiple proofs. With a corollary that is not marginal. Restoration has always been measured with the problem of the fake, false and true¹³⁰ and it turns out to be an extreme form of a way to “plagiarize” the original. However, if the work can be considered a text, and restoration a form of intertextuality, then plagiarism must be historicized and

¹²⁹ R. Kearney, *On Paul Ricœur: The Owl of Minerva*, London 2017.

¹³⁰ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano 2015.

ethically and aesthetically be a form of the same intertextuality.¹³¹

The restoration is always a “revisionist” knowledge, based on the stories of its actions and not only of its knowledge, which today risks being contaminated by techniques that are by now completely secularised, that is, unable to discuss the purpose of the action, ultimately removing the restorer’s diagnostic ability and responsibility.

The solutions chosen and adopted in the execution phase do not always correspond to what was considered at the planning stage. On site experience so often shows how necessary it is to “recalibrate” certain decisions in the light of problems which need to be managed as they arise. This concept of restoration resembles another great transformation which has interested scientific research in the field of physics and philosophy.¹³²

Two metaphors come to mind: a Talmudic one, the reconstruction will always be “impure” and “imperfect”, while the other comes from quantum mechanics, the restoration project will always be the result of a probability distribution.

Restoration theory can or should regain other useful references to better define its epistemic basis. First of all, a conception of *hasard* in the definition given by Jacques

¹³¹ R. Gac, *Plagiat et intertextualité (À propos de l'Intertexte)*, in «Sens public», 2019 (<http://sens-public.org/article1421.html?lang=fr>).

¹³² F.S.C. Northop, *Introduction to W. Heisenberg, Fisica e Filosofia*, Milano 1961, pp. 7-36.

Monod.¹³³ Because it is not only a question of probability, but also of a calculated risk for the restoration which puts the work, as well as the restorer, at stake, following the Darwinian conception that considers evolution as fundamental but not continuous. At this point it is possible to theorize a relationship between the *hasard* and *nécessité* of restorations that always have to do with collective memory and its continuous rewritings. This could result in a conception of restoration that derives from both probabilistic and evolutionary thinking.

A restoration project cannot therefore be based exclusively on a historical-critical analysis and on numerous scientific investigations which go towards making up the long process of knowledge, but it will be proved right or wrong at the level already mentioned, between *hasard* and *nécessité*.¹³⁴

But it is necessary, so the foregoing does not become too cryptic, to place the restoration theory to be outlined in relation to the fundamentals, precisely because the restoration operation is considered to be impure in any case.

¹³³ J. Monod, *Le hasard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, Paris 1970.

¹³⁴ P. Marconi, *Il borgo medievale di Torino, Alfredo D'Andrade e il borgo medievale in Italia*, in E. Castenuovo, B. Sergi, *Arti e Storia del Medioevo in Italia, Il Medioevo al passato e al presente*, vol. IV, Milano 2002, pp. 491-520.

This is certainly not the place to discuss or even less so to trivialise these fundamentals of restoration literature. However, at least one observation should be made. The procedural process described in the majority of these texts, and which defines an incipit of the restoration phases, contributes to defining the “knowledge project”, of which the historical-critical research takes on the value of real DNA.

The knowledge project remains a cognitive process and the temporalities,¹³⁵ which the history can help to identify, can or perhaps are often interpreted in a conflictual way. The knowledge project is not a neutral act and cannot be separated from the restorer’s point of view.¹³⁶

The knowledge project has now lost its role as a “preliminary moment” to be extended throughout the process.¹³⁷ But now it is more fundamental than ever to combine reflection on knowledge with that of *re-connaissance*. The mere posing of the possible double-track of the irreducibility of the work or of its being a document-trace, places an almost inevitable crux at the centre of the discussion: the path of recognition.¹³⁸ Moreover, the sheer number of intersections that

¹³⁵ F. Hartog, *Régimes d’Historicité; présentisme et expérience du temps*, Paris 2003.

¹³⁶ C. Olmo, *Una scrittura in tensione con le pratiche*, in Id., *Architettura e storia*, Roma 2013, pp. 12 ff.

¹³⁷ *Restauro. Conoscenza, Progetto, Cantiere, Gestione*, II Congress SIRA, 21/22 September 2018.

¹³⁸ P. Ricœur, *Parcours de la reconnaissance*, Paris 2005.

the word and the notion of recognition bring with them, not only in a philosophical context, but also in recent histories, should lead us, especially within the discipline of restoration, to tackle the lexicographical questions.¹³⁹

While on the one hand it can be taken for granted that knowing and recognizing are two dimensions that cannot be reduced to one another (even a very brief philological review would be enough to convince us of this) and that the cognitive activity does not end with recognition, on the other this does not reduce the conflictual aspect to which recognition necessarily gives rise.¹⁴⁰

The lists that are all built, from heritage lists to Unesco lists, on the idea of recognising the characteristics of the work that assimilate it to a universal, community, professional, or even religious representation of values, are an exemplary case. There is no doubt then that the recognition of a value or values, in short heritagisation, translates cognitive patterns into construction practices and that they open up a conflict about restoration itself, when the work on which to intervene is assumed to be “irreducible architecture” or on the contrary a “trace-document”. With a further corollary. The restoration project is however a form of intentionality: intentionality as appropriation, but also as a transcription of iconologies. Conservation, enhancement or re-use can lead to necessar-

¹³⁹ *Ibidem.*

¹⁴⁰ S.F. Polidori, *Introduzione all'edizione italiana*, in P. Ricœur, *Percorsi del riconoscimento*, Milano 2005, pp. IX-XX.

ily different recognition paths depending on which status of the work is assumed.¹⁴¹ Preserving or modifying an object implies that intentionality is translated into responsibility, through the interpretation of the work, with the negotiation of its use, without which the work loses its first ontology, the relationship with the purpose for which it was imagined and built.¹⁴²

All forms of recognition are based on the critical assumption of documents and sources, and the problem that should be underlined is a discussion about the sources which today not only calls into question the statute – a discussion which has been going on for more than fifty years – but the constitution itself as a structure of information. Leaving aside the non-systematicity, the non-representation of a world, and a much closer relationship with the context than is often thought, whether it be social or environmental, as Bevilacqua underlines,¹⁴³ the point is that the sources are increasingly viewed as a “jurisdictional product” and as such the result of an intention or a conflict.¹⁴⁴ This concept presents the restorer with many new problems because measuring oneself against

¹⁴¹ C. Ginzburg, *Medals and Shells: On Morphology and History, Once Again*, in «Critical Inquiry», n. 2, 2019, pp. 380-395.

¹⁴² R. Dulong, C. Dornier, *Esthétique du témoignage*, Paris 2005.

¹⁴³ P. Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, Roma 2007.

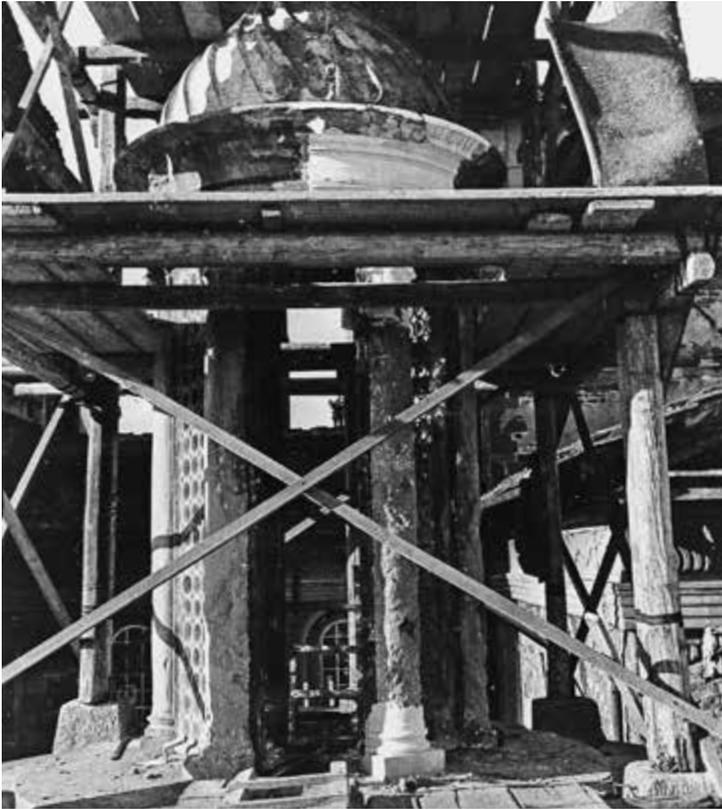
¹⁴⁴ A. Torre, *Introduzione*, in Id., *Luoghi. La produzione di località in epoca moderna e contemporanea*, Roma 2011, pp. 13-21.

an intention or jurisdiction no longer gives the historical work the guise of a premise or legitimization but the much more difficult one of constituting the fundamental subject in a restoration project.

The trace document and the source document, even more so in a digitalised society,¹⁴⁵ do not pose institutional problems only for history (of any period and subject), but also for a practice that sees the knowledge project as a very uncomfortable companion of the redefinition of what is an event, which the restorer practices every day on site.¹⁴⁶

¹⁴⁵ M.-A. Chabin, *Document trace et document source. La technologie numérique change-t-elle la notion de document?*, in «Revue I3-Information Interaction Intelligence», 1/2004, pp. 141-157.

¹⁴⁶ O. Belin, *Les éphémères et l'événement*, Paris 2019.



P. Sanpaolesi, *Lanterna della
Sacrestia vecchia di San Lorenzo,*
Firenze (1940)
© Unifi-AFR

Il restauro si propone di organizzare la pluralità dei dati analitici e quindi costruirne la consequenzialità, i diversi gradi d'approfondimento, i livelli di restituzione e di lettura, per renderli coerenti e finalizzarli alla conservazione dell'esistente. Una concezione del progetto di restauro che prova a misurarsi con uno dei nodi più discussi delle scienze sociali: la concatenazione dei fatti, la loro messa in gerarchia. Tra l'empiria quasi ingenua e una riflessione autoreferenziale, la strada che il restauro si trova a dover percorrere è quella di una necessaria *shared theory*, sul modello di quanto indicano per la storia M. Werner e B. Zimmerman.¹⁴⁷ La concezione unitaria dell'opera e dei suoi restauri, assume altro spessore, se la si legge alla luce dell'esito di quel processo. Non solo, ma in questa accezione il progetto di restauro sembra richiamare anche la lucida definizione data da Noam Chomsky in *Rules and Representations*.¹⁴⁸ Il restauro potrebbe confrontarsi su come Chomsky fa operare il *system of rules*, cosa intende per *strong equivalence*, come distingue l'architettura funzionale di un sistema cognitivo, dai suoi ruoli e dalle sue

¹⁴⁷ M. Werner, B. Zimmerman, *Beyond comparison: histoire croisée and challenge of reflexivity*, in «History and Theory», n. 1, 2006, pp. 30-50.

¹⁴⁸ N. Chomsky, *Rules and Representations*, New York 1980.

rappresentazioni nelle pratiche. Riflessioni queste che possono contribuire a riformulare una teoria del restauro.¹⁴⁹

Ma il restauro si misura anche con un altro fondamento scientifico, oggi in profonda discussione, come già accennato nel capitolo precedente: quello delle fonti.¹⁵⁰ Dopo decenni di dibattito il problema del modo di guardare alle fonti, della loro natura opaca e non trasparente, è forse oggi ancora più evidente per il restauro e per la sua stessa storia. La necessità di considerare le fonti come un deposito di informazioni e di porsi la domanda di “chi” le produce (sia quelle scritte che quelle materiali), di chi e perché le conserva e le ordina, nasce dall'esigenza di ricostruire una razionalità meno lineare rispetto a quella oggi in parte ancora tardo positivista.¹⁵¹ Il restauro deve saper interrogare le fonti, piuttosto che chiamarle a ratificare scelte operative.

Un'impostazione che suggerisce, come già detto, ma è utile ribadirlo, una lettura della storia della fabbrica dalla quale emerga il processo di adeguamento architettonico-strutturale, la materialità e corporeità del costruito rispetto ai modelli e alle tecniche impiegate nel corso della sua vicenda storica, per pervenire ad una riconfigurazione critica del manufatto. Il restauro è espressione di una concezione probabilistica

¹⁴⁹ N. Chomsky, *Knowledge of Language: Its nature, Origin and Use*, New York 1986, pp. 21 sgg.

¹⁵⁰ A. Torre, *Introduzione*, in Id., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011, p. 5.

¹⁵¹ Critica all'idea di razionalità come forma specifica della modernità che si sistematizza in M. Foucault, *L'ordre du discours*, Paris 1971.

della razionalità,¹⁵² lavora su una rappresentazione, quella che la congiuntura in cui opera gli offre, e che è un intreccio, una *shared theory and praxis*, tra idee, parole e cose.¹⁵³

Gli stessi interventi di restauro entrano a far parte del “tempo” della fabbrica, del suo farsi storia, in quanto riflettono la particolarità del contesto e della congiuntura in cui ci si trova ad operare.

L'essere il restauro in sé una fonte di estrema complessità per chi volesse interrogarlo,¹⁵⁴ è alla base della stessa natura scientifica di un progetto che ponga a proprio fondamento il valore di “convenzioni”, che riassumono e “disordinano” le regole e le rappresentazioni che nel tempo quell'edificio oggetto di indagine e di intervento ha potuto assumere. Il *system of rules*, per riprendere ancora lo spunto di Chomsky, si definisce per il restauro, precisando una gerarchia, provvisoria spesso, tra fonti, rappresentazioni e pratiche. Il riferimento è a una definizione di pratica molto prossima a quella che dà l'antropologo Paul Henley,¹⁵⁵ che va misurata anche su un'altra declinazione dell'antropolo-

¹⁵² Un'idea di “probabilità” che Cesare Segre traduce magistralmente nella critica letteraria e storiografica in *Riflessioni sul punto di vista*, in C. Segre, *Intrecci di voci*, Torino 1991, pp. 13-26. Più in generale D. Lindley, *Incertezza. Einstein, Heisenberg, Bohr e il principio di indeterminazione*, Torino 2008.

¹⁵³ C. Ginzburg, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, in «AnnalesESC», n. 6, 1991, pp. 1219-1234.

¹⁵⁴ P. Boucheron, F. Hartog, *L'Histoire à venir*, Toulouse 2019.

¹⁵⁵ P. Henley, *General introduction: Authorship, praxis, observation, ethnography*, in Id., *Beyond observation*, Manchester 2020.

gia, quella pragmatica.¹⁵⁶ Perché il restauro si auspica che si collochi tra quelle parole e quelle azioni, oggi così ricche di approfondimenti, dibattiti, revisioni.¹⁵⁷

Il restauro si configura dunque come un momento nella continuità del divenire del bene, mentre riafferma le gerarchie provvisorie che si materializzano nell'unicità dell'opera. Esiste quindi una specificità temporale del restauro, ovvero i modi in cui il restauro può incorporare il tempo. Ed è la sua qualità storica, connessa al valore scientifico-culturale dell'opera di conservazione, che non senza paradossi, lo rende anch'esso suscettibile di "tutela" quale esito di processi di costruzione di regole che possono richiamare in questo caso Quatremère de Quincy. In questo senso il restauro produce un'ulteriore giurisdizione, ovvero un insieme di regole, pratiche e convenzioni, che ha portato ad ampliare gli stessi contenuti della tutela, a volte specificando sin troppo il suo oggetto, dilatando all'infinito il concetto di opera d'arte.

Certo si può dare come scontata dal punto di vista culturale e disciplinare la conservazione non solo di elementi tradizionalmente considerati di minore espressività figurativa, ma anche di elementi che sono espressione di segni, rappresentazioni, culti, *quadres de vie*, significativi in una concezione

¹⁵⁶ M. Russo, *La scienza nuova di Kant. Note sulla rinascita dell'antropologia pragmatica*, in «Intersezioni», n. 1, 2020, pp. 145-150.

¹⁵⁷ D.B. Ash, *Reflective Practice in Action Research: Moving Beyond the "Standard Model"*, in L.W. Martin, L. U. Tran, D. B. Ash, *The Reflective Museum Practitioner Expanding Practice in Science Museums*, London 2019, pp. 23-38.

antropologica del fatto costruttivo.¹⁵⁸ D'altronde l'evoluzione della stessa riflessione sulla documentalità, oggi aiuta meglio a precisare questo passaggio.¹⁵⁹

Il recupero del “principio di realtà” come “realtà storica” – sino ad arrivare all'affermare la prevalenza dell'ontologia sulla teoria della conoscenza – può consentire al restauro di risignificare la parola chiave “traccia” e di sottrarsi a forme di relativismo o di esegesi dell'esegesi, che stanno rendendo quasi non giudicabile un'azione di restauro. Il documento come fatto prodotto socialmente e la traccia come ipotesi di messa in gerarchia dei documenti, sono strumenti quanto meno utili oggi a chi restaura.

Accettare le modifiche che la fabbrica ha subito nel tempo e al tempo stesso conservarle attualizzandone l'uso, significa gestire un processo nella piena consapevolezza che comunque anche la conservazione produce insieme un nuovo documento e mette in relazione quel documento con la sua storia e quella del contesto, offrendo una traccia di lettura. Quindi, senza pretendere di omologare i valori e senza illusioni che possa esistere un'azione di restauro che non li ordini, accettando una logica incrementale, che

¹⁵⁸ Riflessione che la ricerca antropologica ha già avviato dalla fine degli anni Cinquanta e che oggi ha una sua ricca letteratura, cfr. A. Collar, F. Coward, T. Brughmans, B. J. Mills, *Networks in Archaeology: Phenomena, Abstraction, Representation*, in «Journal of Archaeological Method and Theory», n. 1, 2015, pp. 1-32.

¹⁵⁹ M. Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Bari-Roma 2012.

si fonda sul riconoscimento del continuo processo di storizzazione del costruito, proprio la connessione che la teoria della documentalità consente tra documento e traccia, offre un terreno per precisare come si costruiscono le gerarchie nel processo di restauro. In caso contrario davvero il restauratore potrebbe trovarsi a maneggiare simulacri e simulazioni.¹⁶⁰

Dall'appello ruskiniano a prendersi cura dei monumenti per non ricorrere al restauro (che secondo il teorico inglese si potrà forse realizzare solo quando saremo capaci di “resuscitare i morti!”),¹⁶¹ fino alla valutazione degli attuali esiti del restaurare, la conservazione programmata è una prassi ormai dai più invocata per evitare di operare interventi traumatici e spesso irreversibili sulla fabbrica.

Tra gli “opposti estremismi” – il *retour à l'origine* e la conservazione di ogni traccia che l'edificio presenta – la risposta qui tentata delinea una strada che potrebbe aiutare a meglio definire il *system of rules* del restauro oggi. L'auto-revolezza delle conoscenze preliminari, la cautela nell'impiego di materiali e tecniche non testate, la continua verifica delle ipotesi iniziali, quindi la gestione culturale e metodologicamente cosciente dei saperi nelle diverse fasi del processo progettuale, richiamano la *ri-significazione* dell'azione che tanta epistemologia contemporanea sta

¹⁶⁰ J. Baudrillard, *Simulacres et simulation*, Paris 1981.

¹⁶¹ S. Caccia Gherardini, M. Pretelli, *Unto this last. Memories on John Ruskin*, numero speciale, in «Restauro Archeologico», Firenze 2019.

portando avanti e la definizione della *chaîne hiérarchique* dei fatti che il restauro tratta, quasi abbandonando ogni relativismo.

Il restauro si sostanzia in un progetto ed è quindi insieme atto intenzionale ed espressione di convenzioni collettive, non quindi di un'intenzione artistica nella sua accezione più ampia. Un'azione che tende a fissare l'opera nel momento dell'intervento e che si fonda sulle relazioni che è capace di sviluppare tra realtà, simbologie e società, in una costruzione negoziata del sapere sul manufatto e sulla sua storia.

Il progetto è volto ad assicurare all'edificio la continuità tra uso storico e trasformazione d'uso, facendo della conservazione un valore in grado di riassumere e interpretare le regole definite dalle esigenze normative, come si sono venute definendo negli ultimi anni. Il restauro mette a punto dunque un processo che opera una continua modifica, anche culturale, del patrimonio, processo di cui lo stesso restauro rappresenta un tempo (a volte comandato, a volte istituzionalizzato) e un momento conoscitivo.

Condizione conoscitiva e operativa che può costituire un argine di fronte all'incalzare di tendenze sempre più volte a ritagliare ambiti di settorialità e d'autonomia dalla complessità, ma anche dal fine che il restauro comunque ha come statuto. Settorialità e frammentazione che nascondono una rete d'interessi che rischia un'anacronistica competizione tra professioni, imprenditorialità, saperi specialistici, a danno del contributo che ogni restauro, che segue un proprio sistema di

regole, dovrebbe portare: allargare, ridiscutere, conservare e trasmettere una testimonianza a una memoria collettiva.

E qui si apre un'altra questione, quella della traduzione/trascrizione dei differenti approcci che sono, occorre ricordarlo, socialmente e soprattutto convenzionalmente strutturati.

Un chimico dei materiali che studia i degradi di un edificio si porta dietro una scienza ordinativa e topologica, uno storico dell'arte la comparazione, il riconoscimento o l'attribuzione. Gestire la pluralità dei punti di vista è impossibile, se non si tiene conto delle diverse loro storicità, delle credenze su cui si fondano, delle teorie dei valori che strutturano. Le maniere in cui possono mutare durante l'indagine i rapporti tra i vari studiosi e il manufatto (che diventa in base ai punti di vista più "artistico", "materico", "costruttivo", "economico sociale"), richiedono una riflessività dell'azione d'indagine assai sofisticata.¹⁶² Lo spazio di comprensione (e di progetto), non esiste a priori, ma è determinato dalla raffinatezza anche epistemologica, dalle intersezioni, dalla coscienza che devono essere storicizzate, dal mantenimento in ogni fase del processo della natura dialogica dell'azione di restauro.

Per quanto la riduzione e semplificazione del processo in una serie di passaggi schematici sia oggi presente nella pratica come nella scrittura, proprio una teoria che assuma come suoi fondamenti documento, traccia, gerarchia, intersezioni,

¹⁶² A. Schneider, *Sull'appropriazione. Un riesame critico del concetto e della sua applicazione nelle pratiche artistiche globali*, in «Antropologia», n. 13, 2011, pp. 13-32.

immaginarci, può aiutare a non affondare nelle sabbie mobili del *chaque cas est unique* per poi ritrovarsi a procedere con manuali, cataloghi e dizionari.

Ancora un punto deve però essere messo in chiaro. L'obiettivo di chi scrive non può essere certo trasformare il proprio "punto di vista" in un "metodo" che consenta di individuare con certezza il tracciato su cui procedere: nessuna attività sospesa tra ontologia e epistemologia storica di un esercizio critico, come rimane comunque il restauro, potrebbe, oggi almeno, andar oltre quella che Northop Frye indica come relazione tra critica, tecnica, etica e teoria dei simboli.¹⁶³ Il manufatto che si sottopone a restauro incorpora infatti, translitterando Frye, il simbolo come motivo e come segno, come immagine, come archetipo, come monade,¹⁶⁴ con quest'ultima dimensione, come si vedrà, fondamentale per il progetto di restauro.

È nell'affrontare queste dimensioni che il punto di vista può, riconosciuta la teoria dei valori in cui si identifica, provar a trasporre in regole le prassi che trovano le loro verifiche in esperienze maturate nei cantieri di restauro. Se da una parte appare infatti utile almeno tener presente l'idea annoniana del "caso per caso", dall'altro lato tuttavia quell'idea può non essere condivisa se non in quanto si misura, direbbe sempre

¹⁶³ N. Frye, *Critica etica: teoria dei modelli*, in Id., *Anatomia della critica* (1957), Torino 1969, pp. 93 sgg.

¹⁶⁴ N. Frye, *Fase anagonica: il simbolo come monade*, in Id., *Anatomia...*, cit., pp. 152-167.

Frye, con i simbolismi che nel restauro sono per altro molto forti. Chi si accinge a intraprendere un progetto non può non tener conto delle esperienze maturate, codificate e via via rimesse in discussione almeno lungo tutta la modernità e divenute simboli e segni, complessificando il tavolo di lavoro del restauratore.¹⁶⁵

Ogni opera appare “unica e irripetibile”, investita di singolarità e peculiarità che la differenziano dalle altre, ma anche solo per non trasformare quest’affermazione in un’aporia si può, forse si deve, da un lato saper rileggere le varie declinazioni dei simboli che l’opera incorpora e dall’altro poter tradurre l’esperienza in modelli in parte almeno ripetibili. *The Tradition of the New*, titolo davvero magistrale dell’opera di Harold Rosenberg, ben contempla le antinomie che questa condizione della modernità contiene e intreccia.¹⁶⁶

Nel restauro ci si muove su un terreno epistemologico quanto mai delicato. Uno dei più noti filosofi analitici Quine,¹⁶⁷ rifiuta la distinzione tra verità analitiche, concettuali ed empiriche, affermando che vi è una continuità tra riflessione teorica e pratiche. Non è certo una posizione isolata, anzi l’attuale dibattito sulle scienze cognitive sposa sempre più queste tesi, all’apparenza così radicali.¹⁶⁸ La comparazione e la conoscenza critica dell’ampia casistica di interventi affini e paragona-

¹⁶⁵ C. Perogalli, *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano 1954.

¹⁶⁶ H. Rosenberg, *The tradition of The New*, New York 1959.

¹⁶⁷ W.V. Quine, *Parola e oggetto*, Milano 1978.

¹⁶⁸ D. Marconi, *Filosofia e scienza cognitiva*, Bari 2001, pp. 12-30.

bili, il raffronto con le pratiche e i risultati altrui, secondo un metodo ancora una volta vicinissimo alla medicina e alle scienze cognitive, diventano per il restauro elementi fondamentali per l'individuazione di un percorso che non contrapponga l'unicità dell'esperienza e l'astrazione di modelli e teorie. Esiste anche nel restauro un'autorità, ma solo se dialogica e negoziante.¹⁶⁹

È proprio l'assunzione di una continuità tra riflessione teorica ed esperienza,¹⁷⁰ il riconoscere che ogni fase del progetto di restauro necessita una continua *epoché*,¹⁷¹ che fa sì che non si delinei un percorso rigido e oggettivo, ma una serie di fasi flessibili e implementabili, che devono essere arricchite dalla continua evoluzione del dibattito disciplinare come dalle esperienze di cantiere. Ed è la necessità di conservare la natura di scienza cognitiva di ogni fase del restauro, che quasi impone un abbozzo della procedura, perché anche la riflessione sulla procedura fa parte di quelle che Raymond Boudon chiama credenze narrative:¹⁷² quei sistemi di sapere che consentono di mettere in opera una decisione, una scelta, un saper fare, che non si fermi al sin troppo citato *learning by doing*. Ma c'è un altro percorso culturale che aiuta a fissare il

¹⁶⁹ R. Lévy, *Qu'est-ce que l'Autorité?*, in «Analyse Freudienne Press», n. 1, 2019, pp. 107-121.

¹⁷⁰ F. Dretske, *Explaining Behaviour*, Cambridge 1988.

¹⁷¹ La revisione del concetto husserliano di *epoché* in tempi recenti si deve a D. Marconi, *Semantica cognitiva*, in M. Santambrogio (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Bari 1992, pp. 431-482.

¹⁷² R. Boudon, *Le credenze narrative*, in Id., *Il relativismo*, Bologna 2009, pp. 55-58.

P. Sanpaolesi,
Chiesa di San Michele degli Scalzi,
ricostruzione della navata destra, Pisa (s.d.)
© Unifi-AFR





contesto in cui si muove il restauro. È quello del partecipare a una storia del tempo presente, di essere componente, certo non secondaria, di quel “presentismo” che oggi è oggetto da parte degli storici contemporaneisti di grandissima attenzione,¹⁷³ quella continua rielaborazione della memoria collettiva, che porta a conservare simboli, a riconoscere archetipi, a compiere scelte in un universo che non può essere il *tout est patrimoine*.

Riflessioni tutte che devono confrontarsi con le prassi del restauro, aprendo a un altro nodo che esso condivide con molti altri saperi sperimentali: il rapporto con il laboratorio, che non è la semplice applicazione o peggio il trasferimento di conoscenze, come deboli saperi politecnici oggi enfatizzano. Il cantiere, il laboratorio del restauratore, non può trasformarsi semplicemente in un momento di verifica di ipotesi iniziali: la somiglianza di famiglie, concetti e prototipi, secondo una definizione che è di Ludwig Wittgenstein,¹⁷⁴ che vi si ritrovano e che sono chiamati a interagire, fanno del cantiere (e del progetto) un'attività conoscitiva di connessione tra le più

¹⁷³ F. Hartog, *La trame du présent / The Plot of the Present*, in «Critical Hermeneutics», n. 1, 2019, pp. 1-10; M. Tamm, L. Olivert (a cura di), *Rethinking Historical Time: New Approaches to Presentism*, Bloomsbury 2019; F. Bédarida, *Le temps présent et l'historiographie contemporaine*, in «Vingtième Siècle, revue d'histoire», n. 69, 2001, pp. 153-160; S. Noiret, *L'Histoire Publique comme histoire du temps présent*, in *Les mélanges de la casa de Velázquez*, 2023, vol. LII, n. 2, pp. 389-397.

¹⁷⁴ L. Wittgenstein citato in D. Marconi, *Somiglianze di famiglie, concetti e prototipi*, in Id., *Semantica...*, cit., p. 74.

complesse.¹⁷⁵ Il restauro è insieme un sapere relazionale (deve costruirsi una sua forma di dialogo, sempre rimandando a Wittgenstein), che non è quello del progettista, e un sapere istituzionale, in cui ogni elemento si porta dietro una storia, codifiche normative e artistiche, pratiche anch'esse con tradizioni tutt'altro che banali.

In conclusione può essere utile riprendere fili spesso difficili da dipanare. La lettura storico critica dell'opera, delle fonti archivistiche e documentarie, come pure delle testimonianze iconografiche e della loro complessa storiografia, rappresenta un passaggio delicato.¹⁷⁶ Un'analisi che deve procedere su un doppio registro, che tuttavia non può vedere nelle fonti scritte e figurative quasi un passe-partout per l'indagine sul manufatto, riproponendo, sia pure sotto forme più sofisticate, un'idea positivista del restauro: quella diretta sull'edificio e contrapposta a quella indiretta, più vicina ai dettami della ricerca storico-artistica. La ricerca d'archivio nasce soprattutto da domande che l'indagine, davvero sulle tracce di quelle che fondano la microstoria di Carlo Ginzburg e Giovanni Levi, pone al restauratore ancor più quando lo studio sul singolo

¹⁷⁵ I. de Solà Morales, *Pratiche teoriche, pratiche storiche, pratiche architettoniche*, in Id., *Decifrare l'architettura. «Inscriptiones» del XX secolo*, Torino 2001, pp. 145-157.

¹⁷⁶ Sul tema tanto importante e complesso per il restauro del rapporto tra iconologia e anacronismo delle immagini, cfr. G. Didi-Huberman, *Archeologia dell'anacronismo*, in Id., *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Torino 2007, pp. 59 sgg.

caso è chiamato a restituire un complesso intreccio di valori, teorie e iconologie che si materializzano in quell'opera. Microrestauro dunque, prendendo in prestito l'accezione che ne danno per la storia Ginzburg e Levi?¹⁷⁷ Ma può esistere un microrestauro?¹⁷⁸

Già la domanda può apparire eretica o deviante. Eretica perché sembra trasferire la complessità della discussione sulla microstoria senza mediazioni al restauro. Deviante perché subito può essere intesa come un problema di scala. Un microrestauro può essere travisato e inteso come un'azione atta a preservare da interventi più invasivi e ridursi a dare rilevanza al restauro di parti o elementi marginali. Forse non è così.

Che spunti offre al restauro il lungo dibattito sulla microstoria?¹⁷⁹ Il nodo è che oggi stiamo vivendo in una società dove la valorizzazione e la spettacolarizzazione sembrano governare ogni azione culturale, che per il restauro sembra tradursi nella combinazione del *tout est patrimoine* e *tout est présent*. Si arriva a concepire la possibilità di un restauro se quel bene può essere oggetto di valorizzazione e l'intervento può restituirlo in forme spettacolari (e molte volte mediatiche). Quel che vien

¹⁷⁷ I riferimenti rimangono i due libri fondativi della collana Einaudiana delle microstorie: C. Ginzburg, *Indagine su Piero*, Torino 1981; G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.

¹⁷⁸ S. Caccia Gherardini, *Usus sine doctrina. Around a possible theory of micro-restoration*, in (a cura di) A. Cardaci, F. Picchio, A. Versaci, *ReUSO 2024 Documentazione, restauro e rigenerazione sostenibile del patrimonio costruito*, Alghero 2024.

¹⁷⁹ E. Grendi, *Ripensare la microstoria*, in J. Revel, *Giochi di scala*, Roma 2006, pp. 227-237.

messo in discussione è cioè il cuore dell'azione di restauro: il trasmettere (valori, stili movimenti artistici e culturali, concezioni di comunità e il loro rapporto con la memoria).

Ma è necessario un ulteriore passo. Può esistere un microrestauro se sia il soggetto che l'oggetto si collocano in una dimensione temporale. Senza voler poter andare troppo nel particolare il microrestauro richiede un soggetto in grado di interrogare tracce, indizi e frammenti in una logica comparativa e non univoca, e l'oggetto deve rispondere attraverso gerarchie individuate dall'intreccio di simbolismi (per come li intende Freye) e di lingue (per come le intende Chomsky). Ed è proprio l'intreccio tra quel soggetto e quell'oggetto a creare sia l'eccezione che la regola.

Certo è difficile ammettere, per una cultura che si è posta come baluardo contro speculazioni e distruzioni, che soprattutto nei *trente glorieuses* hanno attraversato tutto l'Occidente, che oggi chi opera nel restauro può essere chiamato a scegliere cosa trasmettere su basi così diverse e con fini così divergenti da quelli tradizionali. I piani più interessanti che il microrestauro potrebbe offrire, ancor più in questa situazione così scivolosa, sono: la comparazione socio-antropologica e lo sforzo dell'etnografia scientifica di arrivare a una costruzione paziente, sempre in discussione, di un "regard éloigné", utile a restituirci la capacità degli attori del passato di produrre i loro *classements* e non solo, ma di definire anche le categorie con

cui interpretarli.¹⁸⁰ La prima caratteristica che può interessare un eventuale microrestauro è dunque la possibilità di proporre un approccio scientifico nel senso forte della scienza sperimentale, mettendo in rilievo legami di causalità dalla piccola alla grande scala. Ma forse il vero contributo è sulle fonti. La necessità di avvicinarsi al massimo alla realtà sociale non può ridursi a una naturalizzazione delle fonti. L'illusione del rispecchiamento della realtà non appartiene alla microstoria: quello che interessa è la presenza del passato nel nostro mondo contemporaneo, ossia l'insieme delle fonti che costituiscono il «reale» per lo storico e il per il restauratore. In questo la microstoria procede oltre la tradizionale critica delle fonti: il problema diventa, come si vedrà, la costruzione testuale, ma anche materiale della fonte, i suoi usi nel tempo, la sua conservazione, la densità della sua ripartizione rispetto ad altri documenti e la individuazione di una vera catena gerarchica.¹⁸¹ Quanti di questi punti sono trasferibili al restauro e possono essere fatti valere come strumenti di un possibile microrestauro? Con la giusta cautela forse tutti, ma in particolare le riflessioni sui concetti di regole e regolarità e di azione, sul cosa significa la costruzione testuale, la costruzione del fatto, a iniziare da una revisione delle impostazioni usuali proprio sulla documentalità.

¹⁸⁰ O. Poncet, J. Anheim, *Fabriques des archives, fabrique de l'histoire*, numero speciale della «Revue de synthèse», n. 125, 2004.

¹⁸¹ A. Torre, *I luoghi dell'azione*, in J. Revel, *Giochi di scala...*, cit., pp. 301-317.

La critica delle fonti, che siano cartacee o “materiche”, non rende “scientifica” l’indagine, ma è pre-condizione, oggi più che mai, perché il processo conoscitivo e decisionale del restauratore muova dal delicatissimo rapporto tra coscienza di ciò che queste consentono di sapere oggi e la conoscenza della loro origine. Le fonti sono infatti produzioni sociali che devono essere decodificate come tali.

Il rapporto tra indagini, ricerche, rilievi, studi è tutt’altro che un problema semplice, si costruisce nella concatenazione delle diverse fasi del lavoro e nella loro messa in gerarchia, mentre il rischio dell’evoluzionismo e/o del descrittivismo in questi passaggi è fortissimo. Il problema di come strutturare un’indagine storico-critica che abbia la finalità di far emergere con chiarezza la fisionomia, la natura, i caratteri proprio dell’edificio, non senza dichiarare le eventuali lacune emerse nel percorso conoscitivo, è tutt’altro che banale e, ad oggi, rappresenta un problema in gran parte sottovalutato.¹⁸²

Non esiste nel restauro una teoria dell’oblio, di ciò che è stato dimenticato, perché e soprattutto se è giusto che tale rimanga. Anche perché il restauro, ed è l’ultima osservazione, si misura con una ben complessa condizione: *the virtues of non-existence*, come le chiama Jin Benovsky.¹⁸³ Di qualunque architettura si operi un restauro, quello che non esiste ha una forza

¹⁸² J. Fodor, Z. Pylyshyn, *Connectionism and Cognitive Architecture. A Critical analysis*, in «Cognition», n. 28, 1988, pp. 2-78.

¹⁸³ J. Benovsky, *Eliminativism, Objects and Persons. The virtues of Non-Existence*, London 2019.

ermeneutica quasi come le tracce che si possono trovare nella sua materia.

Una procedura, quella del microrestauro, in cui il rapporto tra *temps et récit* è fondamentale.¹⁸⁴ Le descrizioni che si attuano per procedure sono state spesso l'anticamera della crisi delle scienze che le hanno praticate.¹⁸⁵ Senza un dispositivo conoscitivo e descrittivo è impossibile dialogare, si finirebbe in braccio al più puro relativismo,¹⁸⁶ ma se il dispositivo sostituisce il problema della concatenazione tra le fasi, come l'autentica questione cognitiva del progetto di restauro impone, forse si scioglierebbe il nodo insieme più interessante e complesso di questa nuova visione di una pratica antica e di uno statuto da ridiscutere un po' meno tra mondi separati della disciplina. Se sul *temps* molto lavoro è stato fatto, e proprio quel lavoro costituisce forse l'eredità italiana più importante, sulla narrazione (o meglio sulle narrazioni che accompagnano un processo dialogico come il restauro), la riflessione teorica è ancora prigioniera di una teoria quasi descrittiva e puramente analitica. Ogni sapere che entra nel complesso gioco della riscrittura della memoria collettiva deve conoscere quale parte ha nella narrazione generale, quale è il suo ruolo nel più ampio *system of rules*, che questa complessa partita (simbolica, economica, identitaria) oggi sta proponendo, sotto la bandiera

¹⁸⁴ H. Putman, *Rappresentazione e realtà*, Milano 1998, pp. 63 sgg.

¹⁸⁵ H. Putman, *Rinnovare la filosofia*, Milano 1998.

¹⁸⁶ M. Krausz (a cura di), *Relativism: interpretation and Confrontation*, Indiana 1989.

di una patrimonializzazione che appare sempre più una moderna Idra.

Forse per questo oggi l'orizzonte formativo del restauratore non può rinunciare a spunti come quelli da cui si è partiti di Chomsky, entrare nel merito come si è visto della teoria della documentalità e dell'argomentazione, che coinvolge quasi tutti gli storici, su cosa possa essere definito fatto o località. Perché il restauro, occorre ribadirlo, non si può astrarre da una riflessione che dalla rivalutazione che Cosgrove fa del termine paesaggio¹⁸⁷ arriva a rimettere in discussione il concetto di luogo e legarlo alle rappresentazioni e alle azioni che ne restituiscono il significato. Perché il restauro o partecipa a rappresentazioni, azioni e teorie o si confina nell'ambito di una tecnica asettica e forse insignificante. La *mémoire collective* è stata ed è la partita su cui oggi si stanno giocando interessi, posizioni ideologiche e politiche, strategie professionali, mutamenti istituzionali. E il restauro opera al centro di quella partita che apre, nel lontano 1979, Pierre Nora con la lunga ricerca e pubblicazione dei *Lieux de mémoire*.

Ed è proprio partendo dalla memoria che il microrestauro può offrire una prospettiva diversa, perché esce da confini normativi e costruttivi rassicuranti e pone il problema del progetto nella sua essenza di temporalità, come azione che non guarda solo al passato.

¹⁸⁷ D. Cosgrove, S. Daniels, A. Baker (a cura di), *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge 1988.



**A MODERN HYDRA: RESTORATION IN THE DILEMMA
BETWEEN THE NORM AND THE ALLURE OF THE
EXCEPTION**

pagina a fronte
Léon et Lévy, *Acquedotto*, Lucca (1895)
© Léon et Lévy / Roger-Viollet

Restoration seeks to organize the variety of analytical data and then construct their consequentiality, the different degrees of depth and the levels of rendering and reading in order to make them coherent and see that they conserve what still remains. A conception of the restoration project that must contend with one of the most discussed cruxes in social sciences: the concatenation of facts and their arrangement in a hierarchy. Between an almost naive empiricism and a self-referential reflection, the approach that restoration is forced to take is that of a necessary shared theory, modelled on what M. Werner and B. Zimmerman indicate for history.¹⁴⁷ The unitary conception of the work and of its restorations assumes more depth if viewed in light of the outcome of that process. Moreover, in this sense the restoration project also seems to recall the lucid definition given by Noam Chomsky in *Rules and Representations*.¹⁴⁸ Restoration could, and perhaps should, examine how Chomsky makes the system of rules work, what he means by strong equivalence, and how he distinguishes the functional architecture of a cognitive system from its roles and representations in

¹⁴⁷ M. Werner, B. Zimmerman, *Beyond comparison: histoire croisée and challenge of reflexivity*, in «History and Theory», n. 1, 2006, pp. 30-50.

¹⁴⁸ N. Chomsky, *Rules and Representations*, New York 1980.

practice. Perhaps this would allow him to reformulate one of his theories.¹⁴⁹

But restoration is also measured against another scientific bedrock, now the subject of intense re-examination, as already mentioned in the previous chapter: the sources.¹⁵⁰ After decades of discussion, the problem of how sources are considered and of their opaque and non-transparent nature is perhaps even more evident today for restoration and for its history. The need to consider sources as a repository of information and to ask “who” produces them (both written and built) and who conserves and orders them and why, stems from the need to reconstruct a less linear rationality than the one that is still partly late positivist today.¹⁵¹ Restoration must know how to question the sources, rather than requiring them to approve operational choices.

This approach suggests, as already mentioned but it is useful to reiterate, a reading of the history of the building which gives rise to the process of architectural-structural adaptation, the materiality and corporeality of the structure with respect to the models and techniques used throughout its history, to achieve a critical reconfiguration of the artefact. Restoration is the expression of a probabilistic conception of

¹⁴⁹ N. Chomsky, *Knowledge of Language: Its nature, Origin and Use*, New York 1986, pp. 21 ff.

¹⁵⁰ A. Torre, *Introduzione*, in Id., *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma 2011, p. 5.

¹⁵¹ M. Foucault, *L'ordre du discours*, Paris 1971.

rationality¹⁵² and it works on a representation offered by the conjuncture in which it operates, which constitutes an interweaving, a shared theory and praxis, between ideas, words and things.¹⁵³

The restoration works themselves become part of the “time” of the building, its making history, as they reflect the distinctive traits of the context and the conjuncture in which it operates. The fact that restoration is in itself a source of extreme complexity for those who wish to question it¹⁵⁴ it lies at the basis of the scientific nature of a project established on the value of “conventions,” which summarize and “disorder” the rules and representations that the building under investigation may assume over time. The system of rules, again taking inspiration from Chomsky, is defined for restoration, specifying an often temporary hierarchy between sources, representations and practices. The reference is to the definition of a practice very similar to that given by anthropologist Paul Henley,¹⁵⁵ which must also be measured against other expert knowledge, that of pragmatic anthropology.¹⁵⁶ The hope is that restoration finds its place among these words

¹⁵² C. Segre, *Riflessioni sul punto di vista*, in Id., *Intrecci di voci*, Torino 1991, pp. 13-26. See also D. Lindley, *Incertezza. Einstein, Heisenberg, Bohr e il principio di indeterminazione*, Torino 2008.

¹⁵³ C. Ginzburg, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, in «AnnalesESC», 6, 1991, pp. 1219-1234.

¹⁵⁴ P. Boucheron, F. Hartog, *L'Histoire à venir*, Toulouse 2019.

¹⁵⁵ P. Henley, *General introduction: Authorship, praxis, observation, ethnography*, in Id., *Beyond observation*, Manchester 2020.

¹⁵⁶ M. Russo, *La scienza nuova di Kant. Note sulla rinascita dell'antropologia pragmatica*, in «Intersezioni», n. 1, 2020, pp. 145-150.

and actions, now so rich in insights, debates and revisions.¹⁵⁷ Restoration therefore represents a moment in the continuous evolution of the asset while reaffirming the temporary hierarchies that materialize in the uniqueness of the work. Restoration therefore has temporal specificity, namely the ways in which restoration can incorporate time. Its historical quality, linked to the scientific and cultural value of the work of conservation, also makes it susceptible, not without paradoxes, to “protection” as the outcome of processes of constructing rules which in this case recall Quatremère de Quincy. In this sense, restoration produces a further jurisdiction, namely a set of rules, practices and conventions, which has expanded the very contents of conservation, sometimes being too specific about its object and broadening the concept of works of art ad infinitum.

The conservation not only of elements traditionally considered to have lesser figurative expression can certainly be taken for granted from a cultural and disciplinary point of view. But such elements can also be an expression of signs, representations, cults, *quadres de vie*, significant in an anthropological conception of the constructive fact.¹⁵⁸ On the other

¹⁵⁷ D.B. Ash, *Reflective Practice in Action Research: Moving Beyond the “Standard Model”*, in L.W. Martin, L. U. Tran, D. B. Ash, *The Reflective Museum Practitioner Expanding Practice in Science Museums*, London 2019, pp. 23-38.

¹⁵⁸ A. Collar, F. Coward, T. Brughmans, B. J. Mills, *Networks in Archaeology: Phenomena, Abstraction, Representation*, in «Journal of Archaeological Method and Theory», n. 1, 2015, pp. 1-32.

hand, the evolution of the same reflection on documentality now provides more clarity on this transition.¹⁵⁹

The recovery of the “principle of reality” as “historical reality” – to the point of affirming the prevalence of ontology over the theory of knowledge – may allow restoration to redefine the key word “trace” and to escape from forms of relativism or an interpretation of the interpretation, which made it almost impossible to judge a restoration work. The document as a socially produced fact and the trace as the hypothesis of arranging documents in a hierarchy are tools now useful to those who conserve and restore.

Accepting the changes a building has undergone over time and at the same time conserving them by modernising their use means managing a process in the full awareness that conservation also produces a new document and creates a relationship between that document and its history and the history of the context, offering a reading trace. Therefore, without claiming to confirm the values and under no illusions that restoration could be carried out without ordering them, accepting an incremental logic based on recognition of the continuous process of the historicization of the built environment, the very connection that the theory of documentality permits between document and trace provides the

¹⁵⁹ M. Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Bari-Roma 2012.

grounds to clarify how a hierarchy is constructed in the restoration process. If this were not the case, restorers really might find themselves dealing with semblances and simulations.¹⁶⁰ From Ruskin's appeal to take care of monuments so as to avoid their restoration (which, according to the English theorist, will perhaps occur only when we are capable of "resurrecting the dead!"),¹⁶¹ up to the evaluation of the current outcomes of restoration, planned conservation is a practice alluded to by many to avoid traumatic and often irreversible interventions on the built structure.

Between the "opposite extremes" – the *retour à l'origine* and the conservation of every trace presented by the building – the response here attempts to outline a path that helps to provide a better definition of today's system of restoration rules: the authoritativeness of preliminary knowledge, caution in the use of untested materials and techniques, continuous verification of initial hypotheses, and then the cultural and methodologically conscious management of knowledge in the different phases of the design process, recalls the re-signification of the action pursued by much of contemporary epistemology and the definition of the *chaîne hiérarchique* of the facts dealt with by the restoration, almost abandoning all relativism.

Restoration takes the form of a project and is therefore both

¹⁶⁰ J. Baudrillard, *Simulacres et simulation*, Paris 1981.

¹⁶¹ S. Caccia Gherardini, M. Pretelli, *Unto this last. Memories on John Ruskin*, special issue, in «Restauro Archeologico», Firenze 2019.

an intentional act and the expression of collective conventions, so it is not an artistic intention in its broadest sense. It is an action that tends to define the work at the time of the intervention and one based on the relationships it is capable of developing between reality, symbolism and society, in a negotiated construction of knowledge about the artefact and its history.

The project seeks to ensure the building's continuity between historical use and the change in its use, giving conservation a value capable of summarising and interpreting the rules defined by regulatory requirements, as they have come to be defined in recent years. Restoration is therefore part of a process that produces continuous change, even cultural, to the heritage, and in this process restoration itself represents a time (at times commanded, at times institutionalised) and a cognitive moment. This cognitive and operational condition can constitute an obstacle in the face of the growing trend that increasingly seeks to carve out areas of sectorality and autonomy from complexity, but also from the purpose established by restoration as its statute. Sectoriality and fragmentation that conceal a network of interests that risks producing anachronistic competition between professions, entrepreneurship and specialist knowledge, to the detriment of the contribution that each work of restoration, following its own system of rules, should make: to broaden, re-discuss, conserve and transmit a collective memory.

This opens up another question concerning the translation/transcription of different approaches which are, it is worth remembering, socially and above all conventionally structured. A materials chemist who studies the degradation of a building is trained in a science concerned with ordering and topology, whereas an art historian deals with comparison, recognition or attribution. It is impossible to manage the multitude of viewpoints if we do not take into account their different historicities, the beliefs on which they are based, and the theories of the values they structure. The ways in which relationships between the various scholars and the artefact can change during the investigation (the artefact becoming more “artistic,” “material,” “constructive,” and “social economic” depending on the viewpoint) require a highly sophisticated degree of reflection on the investigative action.¹⁶² The space of understanding (and project space) does not exist at first and is determined by the refinement, even epistemological, of the intersections, by awareness which must be historicized, and by maintaining the dialogical nature of the restoration work in each phase of the process. Although the reduction and simplification of the process in a series of schematic passages is now present in practice and in writing, a theory that takes documents, traces, hierarchy, intersections and the imaginary as its foundations can help

¹⁶² A. Schneider, *Sull'appropriazione. Un riesame critico del concetto e della sua applicazione nelle pratiche artistiche globali*, in «Antropologia», n. 13, 2011, pp. 13-32.

prevent the drift into the quicksand of the *chaque cas est unique* to then find itself dealing with manuals, catalogues and dictionaries.

A critical point needs to be still clarified. The writer's aim is certainly not to transform her own "point of view" into a "method" that identifies the course to follow. No historical epistemology of a critical exercise, which is what restoration is, could, at least today, go beyond what Northop Frye indicates as a relationship between ethical criticism and the theory of symbols.¹⁶³ An artefact that undergoes a restoration in fact incorporates, transliterating Frye, the symbol as motif and sign, as image, as archetype, as monad,¹⁶⁴ this last dimension, as we shall see, being fundamental to a restoration project.

In dealing with these dimensions the point of view, in recognition of the theory of values it identifies with, can seek to translate into rules the practices that find their own truth in experiences acquired while working on restoration. If on the one hand it does indeed seem useful to at least bear in mind the Annonian idea of "one case at a time", on the other, however, that idea may not be accepted except insofar as it is measured, as Frye would say, by the symbolism

¹⁶³ N. Frye, *Critica etica: teoria dei modelli*, in Id., *Anatomia della critica* (1957), Torino 1969, pp. 93 ff.

¹⁶⁴ N. Frye, *Fase anagonica: il simbolo come monade*, in Id., *Anatomia...*, quoted, pp. 152-167.

which is very strong in restoration. Those who begin to work on a project cannot disregard the experience acquired, codified and discussed at least throughout modernity and which have become symbols and signs, making the restorer's work more complex.¹⁶⁵ Every work of art is in itself "unique and unrepeatable" and imbued with a uniqueness and peculiarity that renders it different from others, but even if only to avoid turning this statement into an obstacle it is possible, and perhaps necessary, on the one hand, to be able to reread the various declinations of the symbols incorporated in the work and on the other to translate the experience into models that are at least repeatable. *The Tradition of the New*, the truly masterful title of Harold Rosenberg's work, contains the antinomies that this condition of modernity interweaves.¹⁶⁶ In a restoration project one moves on an extremely delicate epistemological ground. For example, Quine,¹⁶⁷ one of the best-known analytical philosophers, refutes the distinction between analytical, conceptual and empirical truths, asserting that there is continuity between theoretical and practical reflections. This is certainly not an isolated position; in fact, current debate in the cognitive sciences increasingly accepts these ideas which appear to be so

¹⁶⁵ C. Perogalli, *Monumenti e metodi di valorizzazione*, Milano 1954.

¹⁶⁶ H. Rosenberg, *The tradition of The New*, New York 1959.

¹⁶⁷ W. V. Quine, *Parola e oggetto*, Milano 1978.

radical.¹⁶⁸ The comparison and critical knowledge of the body of case studies of similar, comparable interventions, and the comparison with the practices and results of others, following a method which once again is very close to medicine and the cognitive sciences, become fundamental elements for the restoration in identifying a path that does not oppose the uniqueness of experience and the abstraction of models and theories. There is also an authority in restoration, but only if it is dialogic and negotiating.¹⁶⁹

In fact it is the acceptance of an unbroken line between theoretical reflection and experience,¹⁷⁰ the recognition that every stage of a restoration project needs a continuous *epoché*,¹⁷¹ in order not to outline a rigid and objective course of action but a series of flexible and implementable stages which must be enriched by the continuing evolution of the academic debate as well as on site experience. It is the need to conserve the nature of a cognitive science at every stage of a restoration project which almost imposes a draft of the procedure, because even the reflection on the procedure is part of what Raymond Boudon calls

¹⁶⁸ D. Marconi, *Filosofia e scienze cognitive*, Bari 2001, pp. 12-30.

¹⁶⁹ R. Lévy, *Qu'est-ce que l'Autorité?*, in «Analyse Freudienne Press», n. 1, 2019, pp. 107-121.

¹⁷⁰ F. Dretske, *Explaining Behaviour*, Cambridge 1988.

¹⁷¹ The revision of the Husserl's concept of *epoché* in the recent period is made by D. Marconi, *Semantica cognitiva*, in M. Santambrogio (ed.), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Bari 1992, pp. 431-482.





regulatory beliefs,¹⁷² those knowledge systems that allow one to implement a decision, a choice, use of know-how, which does not stop at the aforementioned learning by doing. But there is another cultural path that helps to set the context for the restoration, namely participating in a history of the present time, of being a component, certainly not secondary to the presentism that is now the object of great attention by contemporary historians.¹⁷³ It is the continuous reworking of collective memory, which leads to the preservation of symbols, the recognition of archetypes, and making choices in a universe that cannot be *tout est patrimoine*. All these reflections must address the practice of restoration, leading to another issue that restoration shares with many other experimental disciplines: the relationship with the laboratory, which is not simply the application or worse, the transfer of knowledge, as weak polytechnic learning emphasises today. The site, the restorer's laboratory, cannot simply transform itself into a place for the verification of initial hypotheses; the similarity of categories, concepts and prototypes, accord-

¹⁷² R. Boudon, *Le credenze narrative*, in Id., *Il relativismo*, Bologna 2009, pp. 55-58.

¹⁷³ F. Hartog, *La trame du présent / The Plot of the Present*, in «Critical Hermeneutics», n. 1, 2019, pp. 1-10; M. Tamm, L. Oliviert (eds.), *Rethinking Historical Time: New Approaches to Presentism*, Bloomsbury 2019; F. Bédarida, *Le temps présent et l'historiographie contemporaine*, in «Vingtième Siècle, revue d'histoire», n. 69, 2001, pp. 153-160; S. Noiret, *L'Histoire Publique comme histoire du temps présent*, in *Les mélanges de la casa de Velázquez*, 2023, vol. LII, n. 2, pp. 389-397.

ing to a definition by Ludwig Wittgenstein,¹⁷⁴ which meet and are called upon to interact, render the site (and the project) one of the most complex activities of connective fact-finding.¹⁷⁵

Restoration is both a relational knowledge (it has to construct its own form of dialogue, again referring back to Wittgenstein), which is not that of the architect, and an institutional knowledge, in which each element carries a history, and normative and artistic codifications, practices that are also with traditions that are anything but trivial.

In conclusion, it can be useful to pick up threads that are often difficult to unravel. The historical critical reading of the work, of the archival and documentary sources, and of the iconographic testimony and its complex historiography, is a very delicate step.¹⁷⁶ The analysis must proceed in two directions which however should not view the written sources almost as a pass-key for the examination of the artefact, offering, even in the most sophisticated forms, a positivist idea of a restoration project; directly on the building and indirectly,

¹⁷⁴ L. Wittgenstein quoted in D. Marconi, *Somiglianze di famiglie, concetti e prototipi*, in Id., *Semantica...*, quoted, p. 74.

¹⁷⁵ I. de Solà Morales, *Pratiche teoriche, pratiche storiche, pratiche architettoniche*, in Id., *Decifrare l'architettura. «Inscriptiones» del XX secolo*, Torino 2001, pp. 145-157.

¹⁷⁶ About the important and complex theme of the relationship between iconology and anachronism of images, see G. Didi-Huberman, *Archeologia dell'anacronismo*, in Id., *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Torino 2007, pp. 59 ff.

closer to the dictates of historical-artistic research. Archival research arises above all from the questions which the investigation, when on the tracks of what forms Carlo Ginzburg and Giovanni Levi's "microstoria", puts to the restorer, even more so when the study of a single case is called upon to restore the complex web of values, theories and iconologies that materialise in that work.

"Microrestoration" therefore, using the definition of Ginzburg and Levi?¹⁷⁷ Can microrestoration exist?¹⁷⁸

The question may already appear heretical or deviant. Heretical as it seems to transfer the complexity of the discussion to micro-history without any mediation of the restoration. Deviant because it can immediately be understood as a problem of scale. A micro-restoration can be misinterpreted and understood as an action that seeks to protect against more invasive interventions and reduce itself to the restoration of parts or objects that are marginal. Perhaps this is not the case. What ideas does the long debate on micro-history have to offer restoration?¹⁷⁹ The crux is that today we are living in a society where enhancement and spectacularization seem to

¹⁷⁷ The main reference is C. Ginzburg, *Indagine su Piero*, Torino 1981; G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.

¹⁷⁸ S. Caccia Gherardini, *Usus sine doctrina. Around a possible theory of micro-restoration*, in (a cura di) A. Cardaci, F. Picchio, A. Versaci, *ReUSO 2024 Documentazione, restauro e rigenerazione sostenibile del patrimonio costruito*, Alghero 2024.

¹⁷⁹ E. Grendi, *Ripensare la microstoria*, in J. Revel, *Giochi di scala*, Roma 2006, pp. 227-237.

govern all cultural actions, and for restoration this seems to translate into a combination of *tout est patrimoine* and *tout est présent*, which marks its actions. We come to conceive of the possibility of a restoration if the asset can be enhanced and the restoration can restore its spectacular (and often mediatic) forms. What is called into question is the essence of the restoration action: the transmission (values, styles, artistic and cultural movements, conceptions of communities and their relationship with memory).

But a further step is necessary. A micro-restoration can exist if both the subject and the object are located in a time dimension. Without wishing to go into too much detail, the micro-restoration requires a subject capable of interrogating traces, clues and fragments in a comparative and non-univocal logic, and the object must respond through hierarchies identified by the interweaving of symbolisms (as Freye understands them) and of languages (as Chomsky understands them). It is the interweaving of that subject and object that creates both the exception and the rule.

It is of course difficult to admit, for a culture that has established itself as a bulwark against speculations and destructions, that they swept across the West especially in the *trente glorieuses*, and that today those who work in restoration may be required to choose what to transmit on such different bases and with such divergent purposes from the traditional ones. The most interesting plans that a micro-restoration could offer, and even more so in this slippery situation, are: a

socio-anthropological comparison and the effort of scientific ethnography to achieve a painstaking construction, always under discussion, of a “regard éloigné”, which is useful to restore the capacity of past actors to produce their *classements* and, moreover, also to define the categories used to interpret them.¹⁸⁰

The first characteristic that may be of interest to a possible micro-restoration is therefore the possibility of proposing a scientific approach in the robust sense of experimental science, highlighting causal links from small to large scale. But perhaps the real contribution concerns the sources. The need to get as close as possible to social reality cannot be reduced to a naturalisation of the sources. The illusion of the mirroring of reality does not belong to micro-history: what is interesting is the presence of the past in our contemporary world, that is the set of sources that represent what is “real” for the historian and the restorer. In this sense, micro-history goes beyond the traditional criticism of sources: as we shall see, the problem becomes the textual, as well as material, construction of the source, its uses over time, its conservation, and the consistency of its distribution with respect to other documents and the identification of a real hierarchical chain.¹⁸¹

¹⁸⁰ O. Poncet, J. Anheim, *Fabriques des archives, fabrique de l'histoire*, special issue «Revue de synthèse», n. 125, 2004.

¹⁸¹ A. Torre, *I luoghi dell'azione*, in J. Revel, *Giochi di scala...*, quoted, pp. 301-317.

How many of these points can be transferred to the restoration and applied as instruments of a possible micro-restoration? Perhaps all of them with due caution, but in particular reflections on the concepts of rules, regularity and action, and on what the textual construction and the construction of the fact mean, starting with a review of the usual settings specifically regarding documentality.

The criticism of the sources, whether they be paper or “material”, does not make the inquiry “scientific”, but it is a pre-condition, now more than ever, as the cognitive and decision-making process of the restorer is based on the delicate relationship between awareness of what they allow us to know today and knowledge of their origin. The sources are in fact social productions which must be interpreted as such.

The relationship between investigation, research, surveys, and studies is anything but simple, and is formed in the concatenation of the various stages of the work and placing them in a hierarchy, while there is a very great risk of evolutionism and/or descriptivism. The problem of constructing a historical-critical investigation that aims to clarify the physiognomy, nature and individual characteristics of the building, not without pointing out possible gaps in the course of fact-finding, is anything but trivial and, until now,

represented a problem which is largely underestimated.¹⁸² In restoration there is no theory of oblivion, of what has been forgotten, or why and above all whether it should remain so. Also because the restoration, and this is the last observation, is measured with a very complex condition: the virtues of non-existence, as Jin Benovsky calls it.¹⁸³ In any architecture where a restoration is carried out, what does not exist has a hermeneutical force almost like the traces that can be found in its matter.

Micro-restoration is a procedure in which the relationship between *temps et récit* becomes fundamental.¹⁸⁴ The descriptions that turn into procedures have often been the precursor for the crisis of the sciences that had made use of them.¹⁸⁵ Without a fact-finding or descriptive device discussion is impossible and one would end up in the arms of undiluted relativism,¹⁸⁶ but if the device substitutes the problem of concatenation between the stages, as the authentic fact-finding problem of a restoration project imposes, it would perhaps unravel the most interesting and complex crux of this new vision of an ancient practice and of a

¹⁸² J. Fodor, Z. Pylyshyn, *Connectionism and Cognitive Architecture. A Critical analysis*, in «Cognition», n. 28, 1988, pp. 2-78.

¹⁸³ J. Benovsky, *Eliminativism, Objects and Persons. The virtues of Non-Existence*, London 2019.

¹⁸⁴ H. Putman, *Rappresentazione e realtà*, Milano 1998, pp. 63 ff.

¹⁸⁵ H. Putman, *Rinnovare la filosofia*, Milano 1998.

¹⁸⁶ M. Krausz (ed.), *Relativism: interpretation and Confrontation*, Indiana 1989.

statute to be rediscussed a little less between the separate worlds of the discipline.

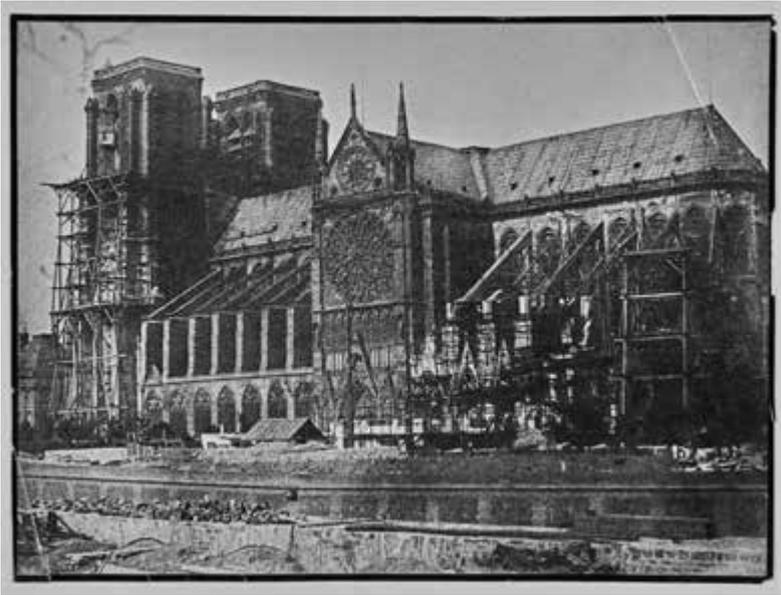
While a lot of work has been done on *temps*, and that work is perhaps the most important Italian heritage, on narration (or rather on the narratives that accompany a dialogic process such as restoration), theoretical reflection is still a prisoner of an almost descriptive and purely analytical theory. Any knowledge that enters the complex game of the rewriting of collective memory must know what part it plays in the general narrative and what its role is in the wider system of rules, which this complex game (symbolic, economic, identity) is proposing today, under the flag of a “mise en patrimoine” that increasingly appears to be a modern Hydra.

Perhaps this is why today the restorer’s training horizon cannot renounce ideas such as those from which Chomsky started, entering into the merits as we have seen of the theory of documentality and into the discussion, which involves almost all historians, on what can be defined as fact or locality. Because restoration, it must be stressed, cannot be abstracted from a reflection that, from Cosgrove’s re-evaluation of the term landscape,¹⁸⁷ comes to question the concept of place and link it to the representations and actions that restore its meaning. Because the restoration either participates in rep-

¹⁸⁷ D. Cosgrove, S. Daniels, A. Baker (ed.), *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past a*, Cambridge 1988.

representations, actions and theories or is confined within the context of an aseptic and perhaps insignificant technique. The collective memory was and is the game on which interests, ideological and political positions, professional strategies, and institutional changes are being played today. Restoration works at the center of that game which Pierre Nora opened in 1979 with the long research and publication of the *Lieux de memoire*.

It is precisely by starting from memory that micro-restoration can offer a different perspective, as it breaks out of reassuring normative and constructive boundaries and poses the problem of the project in its essence of temporality, as an action that does not only look to the past.



H. Bayard, *Notre-Dame durante i restauri*,
Parigi (1847) © Getty Images

Forse la lunga stagione in cui le tassonomie (da quelle di Linneo e Buffon) erano sempre accompagnate da glossari, perché era necessario costruire un linguaggio che si chiamerà solo in pieno Ottocento specialistico, sembra conclusa e con lei la stagione di quel positivismo che però durerà non solo nell'*histoire des choses banales*, ma anche nell'annesso consumismo persino delle parole.¹⁸⁸

La scarsa cura dei vocaboli sta generando una stagione di studi sempre più attenti alla storia delle parole stesse, anche nel loro passaggio da lingua a lingua.¹⁸⁹ Ma la cura dei vocaboli e la ricerca del *commun* tra parola e luogo, è, oggi, anche la base delle più sofisticate ricerche di psicologia dinamica.¹⁹⁰ Come della *Translatio linguarum* cui ci riporta Tullio Gregory.¹⁹¹

Ma il piano che qui interessa ancor di più è quello che lega glossari e comunità scientifiche. Qualche anno fa la rivista «Science» ha pubblicato una difesa appassionata del lin-

¹⁸⁸ D. Roche, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma 2002.

¹⁸⁹ C. Topalov, L. Coudroy de Lille, J.-C. Depaule, B. Marin (a cura di), *L'avventure des Mots de la ville*, Paris 2010.

¹⁹⁰ G. Stanghellini, M. Rossi Monti, *Psicologia del patologico. Una prospettiva fenomenologico-dinamica*, Milano 2009.

¹⁹¹ T. Gregory, *Translatio linguarum: traduzioni e storia della cultura*, Firenze 2016.

guaggio scientifico,¹⁹² fondato su convenzioni di cui il glossario comune era la più importante (tema che è ripreso non senza melanconia da Diego Marconi nel suo *Il mestiere di pensare*).¹⁹³ Forse il problema che si trova oggi di fronte il restauro è proprio quello di essere un sapere ricco e sfaccettato che non ha ancora consolidato né un suo glossario, né suoi principi e pratiche di traduzione.¹⁹⁴

Un problema che è stato in parte affrontato da alcune pubblicazioni, come ad esempio l'abecedario ospitato sulle pagine della rivista *Ananke*,¹⁹⁵ che mira a risignificare soprattutto gli aspetti legati ai sintagmi a cui uno stesso termine può accompagnarsi. Mentre ben più complicata la questione si fa nel caso della trasposizione di uno stesso termine¹⁹⁶, e di uno stesso significato, nelle diverse lingue, come nell'impresa conclusasi nel 2015 con la pubblicazione *dell'European illustrated glossary of conservation terms for wall paintings and architectural surfaces*.¹⁹⁷

¹⁹² S. Montgomery, *Of Towers, Walls and Fields. Perspective on Language in Science*, in «Science», n. 303, 2004, pp. 1333 sgg.

¹⁹³ D. Marconi, *Il mestiere di pensare*, Torino 2014.

¹⁹⁴ C. Segre, *Riflessioni sul punto di vista* in Id., *Intrecci di voci*, Torino 1991, pp. 13-26.

¹⁹⁵ C. Dezzi Bardeschi, *Abbecedario Minimo. Cento voci per il Restauro*, Firenze 2017.

¹⁹⁶ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Il Restauro in viaggio verso Oriente. Tradurre, tradire, travestire*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», n.130, 2020, pp.58-62.

¹⁹⁷ *EwaGlos. European illustrated glossary of conservation terms for wall paintings and architectural surfaces*, 2015. (http://projekte.hawkhg.de/ewaglos/media/Postcards_and_posters/Z_15_09_70_KARTE_WEB.pdf)

La varietà di significati che nel lessico del restauro può assumere uno stesso vocabolo, se usato in contesti linguistici differenti, può nascere certo dalla natura di linguaggio meticcio, se mi è consentita la metafora, del restauro, ma evidenzia tutta la difficoltà di costruire convenzioni di significanti e significati condivise,¹⁹⁸ pur all'interno dello stesso ambito disciplinare, quando in discussione non è solo la procedura con cui si convalida un'azione, ma il fine dell'azione stessa.¹⁹⁹ Si pensi all'ossimoro "restauro conservativo" o si pensi al termine "conservazione", il cui significato si forma e si consolida a partire dalle più svariate posizioni teoriche, scelte progettuali o tipologie di intervento, e che può far di conseguenza riferimento a diversi "orizzonti d'attesa"²⁰⁰ di chi scrive o di chi legge.

Così è per la parola "ripristino" che nel lessico del consolidamento strutturale si riferisce ai modi di "ristabilire condizioni di equilibrio venute meno nell'edificio",²⁰¹ segnando una certa comunanza con l'accezione conferita alla parola in riflessioni e teorie che hanno come oggetto la conservazione. Mentre lo stesso termine, se riferito direttamente al restauro, può indicare un *commun* tra parola e opera opposto alle

¹⁹⁸ P. Ricœur, *L'éclipse du récit* in Id., *Temps et Récit. L'intrigue et le récit historique*, Paris 1983, pp. 171-216.

¹⁹⁹ C. Olmo, *Progetto e racconto*, Roma 2020.

²⁰⁰ Definizione quanto mai utile, originariamente sviluppata da R. Ingarden, *Fenomenologia dell'opera letteraria*, Milano 1968.

²⁰¹ S. Pesenti (a cura di), *Il progetto di conservazione: linee metodologiche per le analisi preliminari, l'intervento, il controllo di efficacia*, Firenze 2001.

istanze portate dai milieu culturali della conservazione.

In molta letteratura di settore – per non parlare di quanti, architetti, istituzioni e operatori utilizzano quella che è una pseudolingua, almeno nei termini di una linguistica strutturale, del restauro²⁰² – si registra troppo spesso un uso che Wolfgang Iser avrebbe chiamato “ingenuo dei termini”,²⁰³ senza valutare la portata culturale e teorico-metodologica che le parole recano con sé. Un paroliberismo pericolosissimo, soprattutto se rapportato all’idea di formare la comunità scientifica internazionale, che dovrebbe poter discutere e confrontarsi, proprio per costituirsi come tale, anche su un terreno epistemico condiviso.²⁰⁴

L’uso di un vocabolario volutamente incurante delle rispettive differenze e della storia delle parole rischia di non aiutare nella risoluzione di alcuni dei nodi fondamentali connessi al restauro, e forse non solo. Fare chiarezza sul linguaggio implica farne altrettanta sui metodi, sui presupposti culturali, sulle pratiche. Chiarezza che può essere facilitata proprio dal confronto tra le pratiche diffuse nel panorama internazionale. Le parole che si sono volutamente scelte in questo volume si propongono di riportare questi stessi vocaboli a

²⁰² Il riferimento nell’immensa letteratura sull’argomento è qui al lavoro di J. Goody, *The Logic of Writing and the Organisation of Society*, Cambridge 1986.

²⁰³ W. Iser, *La struttura di appello del testo*, in Id., *L’atto della lettura*, Bologna 1987, p. 165.

²⁰⁴ Posizione che è, in Italia, espressa con la massima chiarezza da G. Con-
tini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei*, Torino 1982.

definizioni quanto più chiare possibili, quando le fonti che è possibile ritenere fondative di una convenzione linguistica lo consentano (documenti nazionali e internazionali, come le *Carte*, documenti *Icomos*, *Unesco*, o le norme giuridiche, fonte che meriterebbe un discorso, anche linguistico a parte).

Questo come piccolo passo in più che consenta di sottrarsi maggiormente a quel relativismo per il quale il significato di un restauro, entra a far parte delle credenze, aporie, codici che il restauratore di volta in volta mette in gioco e che alterna come un processo di interpretazione dialogico.

Il linguaggio scientifico è infatti una realtà ricca di connessioni con l'intero patrimonio culturale di una comunità e una parola nuova, che non riesca a inserirsi nella rete delle conoscenze già possedute da chi ascolta, resta povera o priva di significato. Non bisogna tuttavia ignorare che il discorso scientifico ambisce a essere rigorosamente univoco e coerente, ma raggiunge un'alta carica comunicativa quasi esclusivamente attraverso l'uso frequente di analogie e metafore.²⁰⁵ Uso che, se diventa scorciatoia per non affrontare il problema di come si crea quella stabilità di significato che consente alla comunità scientifica di formarsi e lavorare, può però diventare persino dannoso.

La scelta oggi della lingua inglese da parte della maggioran-

²⁰⁵ M. Rossi, *Des ours et des taureaux: les métaphores dans les terminologies de spécialité sont-elles traduisibles?*, Torino 2019.

Tempio di Giove Serapide, Pozzuoli (1859)
© Getty Images



Tempel des Jupiter Serapis



apio.

Pozzuoli.
(Puteoli)

za della comunità scientifica non dovrebbe significare appiattirsi su un'egemonia che non può essere discussa. Ma il problema dell'egemonia di una lingua nasce dai suoi usi e dalla capacità delle comunità, nel nostro caso accademiche, di essere punto di riferimento per l'intero corpo di studi internazionale. E non è certo questa la sede per affrontare una questione di questa complessità.

La difficoltà rimane comunque quella della corrispondenza dei termini italiani nella lingua inglese. Il problema della traduzione ne apre in realtà un altro ben più radicale che Cesare Segre pone con estrema chiarezza nei suoi *Preliminari a Intrecci di voci*,²⁰⁶ quello del punto di vista nella comunicazione letteraria e specialistica, ma anche dell'interpretazione come terzo livello di lettura, che per le parole che qui nel testo vengono utilizzate è ancor più fondamentale da tener presente.²⁰⁷ Molto più modestamente, nel costruire questo strumento di lavoro, che si vuole basilare e del tutto aperto a modifiche, integrazioni, si è tenuto conto della natura evolutiva della lingua in particolare di quella del restauro. È evidente che come ogni scelta anche questa porta con sé "il punto di vista" di chi ha condotto questo lavoro. Non per sposare un relativismo (di valori o di significati) che è davvero distante dalle intenzioni di chi scrive, ma perché incorporare il

²⁰⁶ C. Segre, *Preliminari*, o *Polifonia e punto di vista nella comunicazione letteraria*, in Id., *Intrecci...*, cit., pp. 3-11.

²⁰⁷ K. Stierle, *L'interprétation comme troisième stade de lecture*, in «Versants», nn. 44-45, 2003, pp. 63-77.

punto di vista e renderlo esplicito appartiene a quella lezione foucaultiana che forse è utile non dimenticare.²⁰⁸

Il nodo che questo lavoro lascia sospeso e che, almeno minimamente occorre riprendere, è la connessione che esiste (o dovrebbe esistere) tra parole, azioni, ragioni e cause, quando si discute di progetto di restauro. L'ordine dei termini non è casuale. *L'histoire des mots e les mots de l'histoire* del restauro devono ancora essere scritte. E val forse la pena di ribadirlo in un mondo in cui l'*overwritten* riguarda troppe grammatiche e linguaggi scientifici. Oggi la riflessione sulle azioni ha poi portato a una straordinaria suddivisione, a volte a una frammentazione, della lingua o a specialismi più o meno radicali. È un processo comune a molte pratiche professionali ed è connesso al procedere delle ricerche, ma anche al formarsi di rendite professionali, non sempre necessarie. Il recupero del "progetto" come dimensione conoscitiva, se si vuole epistemologica, nasce anche dal disagio che una riduzione scienziata, subito dopo quella idealtipica, ha indotto nella cultura della conservazione. Il passaggio da idealtipo a iconologia a inventario produce, anche se non intenzionalmente, la sottovalutazione delle ragioni e dei fini dell'intervento.

Il lavoro qui condotto ha invece dato alle ragioni per agire

²⁰⁸ C. Topalov, *Des sciences sociales dans le temps*, in «Geneses», n. 114, 2019, pp. 160-169.

uno spazio importante. Troppo spesso la motivazione di un restauro è data quasi per scontata, il degrado, la perdita di funzioni, il mutare del contesto socio-culturale, urbano o territoriale e la decisione di intervenire – quella che mette in moto le azioni – ridotta a un atto quasi dovuto, oltre che assunto talvolta da istituzioni estranee a chi porta avanti il progetto di restauro. Forse l'impegno intellettuale – ed è il tentativo che questo libro fa suo – è di andar oltre le forme di “sillogismo pratico” quasi aristotelico, che stanno dietro queste concezioni, e di affermare una forma di razionalità concepita come scelta deliberativa, capace cioè di comprendere la decisione in un processo di continua discussione insieme degli strumenti della conoscenza, delle forme, delle azioni e dei risultati che quelle azioni conseguono. Una forma di razionalità come “pratica dialogica” che arrivi a metter in campo le cause per cui si interviene, che sono insieme le finalità che il progetto di restauro si propone e quelle che le convenzioni sociali, non solo culturali, che le comunità entro cui queste si discutono, possono o non possono condividere.

Il restauro non può che rendere più trasparenti le ragioni fondative del suo stesso essere progetto – la sua ontologia, si sarebbe tentati di dire – e di rendere anche più trasparenti i conflitti che proprio sulle cause spesso si generano. Tra tutte, se le cause appartengono alla memoria e all'identità delle comunità, alla sua economia e quindi a una concezione meno “essenzialista” del bene architettonico o paesaggi-

stico, o ancora a concezioni patrimonialiste, cumulative nel tempo e nelle forme di ereditarietà del bene. Non sembrano disquisizioni sofisticate o astratte. Le cause, le loro ragioni e le conseguenti azioni, disegnano e delineano strategie, attori, persino forme di conoscenza e di uso della conoscenza diverse. Al livello cui si è giunti con questo studio, quel che si è cercato di rendere evidente sono le diverse alternative e di porle alla discussione.

Una sola notazione aggiuntiva per i vocaboli che si sono scelti. Il problema della lingua non è e non può essere considerato solo un puro strumento o peggio una forma di inclusione/esclusione da una comunità di ricercatori. Porre, sia pure nelle forme iniziali come è stato possibile fare, questo problema come condizione di una pratica, quella del restauro, che fonda la sua necessità sull'ampliamento della conoscenza e sulla sua condivisione, anche qui se la parola non appare forse troppo impegnativa, democratica, è sembrato un atto quasi dovuto.



pagina a fronte
Braun, Clément & Cie,
Acropoli, Atene (1896)
© Getty Images

There was a long period in which taxonomies (from those of Linneo and Buffon) were always accompanied by glossaries due to the need to construct a language which was only recognised as specialist in the mid-19th century. This now seems to be at an end, together with the positivism period, which however would last not only in the *histoire des choses banales* but also in the annexed consumerism even of the words.¹⁸⁸

The scant attention to words which has sprung from this is now generating a period of increasingly detailed studies of the history of words, and especially their passage from one language to another.¹⁸⁹ However the attention to words and the search for the commun between word and place is, today, the very foundation of the most sophisticated research in dynamic psychology.¹⁹⁰ As in the *Translatio linguarum* brought to us by Tullio Gregory.¹⁹¹

Here perhaps the most interesting level is the one that binds glossaries and scientific communities. Some years ago the

¹⁸⁸ D. Roche, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma 2002.

¹⁸⁹ C. Topalov, L. Coudroy de Lille, J.-C. Depaule, B. Marin (ed), *L'aventure des Mots de la ville*, Paris 2010.

¹⁹⁰ G. Stanghellini, M. Rossi Monti, *Psicologia del patologico. Una prospettiva fenomenologico-dinamica*, Milano 2009.

¹⁹¹ T. Gregory, *Translatio linguarum: traduzioni e storia della cultura*, Firenze 2016.

journal “Science” published a passionate defence of scientific language¹⁹² founded on conventions of which the common glossary was the most important (a theme taken up not without melancholy by Diego Marconi in his *Il mestiere di pensare*).¹⁹³ The problem now facing restoration is that of being a rich and multi-faceted field of knowledge which has not yet consolidated either a glossary or its own principles and practices of translation.¹⁹⁴

This problem has been partially addressed by some recent publications, such as the abecedary housed in the pages of the magazine *Ananke*,¹⁹⁵ which aims to re-signify above all the aspects linked to syntagms that the same term can carry with it. While the question is much more complicated in the case of the transposition of the same term¹⁹⁶, and of the same meaning, in different languages, as in the work that ended in 2015 with the publication of the European illustrated glossary of conservation terms for wall paintings and architectural surfaces.¹⁹⁷

¹⁹² S. Montgomery, *Of Towers, Walls and Fields. Perspective on Language in Science*, in «Science», n. 303, 2004, pp. 1333 ff.

¹⁹³ D. Marconi, *Il mestiere di pensare*, Torino 2014.

¹⁹⁴ C. Segre, *Riflessioni sul punto di vista* in *Intrecci di voci*, Torino 1991, pp. 13-26.

¹⁹⁵ C. Dezzi Bardeschi, *Abbecedario Minimo. Cento voci per il Restauro*, Firenze 2017.

¹⁹⁶ S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Il Restauro in viaggio verso Oriente. Tradurre, tradire, travestire*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», n.130, 2020, pp.58-62.

¹⁹⁷ *EwaGlos. European illustrated glossary of conservation terms for wall paintings and architectural surfaces*, 2015 (http://projekte.hawkhhg.de/ewaglos/media/Postcards_and_posters/Z_15_09_70_KARTE_WEB.pdf).

The many different meanings the same term can assume in the lexicon of restoration if used in different linguistic contexts can certainly spring from the mongrel nature of restoration's language,¹⁹⁸ if I may use such a metaphor, but this underlines the difficulty of constructing commonly accepted signifiers and meanings within the same disciplinary area, when it is not only the procedure by which an action is validated at issue, but the purpose of the action itself.¹⁹⁹ Think of the oxymoron "conservative restoration" or the term "conservation", the meaning of which is formed and consolidated according to a variety of theoretical positions, project choices or types of intervention, and which can consequently refer to the different "expectation horizons"²⁰⁰ of the writer. And so it is for the word "ripristino", which in the lexicon of structural consolidation refers to the methods of "re-establishing a lost equilibrium in a building",²⁰¹ signalling a certain common feeling with the meaning conferred upon the word in reflections and theories about conservation. While the same term, if referred directly to restoration, can indicate a *commun* between word and place contrary to the demands presented by the cultural milieu of conservation.

¹⁹⁸ P. Ricœur, *L'éclipse du récit* in Id., *Temps et Récit. L'intrigue et le récit historique*, Paris 1983, pp. 171-216.

¹⁹⁹ C. Olmo, *Progetto e racconto*, Roma 2020.

²⁰⁰ R. Ingarten, *Fenomenologia dell'opera letteraria*, Milano 1968a.

²⁰¹ S. Pesenti (ed.), *Il progetto di conservazione: linee metodologiche per le analisi preliminari, l'intervento, il controllo di efficacia*, Firenze 2001.

In much of the sector's literature – not to mention all the architects, institutions and operators who use what is in fact a pseudo language of restoration, at least in linguistically structural terms²⁰² – too often one comes across what Wolfgang Iser would have called an ingenuous use of the terms,²⁰³ without evaluating the cultural and theoretical-methodological weight carried by the words.

This “word liberalism” is extremely dangerous, especially in relation to the idea of forming an international scientific community which, in order to be recognised as such, should be able to discuss and compare opinions on a shared epistemic ground.²⁰⁴

The use of vocabulary deliberately negligent of the respective differences and of the history of words risks hindering the resolution of some of the fundamental problems connected with restoration projects, and perhaps not only that. Clarity of language implies equal clarity in the method, cultural assumptions, and in practice, and this clarity can be facilitated by a comparison of the various experiences in the international panorama.

The words chosen deliberately in this book try to bring this same vocabulary back to definitions that are as clear as possible, when the sources that can be considered as fundamental

²⁰² J. Goody, *The Logic of Writing and the Organisation of Society*, Cambridge 1986.

²⁰³ W. Iser, *La struttura di appello del testo*, in Id., *L'atto della lettura*, Bologna 1987, p. 165.

²⁰⁴ G. Contini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei*, Torino 1982.

to a linguistic convention (national and international documents such as Charters, Icomos and Unesco documents, or legal regulations, sources which deserve to be treated separately, even linguistically) allow for it.

This as a small step that allows us to escape that relativism for which the meaning of a restoration becomes part of the convictions, aporias, and codes that the restorer uses from time to time and alternates as a process of dialogic interpretation. Scientific language is in fact rich in links to the entire cultural heritage of a community and a new word, which if it does not succeed in becoming part of the listener's network of knowledge remains weak or meaningless. However, we must not ignore the fact that scientific discourse aims to be rigorously unambiguous and consistent, but it achieves a great intensity of communication almost exclusively through the frequent use of analogy and metaphor.²⁰⁵ If this usage becomes a short cut in order to not deal with the problem of how to create the stability of meaning that allows the scientific community to educate itself and work, it can even become harmful.

Today the choice of the English language by the majority of the scientific community should not mean accepting a hegemony that cannot be questioned. But the problem of the

²⁰⁵ M. Rossi, *Des ours et des taureaux: les métaphores dans les terminologies de spécialité sont-elles traduisibles?*, Torino 2019.

hegemony of a language comes from its use and from the ability of the community, in our case academic, to become a point of reference for a whole body of international studies. And this is certainly not the place to deal with a problem of this complexity. However, the problem is still that of the correspondence of Italian terms in the English language.

The problem of translation leads to another far more important one which Cesare Segre sets out extremely clearly in his *Preliminari a Intrecci di voci*,²⁰⁶ namely the point of view in literary and specialist communication, but also of interpretation as a third level of reading, which for the words used in this text is even more fundamental to bear in mind.²⁰⁷

Far more modestly, in building this tool which we hope will lay the foundations and be open to modification and integration, we have taken into account the evolutionary nature of language, and in particular that of restoration. It is clear that like every choice this one also brings with it the “point of view” of whoever has carried out the work. Not to embrace a relativism (of values and meanings) which is a long way from the intentions of the writer, but because incorporating the point of view and making it explicit is part of Foucault’s lesson which perhaps should not be forgotten.²⁰⁸

²⁰⁶ C. Segre, *Preliminari*, o *Polifonia e punto di vista nella comunicazione letteraria*, in Id., *Intrecci...*, cit., pp. 3-11.

²⁰⁷ K. Stierle, *L’interprétation comme troisième stade de lecture*, in «Versants», nn. 44-45, 2003, pp. 63-77.

²⁰⁸ C. Topalov, *Des sciences sociales dans le temps*, in «Geneses», n. 114, 2019, pp. 160-169.

The question which this work leaves in the air and which, at least in minimum part needs to be mentioned again, is the connection which exists (or should exist) between words, actions, reasoning and causes, when we talk about restoration projects. The order of the words is not accidental. The *histoire des mots* and *les mots de l'histoire* of the restoration have yet to be written. And perhaps it is worth repeating it in a world where the “overwritten” concerns too many grammars and scientific languages.

Today reflecting upon the actions has led to an extraordinary subdivision, and at times to a fragmentation, of the language or to specializations which are to a greater or lesser extent radical. This process is common to many scientific and professional practices and is linked to research procedures but also to professional economic interests which are not always necessary. The recovery of a “project” as a fact-finding, or if you will epistemological, dimension also stems from the discomfort that a scientific reduction, immediately after the ideal-typical one, has induced in the conservation culture. The transition from ideal-type to iconology, to inventory results in, even if unintentionally, the underestimation of the reasons and purposes of the intervention.

The work conducted here has instead given much room to the reasons for acting. Too often the reason for a restoration project is almost taken for granted; decay, loss of functionality, change in the social-cultural, urban or territorial context. And the decision to intervene – which sets the actions

in motion – is reduced to being simply the right thing to do, as well as being sometimes taken up by institutions that have nothing to do with the people who work on the restoration project. Perhaps the intellectual commitment – and this is what this book tries to do – is to go beyond the forms of almost Aristotelian “practical syllogism” which are behind these concepts, and to affirm a form of rationality conceived as a deliberate choice, able to include the decision in a process of continual discussion together with the instruments of knowledge, of the forms of action and the results arising from them. A form of rationality as a “dialogical practice” which succeeds in bringing to the table the causes which are both the aims proposed by a restoration project and those that may or may not be accepted by social and not only cultural conventions, and the communities in which these things are discussed.

A restoration project must make the basic reasons for the project’s existence more transparent – its ontology, one might be tempted to say – and to make the conflicts which so often are generated by the causes more transparent. This is especially true if the causes belong to a community’s memory and identity, to its economy and therefore to a less “essentialist” concept of the architectural or landscape asset, or again to concepts of heritage, which cumulate over time and in the forms of the hereditary nature of the asset. These should not be seen as sophistic or abstract discussions.

The causes, their reasons and the consequent actions design

and delineate strategies, actors, and even different forms of knowledge and its use. At this level of study, what we have tried to make clear are the various alternatives and to offer them for discussion.

A single additional notation for the words used in the book. The problem of language is not and cannot be considered only as a pure instrument, or worse, a form of inclusion/exclusion for a research community. To pose, even if only as a first step as has been possible here, this problem as the condition of a practice, that of restoration, which bases its need for increasing knowledge and its democratic, again if the word isn't too challenging, sharing, seemed to be a necessity.

Tempio di Iside, Pompei (s.d.)
© Roger-Viollet





- G. Accardo, G. Vigliano, *Strumenti e materiali del restauro: metodi di analisi, misura e controllo*, Roma 1898.
- Actes du Colloque International Viollet-Le-Duc Paris 1980*, Paris 1982.
- J. Albertz (ed.), *Surveying and documentation of historic buildings, monuments, sites. Traditional and modern methods*, Proceedings (Potsdam, September 18-21, 2001), Berlin 2001.
- D.B. Ash, *Reflective Practice in Action Research: Moving Beyond the "Standard Model"*, in L.W. Martin, L.U. Tran, D.B. Ash, *The Reflective Museum Practitioner Expanding Practice in Science Museums*, London 2019, pp. 23-38.
- G. Alessandrini, B. Fabbri, *Elenco ragionato delle raccomandazioni NORMAL*, in «TeMa», 3, 1995, pp. 37-47.
- J. Alfrey, T. Putnam, *The Industrial Heritage*, London 1992.
- J. Almog, *Naming without Necessity*, in «The Journal of Philosophy», n. 4, 1986, pp. 210-242.
- G.G. Amoroso, *Il restauro della pietra nell'architettura monumentale*, Palermo 1995.
- G.G. Amoroso, *Materiali e tecniche nel restauro*, Palermo 1996.
- G.G. Amoroso, M. Camaiti, *Scienza dei materiali e restauro*, Firenze 1997.
- M. Andaloro (ed.), *La teoria del restauro da Riegl a Brandi*, Firenze 2006.
- B. Anderson, *L'imaginaire National. Réflexions sur l'origine et l'essor du nationalisme*, Paris 1996.
- A. Annoni, *Scienza ed arte del restauro architettonico. Idee ed esempi*, Milano 1946.
- B. Anthonioz, *Le rôle d'André Malraux dans l'histoire de la politique culturelle de la France*, in *Colloque on de Gaulle and Malraux*, organizzato dall'Institut Charles de Gaulle, Paris 1987, pp. 220 sgg.
- A. Appaduraj, *Banking on Words: The Failure of Language in the Age of Derivative Finance*, Chicago 2016.
- U. Arata, *Ricostruzioni e restauri*, Milano 1942.

- C. Arcolao, *La diagnosi nel restauro architettonico. Tecniche, procedure, controlli*, Venezia 2008.
- G.C. Argan, *Restauro delle opere d'arte. Progettata istituzione di un Gabinetto Centrale del restauro*, in «Le Arti», I, 1938-1939.
- G.C. Argan, *La creazione dell'Istituto Centrale del Restauro, intervista a cura di Mario Serio*, Roma 1989.
- T. Arrhenius, *The fragile Monument: on Alois Riegl's Modern Cult of Monuments*, in «Nordic Journal of Architectural Research», 4, 54, 2003.
- P.M. Auzas, *Viollet-le-Duc et la restauration de Notre-Dame de Paris*, in *Actes du Colloque International Viollet-Le-Duc Paris 1980*, Paris 1982, pp. 177-184.
- A. Aveta, *Conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale. Indirizzi e norme per il restauro architettonico*, Napoli 2005.
- J.P. Bady, *Les monuments historiques en France*, Paris 1985.
- P. Baldi, *Storia del monumento e metodologia del progetto di conservazione*, in G. Biscontin (ed.), *Manutenzione e conservazione del costruito fra tradizione e innovazione*, Padova 1986, pp. 633-650.
- P. Baldi, M. Cordaro, A. Melucco Vaccaro, *Per una carta del rischio del patrimonio culturale: obiettivi, metodi e piano pilota*, in A. Clementi, F. Perego (eds.), *Memorabilia: il futuro della memoria*, Roma-Bari 1987, pp. 371-388.
- A. Barbacci, *Le moderne teorie del restauro e la loro applicazione ai monumenti danneggiati dalla guerra*, Perugia 1948.
- A. Barbacci, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma 1956.
- R. Barthes, *Elementi di semiologia*, Torino 1966 (1964).
- K.H. Basso, S. Feld (eds.), *Sense of Place*, Santa Fé 1996.
- E. Battisti, *Un problema storico permanente*, in A. Castellano (ed.), *La macchina arrugginita. Materiali per un'archeologia industriale*, Milano 1982, pp. 174-229.
- J. Baudrillard, *Simulacres et simulation*, Paris 1981.
- S. Beckett, *Sans*, Paris 1969.
- F. Bédarida, *Le temps présent et l'historiographie contemporaine*, in «Vingtième Siècle, revue d'histoire», n. 69, 2001, pp. 153-160.
- F. Bédarida, *Histoire, critique et responsabilité*, Paris-Bruxelles 2003.
- L.B. Belgiojoso, M. Dezzi Bardesci, V. Di Battista, B. Gabrielli, L. Padovani, B. Secchi, *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni 80*, Milano 1980.

- O. Belin, *Les éphémères et l'événement*, Paris 2019.
- A. Bellini, M. Dezzi Bardeschi, A. Grimoldi, G. Ricci, *Viollet-le-Duc. L'architettura del desiderio*, Milano 1980.
- A. Bellini (ed.), *Tecniche della conservazione*, Milano 1986.
- A. Bellini, G. Carbonara, S. Casiello, M. Dezzi Bardeschi, P. Fancelli, P. Marconi, G. Spagnesi Cimbolli, B.P. Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia 2005.
- L. Beltrami, *Per la difesa dei monumenti*, Milano 1902.
- M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni*, Firenze 1987.
- W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* Torino 1970.
- W. Benjamin, (A. Pinotti, A. Somaini, a cura di), *Aura e choc: saggi sulla teoria dei media*, Torino 2012.
- J. Benovsky, *Eliminativism, Objects and Persons. The virtues of Non-Existence*, London 2019.
- F. Bercé, B. Foucart, *Viollet-le-Duc: Architect, Artist, Master of Historic Preservation*, Washington 1987.
- F. Bercé, *Des monuments historiques au patrimoine du XVIII siècle à nos jours*, Paris 2000.
- M.C. Berduco (ed.), *La conservation en archéologie: méthodes et pratique de la conservation-restauration des vestiges archéologiques*, Paris 1990.
- H. Bergson, *L'évolution créatrice*, Paris 1994.
- H. Bernard, *Research Method in Anthropology: Qualitative and Quantitative Approaches*, Lanham 2011.
- A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna 2011
- P. Bevilacqua, *L'utilità della storia. Il passato e gli altri mondi possibili*, Roma 2007.
- G. Biscontin (ed.), *L'intonaco: storia, cultura e tecnologia*, Padova 1985.
- G. Biscontin (ed.), *Manutenzione e conservazione del costruito fra tradizione e innovazione*, Padova 1986.
- G. Biscontin (ed.), *Superfici dell'architettura: le finiture*, Padova 1990.
- G. Biscontin, G. Driussi (eds.), *Lacune in architettura. Aspetti teorici ed operativi*, Padova 1997.
- G. Biscontin, G. Driussi (eds.), *Progettare i restauri: orientamenti e metodi, indagini e materiali*, Venezia 1998.

- G. Biscontin, G. Driussi (eds.), *Ripensare alla manutenzione: ricerche, progettazione, materiali, tecniche per la cura del costruito*, Venezia 1999.
- G. Biscontin, G. Driussi (eds.), *La prova del tempo: verifiche degli interventi per la conservazione del costruito*, Venezia 2000.
- G. Biscontin, G. Driussi (eds.), *La reversibilità del restauro: riflessioni, esperienze, percorsi di ricerca*, Venezia 2003.
- J.C. Blutinger, "So-called Orthodoxy": *The History of an Unwanted Label*, in «Modern Judaism», n. 3, 2007, pp. 310-328.
- N. Bobbio, *Libertà dell'arte e politica culturale*, in «Nuovi Argomenti», n. 2, 1953, pp. 249-250.
- N. Bobbio, *La dittatura moderna*, in Id., *Democrazia/Dittatura*, in Enciclopedia Einaudi, IV, 1978, pp. 554 sgg.
- N. Bobbio, *Il Buongoverno*, in «Belfagor», n. 1, 1982, p. 1-12.
- N. Bobbio, *Elogio della mitezza e altri vari scritti morali*, Milano 1994
- C. Boito, *I restauratori*, Firenze 1884.
- C. Boito, *Gite di un'artista*, Milano 1884.
- C. Boito, *Questioni pratiche di Belle Arti. Restauri, concorsi, legislazione, professione, insegnamento*, Milano 1893.
- L. Boltanski, A. Esquerre, *Enrichissement. Une critique de la marchandise*, Paris 2017.
- R. Bonelli, *Architettura e restauro*, Venezia 1959.
- R. Bonelli, "Il restauro architettonico", in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, XI, Venezia - Roma 1963, pp. 344-351.
- R. Bonelli, *Scritti sul restauro e sulla architettura*, Roma 1965.
- R. Bonelli, *Considerazioni finali*, in G. Carbonara (ed.), *Restauro e cemento in architettura*, II, Roma 1984.
- V. Bonnel, L. Hunt (eds.), *Beyond the Cultural Turn: New Directions in Study of Society and Culture*, Berkley-Los Angeles 1994.
- D. Borsa, *Le radici della critica di Cesare Brandi*, Milano 2000.
- G. Borsi (ed.), *Roma: 10 saggi di restauro*, Roma 1993.
- S. Boscarino, (A. Cangelosi, R. Prescia eds.), *Saggi e note*, Milano 1998.
- S. Boscarino, G. Carbonara, V. Pastor, *Il progetto di restauro: interpretazione critica del testo architettonico*, Trento 1988.
- S. Boscarino, R. Prescia, *Il restauro di necessità*, Milano 1992.

- D. Bosia, *Risanamento igienico edilizio. Effetti dell'umidità, degrado dei materiali da costruzione, criteri di scelta degli interventi, tecniche di risanamento*, Roma 2005.
- P. Boucheron, F. Hartog, *L'Histoire à venir*, Toulouse 2019.
- P. Boudon, *Pessac de Le Corbusier*, Paris 1968.
- R. Boudon, *Il relativismo*, Bologna 2009 (2008).
- P. Bourdieu, L. Wacquant, *Réponses: pour une anthropologie réflexive*, Paris 1992.
- C. Bozzoni, G. Carbonara, G. Villetti, *Saggi in onore di Renato Bonelli*, Roma 1992.
- C. Brandi, *Segno e immagine*, Milano 1960.
- C. Brandi, *Teoria del restauro*, Roma 1963.
- C. Brandi, "Restauro" (Concetto del restauro; problemi generali), in *Enciclopedia Universale dell'Arte*, IX, Venezia-Roma 1963.
- C. Brandi, *Le due vie*, Bari 1966.
- C. Brandi, *Teoria generale della critica*, Torino 1974.
- C. Brandi, *Struttura e architettura*, Torino 1975 (1967).
- C. Brandi, *Disegno della pittura italiana*, Torino 1980.
- C. Brandi, *Celso o della Poesia, Elicona II*, Roma 1991 (1957).
- C. Brandi, *Carmine o della pittura, Elicona I*, Roma 1992 (1945).
- C. Brandi, *Arcadio o della Scultura. Eliante o dell'Architettura. Elicona III-IV*, Roma 1992 (first edition 1956).
- C. Brandi, *Il restauro. Teoria e pratica*, Roma 1994.
- T. Breurer, *Il "monumento storico" oggi: questioni teoriche e scientifiche*, in «Restauro & città», 8-9, 1987.
- G.B. Brown, *The Care of Ancient Monuments, and Account of the Legislative and Other Measures Adopted in European Countries*, Cambridge 1905.
- J. Bruner, *La costruzione narrativa della "realtà"*, in M. Ammanniti, D.N. Stern (eds.), *Rappresentazioni e narrazioni*, Bari 1991, pp. 17-38.
- S. Caccia, *Architettura in movimento. Stazioni di servizio e distributori di carburante: un patrimonio da salvare*, Pisa 2009.
- S. Caccia, *Luoghi e architetture del cinema in Italia / Places and Architectures of Cinema in Italy*, Pisa 2010.
- S. Caccia, *Restoration in a few words. Methodology and techniques/ 修复的简介 方法与技术*, Xi'an 2012.

- S. Caccia, *Tutela e restauro delle stazioni di servizio / Preservation and restoration of service stations*, Milano 2013.
- S. Caccia, *Le Corbusier dopo Le Corbusier. Retoriche e pratiche nel restauro dell'opera architettonica*, Milano 2014.
- S. Caccia Gherardini, *L'anfiteatro di Lucca nel palinsesto Urbano. Studi e indagini per la conservazione*, Firenze 2016.
- S. Caccia Gherardini, *Trasformare una testimonianza in patrimonio universale*, in «Domus», n. 1006, 2016, pp. 30-33.
- S. Caccia Gherardini, *Contemporaneo*, in C. Dezzi Bardeschi, *Abbecedario Minimo. Cento voci per il Restauro*, Firenze 2017, pp. 43 sgg.
- S. Caccia Gherardini, *Un restauro circolare: la villa Savoye, 1970-1986*, in «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n. 153, 2017, pp. 79-87.
- S. Caccia Gherardini, *Quando il patrimonio affonda. La Péniche di Le Corbusier a Parigi*, in «Restauro Archeologico», n. 1, 2018, pp. 132-141.
- S. Caccia Gherardini, *Memorie di un restauratore. Piero Sanpaolesi scienza e arte del restauro*, Firenze 2019.
- S. Caccia Gherardini, *Le nuove metamorfosi ovidiane del restauro*, in «Restauro Archeologico», XXVII, n. 2, 2019, pp. 4-11.
- S. Caccia Gherardini, *Connaissance et reconnaissance. Il restauro tra documento, interpretazione, techne*, in S. Musso, M. Pretelli (eds.), *Restauro Conoscenza Progetto Cantiere Gestione*, Roma 2020, pp. 79-84.
- S. Caccia Gherardini, *Le Corbusier e la villa Savoye: un caso di restauro autoriale / Le Corbusier and the villa Savoye: a case of authorial restoration*, Firenze 2023.
- S. Caccia Gherardini, *Contemporary paradoxes of heritage. An international perspective on restoration*, in «Restauro Archeologico», XXXII, n. 1, 2024, pp. 4-19.
- S. Caccia Gherardini, *Usus sine doctrina. Around a possible theory of micro-restoration*, in (a cura di) A. Cardaci, F. Picchio, A. Versaci, *ReUSO 2024 Documentazione, restauro e rigenerazione sostenibile del patrimonio costruito*, Alghero 2024.
- S. Caccia Gherardini, M. De Vita (eds.), *1964-2024 La Carta di Venezia Riflessioni teoriche e prassi operative nel progetto di restauro*, in «Restauro Archeologico», n. 2, 2024.
- S. Caccia Gherardini, E. Ferretti, C. Frosinini, M. Giambruno, M. Pretelli (a cura di), «Già chiamano in aiuto la chimica». *Il restauro da bottega a laboratorio scientifico e pratica di cantiere / Restoration from bottega to scientific laboratory and site practice*, Atti del Convegno Internazionale (Fi-

- renze, 15-16 dicembre 2024), «Restauro Archeologico», XXX, n. 1, 2023.
- S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Architecture and Heritage*, in C. Bianchetti, E. Cogato Lanza, A. Kerçuku, A. Sampieri, A. Voghera (eds.), *Territories in Crisis*, Berlino 2015, pp. 63-74.
- S. Caccia, C. Olmo, *Le Corbusier e il fantasma patrimoniale. Firminy-Vert: tra messa in scena dell'origine e restauro del non finito*, in «Quaderni Storici», n. 150, 2015.
- S. Caccia, C. Olmo, *La villa Savoye. Icona rovina restauro 1948-1968*, Roma 2016.
- S. Caccia Gherardini, C. Olmo, *Il restauro in viaggio verso Oriente. Tradurre, tradire, travestire*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», n. 130, 2020, pp. 58-62.
- S. Caccia Gherardini, M. Pretelli, *Unto this last. Memories on John Ruskin*, numero speciale, «Restauro Archeologico», Firenze 2019.
- C. Cacciari, *La metafora: da evento del linguaggio a struttura del pensiero*, in *Teorie della metafora*, Milano 1991, pp. 1-26.
- Y. Calbérac, *L'espace, «la plus obsédante des métaphores» Enjeux épistémologiques, réflexifs et politiques de la métaphore spatiale à l'heure du tournant*, 2018 (<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01861433/document>).
- G. Calogero, *Estetica, Semantica, Istorica*, Torino 1947.
- P. Calthrope, *The Next American Metropolis: Ecology, Community, and the American Dream*, New York 1993.
- G. Caneva, M. Nugari, D. Pinna, O. Salvadori, *Il controllo del degrado biologico*, Firenze 1996.
- A. Canziani, *Conserving architecture. Planned conservation of XX century architectural heritage*, Milano 2009.
- A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale*, Bari 1975.
- G. Carbonara, *La reintegrazione dell'immagine*, Roma 1976.
- G. Carbonara (ed.), *Restauro e cemento in architettura*, II, Roma 1984.
- G. Carbonara, *Restauro tra conservazione e ripristino: note sui più attuali orientamenti di metodo*, in «Palladio», n. 6, 1990.
- G. Carbonara, *Restauro dei monumenti. Guida agli elaborati grafici*, Roma 1990.
- G. Carbonara, *Il pensiero di Paul Philippot: un singolare contributo europeo*, in «TeMa», n. 1, 1995, pp. 66-70.
- G. Carbonara (ed.), *Trattato di restauro architettonico*, Torino 1996.

- G. Carbonara, *Avvicinamento al restauro, teoria, storia, monumenti*, Napoli 1997.
- G. Carbonara (ed.), *Atlante del restauro*, Torino 2004.
- G. Carbonara (ed.), *Trattato di restauro architettonico. Secondo aggiornamento. Grandi temi di restauro*, Torino 2008.
- G. Carbonara, *Cesare Brandi*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 339-355.
- G. Carbonara, *Orientamenti teorici e di metodo nel restauro*, in D. Fiorani (ed.), *Restauro e tecnologie in architettura*, Roma 2009.
- M. Carboni, *Cesare Brandi. Teoria e esperienza dell'arte*, Roma 1992.
- T. Carunchio, *Dal restauro alla conservazione. Introduzione ai temi della conservazione del patrimonio architettonico*, Roma 1996.
- S. Casiello, *La fortuna critica in Italia*, in «Restauro», a. IX, nn. 47-48-49, 1980, pp. 30-58.
- S. Casiello (ed.), *Restauro: criteri, metodi, esperienze*, Napoli 1990.
- S. Casiello (ed.), *Verso una storia del restauro*, Firenze 2008.
- S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009.
- S. Casiello, A. Pane, V. Russo (eds.), *Roberto Pane tra storia e restauro. Architettura, città, paesaggio*, Venezia 2010.
- M.I. Catalano, *Brandi e il restauro*, Fiesole 1998.
- M.L. Catoni (ed.), *Il patrimonio culturale in Francia*, Milano 2007.
- L.L. Cavalli Sforza, *L'evoluzione della cultura*, Torino 2010.
- R. Cecchi, *I beni culturali. Testimonianza materiale di civiltà*, Milano 2006.
- C. Ceccutti (ed.), *Cento anni di tutela*, Firenze 2007.
- M.G. Cerri, D. Biancolini Fea, L. Pittarello (eds.), *Alfredo D'Andrade: Tutela e restauro*, Torino 1981.
- S. Cerutti, G. Pomata, *Fatti. Storia dell'evidenza empirica*, in «Quaderni Storici», n. 108, 2001, pp. 647-664.
- C. Ceschi, *Teoria e Storia del restauro*, Roma 1970.
- E.R. Chamberlin, *Preserving the Past*, London 1979.
- M.-A. Chabin, *Document trace et document source. La technologie numérique change-t-elle la notion de document?*, in «Revue I3-Information Interaction Intelligence», n. 1, 2004, pp. 141-157.

- A.M. Chartier, J. Hébrard, *L'Invention du quotidien, une lecture, des usages*, in «Le débat», n. 49, 1988, pp. 97-108.
- I.E. Chandler, *Repair & Renovation of Modern Buildings*, New York 1991.
- G. Chiarante (ed.), *Giulio Carlo Argan. Storia dell'arte e politica dei beni culturali*, Roma 2002.
- C. Chirici, *Il problema del restauro dal Rinascimento all'età contemporanea*, Milano 1971.
- C. Chirici, *Critica e restauro dal secondo Ottocento ai nostri giorni*, Roma 1994.
- F. Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Paris 1992.
- N. Chomsky, *Rules and Representations*, New York 1980.
- N. Chomsky, *Knowledge of Language: Its nature, Origin and Use*, New York 1986.
- C. Cici, O. Chitotti, A. Villa, *Turismo sostenibile: dalla teoria alla pratica*, Monfalcone 1999
- A.L.C. Ciribini, *Conservazione recupero restauro. Precisazioni sullo stato attuale delle discipline del costruito*, Firenze 1991.
- M. Civita (ed.), *Roberto Pane. Attualità e dialettica del restauro. Educazione all'arte, teoria della conservazione e del restauro dei monumenti: Antologia*, Chieti 1987.
- M. Civita, *Uso contemporaneo di edifici antichi*, in «Opus», 1, 1988, pp. 197-206.
- P. Clark, *Sociability and Urbanity: Clubs and Societies in the Eighteenth-Century City*, Leicester 1986.
- P. Clark, *The Cambridge Urban History of England*, II (1540-1840), Cambridge 2000.
- A. Clementi, F. Perego (eds.), *Memorabilia: il futuro della memoria*, Roma-Bari 1987.
- J. Clifford, *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo* (1988), Torino 1993.
- L. Cloquet, *La restauration des monuments anciens*, in «Revue de L'Art chrétiens», XLIV, t. XII; XLV, t. XIII, 1901-1902.
- A. Collar, F. Coward, T. Brughmans, B.J. Mills, *Networks in Archaeology: Phenomena, Abstraction, Representation*, in «Journal of Archaeological Method and Theory», 1, 2015, pp. 1-32.
- B. Collet, B. Rist, *Introduction*, in «Temporalités», n. 6-7 del 2007.

- S. Colvin, *Restoration and Anti-Restoration*, London 1877.
- A. Conti, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, Milano 1988.
- A. Conti, *Manuale di restauro*, Torino 1996.
- G. Contini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei*, Torino 1982.
- M. Cordaro, *Uso e abuso delle indagini scientifiche*, in «Materiali e strutture», I, 1991, pp. 32-34.
- M. Cordaro (ed.), *Cesare Brandi. Il restauro, teoria e pratica 1939-1986*, Roma 1994.
- P. Coretto, *Una teoria della decidibilità: entropia e scelte in condizioni di incertezza*, in «Rivista di Politica Economica», n. 6, 2002, pp. 33-68.
- M. Cornu, J. Fromageau, C. Waellaert, *Dictionnaire comparé du droit du patrimoine culture*, Paris 2012.
- D. Cosgrove, S. Daniels, A. Baker (eds.), *The iconography of landscape: essays on the symbolic representation, design and use of past environments*, Cambridge 1988.
- M. Crinson, R.J. Williams, *The Architecture of Art History*, London 2019.
- M.A. Crippa (ed.), *Conversazioni sull'architettura. Selezione e presentazione di alcuni "Entretiens"*, Milano 1977.
- M.A. Crippa (ed.), *L'architettura ragionata. Estratti dal Dizionario*, Milano 1984.
- E. Cristallini, *Carlo Ludovico Ragghianti, Bruno Zevi e il dibattito sulla tutela del patrimonio artistico negli anni della ricostruzione (1945-1960)*, in M. Andaloro (ed.), *La teoria del restauro da Riegl a Brandi*, Firenze 2006, pp. 117-128.
- G. Croci, *Conservazione e restauro strutturale dei beni architettonici*, Torino 2001.
- C. Crosato, *Una forma inaudita di resistenza. Agamben e il paradigma come strumento di analisi archeologica*, in «Etica & Politica/Ethics & Politics», vol. XXI, n. 1, 2019, pp. 265-298.
- S.A. Curuni, *Riordino delle carte di Gustavo Giovannoni: appunti per una biografia*, Roma 1979.
- S.A. Curuni, *Gustavo Giovannoni (1873-1947)*, in A. Bellini, G. Carbonara, S. Casiello, M. Dezzi Bardeschi, P. Fancelli, P. Marconi, G. Spagnesi Cimbolli, B.P. Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia 2005.

- S.A. Curuni, *Gustavo Giovannoni. Pensieri e principi di restauro architettonico*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 269-292.
- M. Dalla Costa, *Il progetto di restauro per la conservazione del costruito*, Torino 2000.
- M. Dalla Costa, G. Carbonara (eds.), *Memoria e restauro dell'architettura. Saggi in onore di Salvatore Boscarino*, Milano 2005.
- R. Dalla Negra, *Il laboratorio di restauro architettonico come luogo di ricerca e progettazione*, in R. Dalla Negra, N. Mariano, *L'architetto restaura. Guida al laboratorio di restauro architettonico*, Caserta 2008, pp. 9-25.
- R. Dalla Negra, N. Mariano, *L'architetto restaura. Guida al laboratorio di restauro architettonico*, Caserta 2008.
- T.J. Dallen, S.W. Boyd, *Heritage e turismo*, Milano 2007.
- M. De Certeau, *L'invention du quotidien*, Paris 1990.
- R. De Fusco, *Roberto Pane teorico del restauro*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 357-370.
- R. De Fusco, *Restauro verum factum dell'architettura italiana*, Roma 2012.
- P. De Lagarde, *La mémoire des pierres*, Paris 1979.
- A. Del Bufalo, *Gustavo Giovannoni*, Roma 1982.
- S. Della Torre, *Il progetto di una conservazione senza barriere*, in «TeMa», I, pp. 19-27.
- S. Della Torre, *Dalla reversibilità alla responsabilità*, in *Reversibilità? Concezione e interpretazioni nel restauro*, Proceedings (Torino, april 12-13, 2002), Torino, pp. 15-26.
- S. Della Torre, *Riflessioni sul principio di compatibilità: verso una gestione dell'incompatibilità*, in *Dalla reversibilità alla compatibilità*, Proceedings (Conegliano, june 13-14, 2003), Firenze, pp. 27-32.
- S. Della Torre, *Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma*, in «Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», n. 1, 2010, pp. 47-55.
- G. Dematteis, *Geografie dello sviluppo*, Torino 2007.
- E. Deming, *Out of the Crisis*, Cambridge 1988.
- S. De Notarpietro, A. Ferrighi, E. Garofalo, L.A. Scuderi (a cura di), *Ereditare il presente. Conoscenza, tutela e valorizzazione dell'architettura italiana dal 1945 ad oggi*, Arezzo 2024.

- W. Denslagen, *Architectural Restoration in Western Europe*, Amsterdam 1994.
- W. Denslagen, D. Gardner, *Romantic Modernism: Nostalgia in the World of Conservation*, Amsterdam 2009.
- R. De Simone (ed.), *Cronache di architettura 1914-1957. Antologia degli scritti di Roberto Papini*, Firenze 1998.
- I. De Solà Morales, *Decifrare l'architettura. «Inscriptiones» del XX secolo*, Torino 2001.
- L. De Stefani, C. Coccoli (eds.), *Guerra, monumenti, ricostruzione. Architetture e centri storici italiani nel secondo conflitto mondiale*, Venezia 2011.
- C. Dezzi Bardeschi, *Abbecedario Minimo. Cento voci per il Restauro*, Firenze 2017.
- M. Dezzi Bardeschi, *Limiti e modi della conservazione. Relazione introduttiva*, in L.B. Belgiojoso, M. Dezzi Bardeschi, V. Di Battista, B. Gabrielli, L. Padovani, B. Secchi, *Riuso e riqualificazione edilizia negli anni 80*, Milano 1980, pp. 309-310.
- M. Dezzi Bardeschi, *Alfonso Rubbiani, i veri e i falsi storici*, Bologna 1981.
- M. Dezzi Bardeschi, *Il monumento e il suo doppio*. Firenze, Firenze 1981.
- M. Dezzi Bardeschi, *Autenticità e limiti dell'interpretazione*, in «ANATKH», I, n. 2, pp. 10-12, 1993.
- M. Dezzi Bardeschi, *Restauro: punto e da capo*, Milano 1996.
- M. Dezzi Bardeschi, *Victor Hugo alla prima crociata contro i "restauri"*, in «ANATKH», n. 33, 2002, pp. 6-15.
- S. Diaz-Berrio Fernández, *Conservacion del patrimonio cultural en Mexico*, Mexico 1990.
- C. Di Biase (ed.), *Il restauro e i monumenti: materiali per la storia del restauro*, Milano 2003.
- C. Di Biase, *Camillo Boito*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 159-181.
- G. Didi-Huberman, *Storia dell'arte e anacronismo delle immagini*, Torino 2007.
- G. Didi-Huberman, *Quand les images prennent position. L'Œil de l'Histoire*, Paris 2009.
- Direzione Generale Antichità e Belle Arti, *La ricostruzione del patrimonio artistico italiano*, Roma 1950.
- R. Di Stefano, *La tutela dei beni culturali in Italia. Norme ed Orientamenti*, in «Restauro», n. 1, 1972.

- R. Di Stefano, *Il recupero dei valori. Centri storici e monumenti. Limiti della conservazione e del restauro*, Napoli 1979.
- M. Di Vito, *Il valore della prova scientifica nel processo italiano e americano*, Gaeta 2020.
- F. Doglioni, *Nel restauro. Progetti per le architetture del passato*, Venezia 2008.
- S. Domicelj (ed.), *A Sense of Place? A Conversation in Three Cultures*, Canberra 1990.
- W. Donald, *The care of old buildings today: a practical guide*, London 1972.
- M.C. Donald, J. Terrence (eds.), *The Historic Turn in the Human Sciences*, Ann Arbor 1996.
- G. Dorfles, *Scritti di Architettura 1930-1998*, Mendrisio 2000.
- C.A. Doxiadis, *Ekistics: An introduction to the Science of Humna Settlements*, New York 1968.
- F. Dretske, *Explaining Behaviour*, Cambridge Mass 1988.
- R. Dulong, C. Dornier, *Esthétique du temoignage*, Paris 2005.
- N. Dushkina (ed.), *20th Century Preservation of Cultural Heritage*, Moscow 2006.
- M. Dvorák, *Katechismus für Denkmalpflege*, Wien 1916.
- U. Eco, *Opera Aperta. Forma e interpretazione delle poetiche contemporanee*, Milano 1962.
- U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa: esperienze di traduzione*, Torino 2003.
- L. Einaudi, *Liberismo e comunismo*, in «Argomenti», n. 1, 1941, pp. 18 sgg.
- V. Emiliani (ed.), *L. Borgese, L'Italia rovinata dagli italiani. Scritti sull'ambiente, la città, il paesaggio (1946-70)*, Milano 2005.
- C. Erder, *Our Architectural Heritage: from Consciousness to Conservation*, Paris 1986.
- EwaGlos. *European illustrated glossary of conservation terms for wall paintings and architectural surfaces*, 2015 (http://projekte.hawkhg.de/ewaglos/media/Postcards_and_posters/Z_15_09_70_KARTE_WEB.pdf).
- P. Fancelli, *Il restauro dei monumenti*, Fiesole 1998.
- A. Farlenga, E. Vassallo, F. Schellino (eds.), *Antico e nuovo. Architetture e architettura*, Padova 2007.
- J. Fawcett (ed.), *The Future of the Past, Attitudes to Conservation 1147-1974*, London 1976.

- C. Feiffer, *Il progetto di conservazione*, Milano 1997.
- B.M. Feilden, *Conservation of Historic Buildings*, Oxford 1982.
- B.M. Feilden, J. Jokilehto, *Management Guidelines for World Cultural Heritage*, Roma 1993.
- M. Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Bari-Roma 2012.
- G. Ferraro, *Il Libro dei luoghi* (G. Caudo ed.), Milano 2001.
- G. Fiengo, *La conservazione dei beni ambientali e le Carte del restauro*, in S. Casiello (ed.), *Restauro criteri metodi esperienze*, Napoli 1990.
- G. Fiengo (ed.), *La parabola del restauro stilistico in sette casi esemplari*, Milano 1994.
- D. Fiorani, *Utilità e limiti di un principio. La reversibilità nel restauro*, in *Reversibilità? Concezione e interpretazioni nel restauro*, Proceedings (Torino, april 12-13, 2002), Torino 2002, pp. 27-38.
- D. Fiorani, *Dalla "convenienza" alla "compatibilità" del restauro: note di un percorso*, in *Dalla reversibilità alla compatibilità*, Proceedings (Conegliano, june, 13-14, 2003), Firenze 2003, pp. 13-26.
- D. Fiorani, *Restauro architettonico e strumenti informatici: guida agli elaborati grafici*, Napoli 2004.
- D. Fiorani (ed.), *Restauro e tecnologie in architettura*, Roma 2009.
- J.M. Fitch, *Historic Preservation, Curatorial Management of the Built World*, New York 1982.
- J. Fodor, Z. Pylyshyn, *Connectionism and Cognitive Architecture. A Critical analysis*, in «Cognition», 28, 1988, pp. 2-78.
- F. Fortunet, *Patrimoine et identité: approches juridiques*, in C. Barrère, D. Batthélemy, M. Nieddu, F.D. Vivien, *Réinventer le patrimoine*, Paris 2005, pp. 71-80.
- A. Forty, *Words and Buildings. A Vocabulary of Modern Architecture*, London 2000.
- M. Foucault, *Les Mots et les choses*, Paris 1966.
- M. Foucault, *L'ordre du discours*, Paris 1971.
- M. Foucault, *La governabilità*, in «Aut Aut», n.167/168, 1978, p. 21.
- M. Foucault, *Qu'est-ce que la Critique*, Roma 1997 (1978).
- M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Roma 1997 (1978).
- M. Foucault, *Conflitto delle facoltà*, Paris 1984.

- P. Francastel, *Art et Technique au XIX^e e XX^e siècles. La genèse des formes modernes*, Paris 1956.
- D. Franco, *Imprese e arte: la Fiat e Palazzo Grassi*, Bachelor's Thesis, Università Ca' Foscari, Venezia 2012.
- L.H. Fredheim, M. Khalaf, *The significance of values: heritage value typologies re-examined*, in «International Journal of Heritage Studies», vol XXII, n. 6, 2016, pp. 466-481.
- S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, Torino 1973, (1927).
- S. Freud, *L'elaborazione del lutto*, Milano 2013 (1915).
- N. Frye, *Anatomia della critica* (1957), Torino 1969.
- E. Fusar Poli, «La causa della conservazione del bello». *Modelli teorici e statuti giuridici per il patrimonio storico-artistico italiano nel secondo Ottocento*, Milano 2006.
- R. Gac, *Plagiat et intertextilité (À propos de l'Intertexte)*, in «Sens public», 2019 (<http://sens-public.org/article1421.html?lang=fr>).
- S. Gainsforth, *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, Bologna 2020.
- C. Galli, *Indicazioni ed elaborati grafici per il progetto di restauro architettonico*, Roma 2009.
- C. Galli, *Il trauma dell'indecisione*, presentazione a C. Schmitt, *Amleto e Ecuba*, Bologna 2012.
- C. Galli, *Secolarizzazione, teologia politica e agire politico*, in «Jura Gentium», XII, 2015, pp. 52-75.
- A. Gallo Curcio, *Sul consolidamento degli edifici storici*, Roma 2007.
- C. Gajdos, J.J. Lyon-Caen, R. Pastrana, *Les enjeux de la conservation du patrimoine*, Paris 1980.
- R. Gabetti, *Imparare l'architettura*, Torino 1997.
- C. Gamba (ed.), G.C. Argan. *Promozione delle arti, critica delle forme, tutela delle opere. Scritti militanti e rari (1930-1942)*, Milano 2009.
- A. Gargani (ed.), *Crisi della ragione*, Torino 1979.
- M. Gaziano de Azevedo, *Il gusto nel restauro delle opere d'arte antiche*, Roma 1948.
- C. Geertz, *Afterword*, in K.H. Basso, S. Feld (eds.), *Sense of Place*, Santa Fé 1996.
- G. Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Pisa 1916.
- A. Gerritsen, G. Riello (eds.), *The Global Lives of Things: The Material Culture of Connection in the Early Modern World*, London 2016.

- C. Giannini (ed.), *Dizionario del restauro e della diagnostica*, Firenze 2003.
- S. Giedion, *Breviario di architettura*, Torino 2008.
- C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (ed.), *Crisi della ragione*, Torino 1979, pp. 59-106.
- C. Ginzburg, *Indagini su Piero*, Milano 1981.
- C. Ginzburg, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, in «AnnalesESC», n. 6, 1991, pp. 1219-1234.
- C. Ginzburg, A. Tedeschi, *Treads and Traces*, California 2012.
- C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano 2015.
- C. Ginzburg, *Medals and Shells: On Morphology and History, Once Again*, in «Critical Inquiry», n. 2, 2019, pp. 380-395.
- L. Gioeni, *Genealogia e progetto. Per una riflessione filosofica sul problema del restauro*, Milano 2006.
- R. Gioia, M. Pigozzi, *Federico Zeri e la tutela del patrimonio culturale italiano*, Bologna 2006.
- G. Giovannoni, *Restauri di monumenti*, in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», a. VII, n. 2, 1913, pp. 1-42.
- G. Giovannoni, *Il diradamento edilizio dei vecchi centri, il Quartiere della Rinascenza a Roma*, «Nuova Antologia», CMXCII, 1913.
- G. Giovannoni, *Sistemazione edilizia del Quartiere del Rinascimento in Roma*, Roma 1919.
- G. Giovannoni, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma 1929.
- G. Giovannoni, *Città vecchia ed edilizia nuova*, Torino 1931.
- G. Giovannoni, "Restauro", in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXIX, Roma 1936, pp. 127-130.
- G. Giovannoni, *Il Restauro del Monumenti*, Roma 1945.
- G. Giovannoni, *Architetture di Pensiero e Pensieri sull'Architettura*, Roma 1945.
- M.A. Giusti, *Temi di restauro*, Torino 2000.
- M.A. Giusti, *Restauro dei giardini. Teoria e storia*, Firenze 2004.
- M.A. Giusti, *Restauri in Piemonte*, in *Viaggio nell'Italia dei restauri, dalla didattica ai cantieri, 1964-2006*, in «ANATKH», L-LI, pp. 50-71.
- M.A. Giusti, *La dimensione culturale del paesaggio urbano. Verso nuovi confini: identità storica e trasformazioni*, Roma 2007.

- M.A. Giusti, P. Cavagnero, R. Revelli, *Scienza idraulica e restauro dei giardini*, Torino 2009.
- M.A. Giusti, E. Romeo, *Paesaggi culturali. Cultural landscapes*, Roma 2010.
- M.A. Giusti, *Materials and symbols. Gardens vs Landscape*, Pisa 2011.
- J. Goody, *The Logic of Writing and the Organisation of Society*, Cambridge 1986.
- G.G. Granger, *Metodo*, in *Enciclopedia Einaudi*, IX, Torino 1982, pp. 160-188.
- L. Grassi, *Storia e cultura dei monumenti*, Milano 1960.
- L. Grassi, *Il restauro architettonico*, Milano 1961.
- M. Gravari-Barbas, V. Veschambre, *Patrimoine: derrière l'Idée de consensus, les enjeux d'appropriation de l'espace et des conflits*, in «Conflits et territoire», Paris 2004, pp. 67-82.
- M. Gravari-Barbas, *Habiter le patrimoine*, Rennes 2005.
- X. Greffe, *La valorisation économique du patrimoine*, Paris 2003.
- T. Gregory, *Translatio linguarum: traduzioni e storia della cultura*, Firenze 2016.
- M. Grisoni, *Camillo Boito (1836-1914)*, in A. Bellini, G. Carbonara, S. Casiello, M. Dezzi Bardeschi, P. Fancelli, P. Marconi, G. Spagnesi Cimballi, B.P. Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia 2005, pp. 95-98.
- G. Guarisco, *Oltre l'architettura. Temi e protagonisti della cultura iconologica*, Firenze 2003.
- G.F. Guidi, *Interventi di restauro. Analisi e costi delle indagini diagnostiche*, Roma 1995.
- F. Gurrieri, *Teoria e cultura del restauro dei monumenti e dei centri antichi*, Firenze 1976.
- F. Gurrieri, *Dal restauro dei monumenti al restauro del territorio*, Firenze 1983.
- F. Gurrieri, *Restauro e conservazione*, Firenze 1992.
- F. Gurrieri, *Restauro e città. Contributi alla cultura del restauro e della conservazione*, Firenze 1993.
- F. Gurrieri, G. Belli, C. Birignani, *Il degrado delle città d'arte*, Firenze 1998.
- P. Hadot, *L'éloge de Socrate*, Paris 2014.

- R. Harrison, *Heritage Critical Approcies*, Abingdon 2013.
- J. Harvey, *Conservation of Buildings*, London 1972.
- F. Hartog, *Régimes d'historicité. Presentisme et expérience du temps*, Paris 2003.
- F. Hartog, *Temps et patrimoine*, in «Museum international», n. 227, 2005, pp. 7-18.
- F. Hartog, *Patrimoine, histoire et présentisme. Vingtième Siècle*, in «Revue d'histoire», n. 1, 2018, pp. 22-32.
- F. Hartog, J. Revel (ed.), *Les Usages Politiques du passé*, Paris 2001.
- F. Hartog, *La trame du présent / The Plot of the Present*, in «Critical Hermeneutics», n. 1, 2019, pp. 1-10.
- F. Haskell, *La nascita delle mostre. I dipinti degli antichi maestri e l'origine delle esposizioni d'arte*, Milano 2008.
- M.F. Hearn, *The architectural theory of Viollet-le-Duc*, Cambridge 1990.
- G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, trad. it, Bari 1999 (1820).
- N. Heinich, *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Paris 2009.
- N. Heinich, *Faire Voir. L'art à l'épreuve de ses médiations*, Bruxelles 2009.
- N. Heinich, *Ce que n'est pas l'identité*, Paris 2018.
- W. Heisenberg, *Fisica e Filosofia*, Milano 1961.
- H. Henket, H. Heynen, *Back From Utopia: The Challenge of the Modern Movement*, Rotterdam 2002.
- P. Henley, *Beyond observation*, Manchester 2020.
- D. Hervier (ed.), *André Malraux et l'Architecture*, Paris 2008.
- E.J. Hobsbawm, T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge 1983.
- M. Hunter (ed.), *Preserving the Past, the Rise of Heritage in Modern Britain*, London 1996.
- E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Torino 2002.
- E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Torino 2002.
- R. Ingarten, *Fenomenologia dell'opera letteraria*, Milano 1968.
- W. Iser, *L'atto della lettura*, Bologna 1987.
- M. Iversen, *Alois Riegl: Art history and theory*, Cambridge 1993.

- M. Janson, *Temps et espace chez Maurice Halbwachs (1925-1945)*, in «Revue d'histoire des sciences humaines», n. 1, 1999, pp. 163-178.
- J. Jokilehto, *A history of architectural conservation. The contribution of english, french, german and italian thought towards an international approach to the conservation of cultural property*, D. Phil Thesis, The University of York, England 1986.
- J. Jokilehto, *A history of architectural conservation*, Oxford 1999.
- F. Jullien, *Trattato dell'efficacia*, Torino 1996 (1995).
- F. Jullien, *L'écart et l'entre*, Paris 2012.
- F. Jullien, *L'identità culturale non esiste*, Torino 2018.
- F. Jullien, *L'universale, l'uniforme, il comune*, in Id., *L'identità culturale non esiste*, Torino 2018 (1820).
- R. Kain, *Planning for conservation*, London 1981.
- R. Kearney, *On Paul Ricœur: The Owl of Minerva*, London 2017.
- G. Kleiber, *Contexte, interprétation et mémoire: approche standard vs approche cognitive. Langue française*, in «Langue Française», n. 103, 1994, pp. 9-22.
- E. Kleinberg, J. Wallach Scott, G. Walder, *On the limits of Disciplinary History*, in Id., *On Theses on Theory and History*, in «History of the Present. A journal of critical history», special issue, may 2018, pp. 1-5.
- M. Krausz (ed.), *Relativism: interpretation and Confrontation*, Indiana 1989.
- I. Lakatos, P. Feyerabend, *For and against Method*, Chicago 1999.
- D. Lamberini, *I "nobili sdegni". Le battaglie inglesi della SPAB contro i restauri nel continente e l'influsso sui proseliti europei della conservazione*, in «Quasar», n. 20, 1998.
- D. Lamberini (ed.), *L'eredità di John Ruskin nella cultura italiana del Novecento*, Firenze 2006.
- G. La Monica, *Ideologia e prassi del restauro*, Palermo 1974.
- G. La Monica (ed.), *Alois Riegl. Scritti sulla tutela e il restauro*, Palermo 1982.
- P. Lanaro (a cura di), *Microstoria. A venticinque anni da l'Eredità immateriale*, Milano 2011.
- F. La Regina, *William Morris e l'Anti-Restoration Movement*, in «Restauro», III, nn. 13-14, 1974.

F. La Regina, *Restaurare o conservare. La costruzione logica e metodologica del restauro architettonico*, Napoli 1984.

F. La Regina, *Come un ferro rovente. Cultura e prassi del restauro architettonico*, Napoli 1992.

F. La Regina, *J. Ruskin (1819-1900)*, in A. Bellini, G. Carbonara, S. Casiello, M. Dezzi Bardeschi, P. Fancelli, P. Marconi, G. Spagnesi Cimbolli, B. P. Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia 2005, pp. 103-106.

X. Laurent, *Gran-deur et misère du patrimoine d'André Malraux à Jaques Duhamel, 1959-1973*, Paris 2003.

O. Lazzarotti, *Patrimoine et tourisme. Histoires, lieux, acteurs, enjeux*, Paris 2011.

F. Leblanc, R. Eppich, *Documenting our past for the future*, in «The Getty Conservation Institute Newsletter», XX, n. 3, pp. 5-9.

J. Le Goff, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, V, 1978, pp. 38-43.

J.-M. Leniaud, *Chroniques patrimoniales*, Paris 2001.

P. Léon, *La vie des monuments français. Destruction, restauration*, Paris 1951.

B. Lepetit, *Le travail de l'historien*, in «Annales ESC», n. 3, 1996, pp. 525-538.

D. Levi, *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Torino 1988.

G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.

G. Levi, *I pericoli del Geertzismo*, in «Quaderni Storici», n. 1, 1985, pp. 269-277.

G. Levi, *Microhistoria e historia global*, in «Historia critica», n. 29, 2018, pp. 21-35.

R. Lévy, *Qu'est-ce que l'Autorité?*, in «Analyse Freudienne Press», n. 1, 2019, pp. 107-121.

T. Linck, *Economie et patrimonialisation*, in «Development durable et territoires», n. 3, 2012.

D. Lindley, *Incertezza. Einstein, Heisenberg, Bohr e il principio di indeterminazione*, Torino 2008.

J.M. Lotman, B.A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, Milano 1975.

- N. Loraux, *Eloge de l'anachronisme en histoire*, in «Le genre humain», n. 27, 1993, pp. 23-39.
- D. Lowenthal, *The heritage crusade and the spoils of history*, Cambridge 1998.
- G. Lucas, *The archaeology of time*, London 2004.
- G. Lucas, *Time and the Archeological Archive*, in «Rethinking History», n. 3, 2008, pp. 342-359.
- S. Macdonald (ed.), *Preserving Post-War Heritage: The Care and Conservation of Mid-Twentieth Century Architecture*, Shaftesbury 2001.
- S. Macdonald, K. Normandin, B. Kindred, *Conservation of modern architecture*, Shaftesbury 2007.
- M. Maderna, *Camillo Boito. Pensiero sull'arte e dibattito coevo*, Milano 1995.
- Malraux et l'inventaire général*, Comité d'histoire du ministère de la Culture - Amitiés internationales André Malraux, Paris 2004.
- M. Mancia (ed.), *Witengenstein & Freud*, Torino 2004
- A.L. Maramotti Politi, *La materia del restauro*, Milano 1989.
- A.L. Maramotti Politi, *Passato, memoria, futuro: la conservazione dell'architettura*, Milano 1996.
- A.L. Maramotti Politi, *Ruskin fra architettura e restauro*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 117-139.
- D. Marconi, *Semantica cognitiva*, in M. Santambrogio (ed.), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Bari 1992, pp. 431-482.
- D. Marconi, *Filosofia e scienza cognitiva*, Bari 2001.
- D. Marconi, *Il mestiere di pensare*, Torino 2014.
- P. Marconi, *Arte e cultura della manutenzione dei monumenti*, Bari 1984.
- P. Marconi, *Il restauro e l'architetto. Teoria e pratica in due secoli di dibattito*, Venezia 1993.
- P. Marconi, *Il restauro architettonico. Mentalità, ideologie, pratiche*, in F. Dal Co (ed.), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Milano 1997.
- P. Marconi, *Dal piccolo al grande restauro. Colore, struttura, architettura*, Venezia 1998.
- P. Marconi, *Materia e significato. La questione del restauro architettonico*, Roma-Bari 1999.

P. Marconi, *Il borgo medievale di Torino, Alfredo D'Andrade e il borgo medievale in Italia*, in E. Castenuovo, B. Sergi, *Arti e Storia del Medioevo in Italia, Il Medioevo al passato e al presente*, vol. IV, Milano 2002, pp. 491-520.

A.G. Marino, *William Morris: la tutela dei monumenti come problema sociale*, Napoli 1993.

M. Markgraf, *Archaeology of modernism*, Berlin 2006.

M. Martello, *L'arte del mediatore dei conflitti. Protocolli senza regole: una formazione possibile*, Napoli 2008.

M. Matteini, M. Arcangelo, *Scienza e restauro. Metodi di indagine*, Firenze 2003.

M. Mauss, *Essai sur le don*, Paris 1923.

L. Mazza, *Geddes politico: vision, survey, cityzenship*, in «Territorio», n. 45, 2008, pp. 91-98.

O. Mazzei (ed.), *L'ideologia del "restauro" architettonico da Quatremère a Brandi, pregiudizi e profezie sulla conservazione*, Milano 1980.

A.G. Mazzeri, *La Torre di San Martino della Battaglia per il 150° dell'Unità d'Italia: un esempio di restauro d'occasione*, in Id., *Progetto e tecnologie per la valorizzazione dei beni culturali*, Santarcangelo di Romagna 2011, pp. 127-137.

A. Melucco Vaccaro, *Archeologia e restauro. Tradizione e attualità*, Roma 2000.

M. Merlau-Ponty, *Linguaggio, storia, natura*, Milano 1995.

G. Miarelli Mariani, *Esiste il restauro?*, in «Storia architettura», II, n. 2, pp. 4-9.

G. Miarelli Mariani, *Restauro e territorio. Appunti su un rapporto complesso e controverso*, in «Palladio», III, s. XXV, n. 1, pp. 83-100.

C. Miele (ed.), *From William Morris: building conservation and the Arts and Crafts cult of authenticity, 1877-1939*, London 2005.

F. Minissi, *Conservazione dei beni storico artistici e ambientali. Restauro e musealizzazione*, Roma 1978.

B. Mirri, *Beni Culturali e centri storici. Legislazione e problemi*, Genova 1996.

T. Molnar, A. de Benoist, *L'eclisse del sacro*, Roma 2017.

J. Monod, *Le hasard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, Paris 1970.

T. Montanari, *Le Pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Roma 2013.

- S. Montgomery, *Of Towers, Walls and Fields. Perspective on Language in Science*, in «Science», n. 303, 2004, pp. 1333-1335.
- G. Monti (ed.), *La conservazione dei beni culturali nei documenti italiani e internazionali 1931-1991*, Roma 1995.
- S. Muñoz Viñas, *Contemporary Theory of conservation*, Oxford 2005.
- S. Musso, *Questioni di storia e restauro. Dall'architettura alla città*, Firenze 1988.
- S. Musso, *Itinerari bibliografici sulla tutela*, in B. Pedretti (ed.), *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, Milano 1997.
- S. Musso, *Recupero e restauro degli edifici storici. Guida pratica al rilievo e alla diagnostica*, Roma 2004.
- S. Musso, *Recupero e restauro degli edifici storici*, «Quaderni per la progettazione», Genova 2006, pp. 36-37.
- S. Musso, *Tecniche di restauro*, Torino 2013.
- S. Musso, M. Pretelli (a cura di), *Restauro: Conoscenza Progetto Cantiere Gestione*, Atti del II Convegno SIRA, Roma 2020, pp. 79-84.
- L. Napoleone, *Alois Riegl (1858-1905)*, in A. Bellini, G. Carbonara, S. Casiello, M. Dezzi Bardeschi, P. Fancelli, P. Marconi, G. Spagnesi Cimbolli, B.P. Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia 2005, pp. 91-94.
- A. Negro, L. Montanaro, J.M. Tulliani, *Scienza e tecnologia dei materiali per il restauro*, Torino 2003.
- S. Noiret, *L'Histoire Publique comme histoire du temps présent*, in *Les mélanges de la casa de Velázquez*, 2023, vol. LII, n. 2, pp. 389-397
- P. Nora, *Les lieux de mémoire*, Paris 1994.
- P. Nora, *Science et conscience du patrimoine*, Paris 1997.
- F.S.C. Northop, *Introduzione a W. Heisenberg, Fisica e Filosofia*, Milano 1961, pp. 7-36.
- A. Oddy, S. Carrol (eds.), *Reversibility. Does it exist?*, London 1999.
- M. Ogborn, *Global Lives: Britain and the World (1550-1800)*, Cambridge 2008.
- M. Olin, *Forms of Representation in Alois Riegl's Theory of Art*, Pennsylvania, 1992.
- C. Olmo (a cura di), *Dizionario dell'Architettura del XX secolo*, Torino 1999 e Roma 2002
- C. Olmo, *Architettura e novecento*, Roma 2012.

- C. Olmo, *Architettura e storia*, Roma 2013.
- C. Olmo, *Progetto e racconto*, Roma 2020.
- A. Pane, *Dal monumento all'ambiente urbano: la teoria del diradamento edilizio*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 293-314.
- R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, Napoli 1959.
- R. Pane, *Teoria della conservazione e del restauro dei monumenti*, Napoli 1967.
- R. Pane, *Attualità dell'ambiente antico*, Firenze 1967.
- E. Panofsky, *Studies in Iconology*, Oxford 1939.
- E. Panofsky, *Rinascimento e rinascenze nell'arte occidentale*, Milano 1971.
- T.E. Parsons, E. Shils, *Toward a general theory of action*, Cambridge 1951.
- L. Passerini, P. Zumaglini, *Storia orale: vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino 1978.
- M.A. Paveau, *La blessure et la salamandre. Théorie de la resignification discursive*, Paris 2019.
- E. Pedemonte, G. Fornari, *Chimica e restauro. La scienza dei materiali per l'architettura*, Venezia 2003.
- B. Pedretti (ed.), *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, Milano 1997.
- E. Pellegrini, *1954-1964: un decennio e due commissioni d'indagine per il patrimonio culturale*, in A. Tosi, *Le arti del XX secolo Carlo Ludovico Ragghianti e i segni della modernità*, Pisa 2011, pp. 159-180.
- E. Pellegrini, *Storico dell'arte e uomo politico. Profilo Biografico di Carlo Ludovico Ragghianti*, Pisa 2018.
- F. Perego (ed.), *Anastilosi. L'antico, il restauro, la città*, Roma-Bari 1986.
- C. Perelman, L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, Torino 1966 (1958).
- C. Perogalli, *Monumenti e metodi di valorizzazione; Saggi, storia e caratteri delle teorie sul restauro in Italia, dal medioevo ad oggi*, Milano 1954.
- C. Perogalli, *La progettazione del restauro monumentale*, Milano 1955.
- S. Pesenti (ed.), *Il progetto di conservazione: linee metodologiche per le analisi preliminari, l'intervento, il controllo di efficacia*, Firenze 2001.
- B. Pfaffenberger, *Social Anthropology of Technology*, in «Annual review of Anthropology», 1992, pp. 491-516.

- P. Philippot, *Historic preservation: philosophy, criteria, guidelines*, in S. Timmons (ed.), *Preservation and Conservation: Principles and Practices*, Colonial Williamsburg, 1976, pp. 367-82.
- P. Philippot, *La conservation des œuvres d'arte. Problème de politique culturelle*, in «Annales d'Histoire de l'Art et d'Archéologie de l'université libre de Bruxelles», VII, 1985.
- P. Philippot, *Pénétrer l'art, restaurer l'oeuvre; une vision humaniste. Hommage en forme de florilège*, Brussels 1990.
- R. Picone, *Roberto Pane (1897-1987)*, in A. Bellini, G. Carbonara, S. Casiello, M. Dezzi Bardeschi, P. Fancelli, P. Marconi, G. Spagnesi Cimbolli, B.P. Torsello, *Che cos'è il restauro? Nove studiosi a confronto*, Venezia 2005, pp. 81-84.
- R. Pickard, *Policy and law in heritage conservation*, London 2001.
- G. Pino, *Interpretazione cognitiva, interpretazione decisoria, interpretazione creativa*, in «Rivista di Filosofia del diritto», n. 1, 2013, pp. 77-102.
- N. Pirazzoli, *Le diverse idee di restauro*, Ravenna 1988.
- N. Pirazzoli, *Teorie e storia del restauro*, Ravenna 1994.
- P. Pitari, *Emanuele Severino on the Meaning of Scientific Specialization: An Introduction*, in «Cosmos and History: The Journal of Natural and Social Philosophy», n. 1, 2019, pp. 366-386.
- P. Poirrier, *L'Etat et la culture en France au XXe siècle*, Paris 2000.
- P. Poirrier, *Le politiche del patrimonio in Francia nella Quinta Repubblica: da una politica statale a una politica nazionale, 1959-2015*, in M.L. Catoni (ed.), *Il patrimonio culturale in Francia*, Milano, 2007, pp. 106-107.
- F. Polidori, *Introduzione all'edizione italiana*, in P. Ricœur, *Percorsi del riconoscimento*, Milano 2005, pp. IX-XX.
- O. Poncet, J. Anheim, *Fabriques des archives, fabrique de l'histoire*, in «Revue de synthèse», n. 125, 2004.
- D. Poulot, *De la raison patrimoniale aux mondes du patrimoine*, in «Socio-anthropologie», n. 19, "Les mondes du patrimoine", 2006 (<http://socio-anthropologie.revues.org/753>).
- D. Poulot, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in «Antropologia», n. 7, 2006, pp. 129-154.
- S. Pratali Maffei, *Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 35-48.
- M. Pretelli, *Alois Riegl*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 239-251.

- M. Pretelli, *Max Dvorák*, in S. Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 253-268.
- G. Preti, *Retorica e logica*, Torino 1968.
- N.S. Price, T. Kirby, A. Melucco Vaccaro (eds.), *Historical and philosophical issues in the conservation of cultural heritage*, Los Angeles 1996.
- I. Prigogine, I. Stengers, *La fin des certitudes: temps, chaos et les lois de la nature*, Paris 1996.
- T.H.M. Prudon, *Preservation of modern architecture*, New Jersey 2008.
- H. Putman, *Rappresentazione e realtà*, Milano 1998 (1988).
- H. Putman, *Rinnovare la filosofia*, Milano 1998 (1992).
- A.C. Quatremère de Quincy, *Considérations morales sur la destination des ouvrages d'art*, Paris 1815.
- A.C. Quatremère de Quincy, *Dictionnaire historique d'architecture, comprenant dans son plan les notions historiques, descriptives, archéologiques, graphiques, théoriques didactiques et pratiques de cet art*, Paris 1832.
- W.V. Quine, *Parola e oggetto*, Milano 1978.
- C.L. Ragghianti, *Si distrugge l'Italia*, in «seleArte», n. 9, 1953, pp. 43-48.
- C.L. Ragghianti, *Per il patrimonio artistico italiano*, in «Comunità», n. 44, 1956, pp. 44-57.
- J. Rawls, *Teoria della giustizia*, Milano 1982 (1971).
- F. Remotti, *L'ossessione identitaria*, Bari 2010.
- J. Revel, *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma 2006.
- A. Ricci (ed.), *Chimica e Restauro*, Milano 1984.
- P. Ricœur, *Expliquer et comprendre: sur quelques connexions remarquables entre la théorie du texte, la théorie de l'action et la théorie de l'histoire*, in «Revue philosophique de Louvain», n. 25, 1977, pp. 126-147.
- P. Ricœur, *Temps et Récit. L'intrigue et le récit historique*, Paris 1983.
- P. Ricœur, *La mémoire, l'histoire et l'oubli*, Paris 2000.
- P. Ricœur, *La Storia, la memoria e l'oblio*, Milano 2003.
- P. Ricœur, *Percorsi del riconoscimento*, Milano 2005.
- P. Ricœur, *Parcours de la reconnaissance*, Paris 2005.
- A. Riegl, *Altorientalische Teppiche*, Leipzig 1891.
- A. Riegl, *Stilfragen*, Berlin 1893.

- A. Riegl, *The Modern Cult of Monuments: Its Character and Its Origin*, New York 1982.
- P. Rocchi, *Trattato sul consolidamento*, Roma 2003.
- D. Roche, *Storia delle cose banali. La nascita del consumo in Occidente*, Roma 2002.
- G. Romanelli, G. Pavanello, *Palazzo Grassi: storia, architettura, decorazioni dell'ultimo palazzo veneziano*, Venezia 1986.
- E. Romeo (ed.), *Il monumento e la sua conservazione. Note sulla metodologia del progetto di restauro*, Torino 2004.
- E. Romeo, *Instaurare, reficere, renovare. Tutela, conservazione, restauro e riuso prima delle codificazioni ottocentesche*, Torino 2010.
- P. Roselli (ed.), *Le pietre dell'architettura. I restauri di Piero Sanpaolesi*, Firenze 1994.
- H. Rosenberg, *The tradition of The New*, New York 1959.
- M. Rossi, *Des ours et des taureaux: les métaphores dans les terminologies de spécialité sont-elles traduisibles?*, Torino 2019.
- J. Ruskin, *Seven lamps of architecture*, London 1849.
- M. Russo, *La scienza nuova di Kant. Note sulla rinascita dell'antropologia pragmatica*, in «Intersezioni», n. 1, 2020, pp. 145-150.
- L. Russo (ed.), *Brandi e l'estetica*, Palermo 1986.
- M. Sahlins, *Aspettando Foucault*, Trieste 2012.
- A. Saito, Y. Nakamura, *Les outils de la pensée : Étude historique et comparative des «textes»*, Paris 2019.
- M. Salama-Carr, *Introduction: Special issue on the history of translation and interpreting*, in «The International Journal for Translation & Interpreting», n. 1-2, 2019, pp. 1-4.
- P. Sanpaolesi, *Discorso sulla metodologia generale del restauro dei monumenti*, Firenze 1973.
- P. Sanpaolesi, M. Dezzi Bardeschi, *Mostra internazionale del Restauro Monumentale*, Venezia 1964.
- M. Santambrogio (ed.), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Bari 1992.
- L. Santoro, *Il contributo italiano alla definizione concettuale e metodologica del restauro*, in «Restauro», VIII, n. 43, 1979.
- J.P. Sartre, *Les Mots*, Paris 1964.
- J.P. Sartre, *La responsabilité de l'écrivain*, Paris 1998 (1948).

- S. Scarrocchia, *Alois Riegl teoria e prassi della conservazione dei monumenti, antologia di scritti, discorsi, rapporti 1898-1905*, Bologna 1995.
- S. Schaffer (ed.), *The Brokered World: Go-Between and Global Intelligence (1770-1820)*, Sagamore Beach 2009.
- A. Schneider, *Sull'appropriazione. Un riesame critico del concetto e della sua applicazione nelle pratiche artistiche globali*, in «Antropologia», n. 13, 2011, pp. 13-32.
- C. Schmitt, *Amleto o Ecuba*, Bologna 2012 (1956).
- C. Segre, *Intrecci di voci*, Torino 1991.
- M.P. Sette, *Profilo storico*, in G. Carbonara, *Trattato di Restauro Architettonico*, Torino 1996, I, pp. 109-299.
- M.P. Sette, *Il restauro in architettura. Quadro storico*, Torino 2001.
- S. Settis, *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Milano 2005.
- S. Settis, *Italia S.P.A. L'assalto del patrimonio culturale*, Torino 2007.
- S. Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010.
- P. Singer, *A Darwinian Left: Politics, Evolution and Cooperation*, Yale 2000.
- G. Spagnesi (ed.), *Storia e Restauro dell'architettura. Aggiornamenti e prospettive*, Roma 1984.
- C. Spila (ed.), G. Bassani, *Italia da salvare. Scritti civili e battaglie ambientali*, Torino 2006.
- G. Stanghellini, M. Rossi Monti, *Psicologia del patologico. Una prospettiva fenomenologico-dinamica*, Milano 2009.
- C. Stanghellinialov, L. Coudroy de Lille, J.C. Depaule, B. Marin, B. Lafont (eds.), *L'avventure des mots de la ville*, Paris 2011.
- K. Stierle, *L'interprétation comme troisième stade de lecture*, in «Versants», nn. 44/45, 2003, pp. 63-77.
- J. Strike, *Architecture in Conservation. Managing Development at Historic Sites*, London-New York 1994.
- P. Sweezy, *Il presente come storia*, Torino 1962.
- H. Swoboda, J.M. Wiersma, *Politics of the Past: The Use and Abuse of History*, Wien 2009.
- R. Tamiozzo, *La Commissione Franceschini*, in C. Ceccutti (ed.), *Cento anni di tutela*, Firenze 2007, pp. 77-91.

- M. Tamm, L. Oliviert (ed.), *Rethinking Historical Time: New Approaches to Presentism*, Bloomsbury 2019.
- C. Taylor, *The Ethics of Authenticity*, Cambridge 1991.
- M. Taruffo, *Ermeneutica, prova e decisione*, in «Ars interpretandi», n. 1, 2018, pp. 29-42.
- The challenge of change. Dealing with the legacy of the Modern Movement*, Proceedings of the 10th International Docomomo Conference, Amsterdam 2008.
- E.P. Thompson, *The Poverty of Theory: or an Orrery of Errors*, London 1978.
- N. Tyler, *Historic Preservation*, New York 2000.
- C. Topalov, *Des sciences sociales dans le temps*, in «Genèses», n. 114, 2019, pp. 160-169.
- C. Topalov, L. Coudroy de Lille, J.-C. Depaule, B. Marin (a cura di), *L'aventure des Mots de la ville*, Paris 2010.
- A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni Storici», n. 2, 2002, pp. 443-476.
- A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in epoca moderna e contemporanea*, Roma 2011.
- A. Torre, *Public History et patrimoine*, in «Quaderni storici», n. 150, 2016, pp. 629-660.
- A. Torre, *Micro/Macro: local/Global? El problema de la localidad en una historia especializada*, in «Historia critica», n. 29, 2018, pp. 37-67.
- P. Torsello, *Restauro architettonico. Padri teorie immagini*, Milano 1984.
- P. Torsello, *La materia del Restauro. Tecniche e teorie analitiche*, Venezia 1988.
- P. Torsello, S. Musso, *Tecniche di restauro architettonico*, Torino 2003.
- B. Toulrier, *Architecture et patrimoine du XX siècle en France*, Paris 1999.
- S.E. Toulmin, *The Uses of Argument*, Cambridge 1958.
- G.P. Treccani (ed.), *Monumenti alla guerra. Città, danni bellici e ricostruzione nel secondo dopoguerra*, Milano 2008.
- S. Tschudi Madsen, *Restoration and Anti-Restoration, a study in English Restoration Philosophy*, Oslo 1976.
- G. Tucci, *Analisi geometrica*, in M.A. Giusti, *Temi di restauro*, Torino 2000, pp. 77-81.
- F. Valderrama, *A History of UNESCO*, Paris 1995.

- E. Vassallo, *Restauro e conservazione. Realtà e tendenze per la tutela del patrimonio costruito negli anni 80*, Milano 1986.
- E. Vassallo, *Eugène Emmanuel Violle-le-Duc (1814-1879)*, in Casiello (ed.), *La cultura del restauro. Teorie e fondatori*, Venezia 2009, pp. 69-93.
- V. Verini, *Arjun Appadurai. Il futuro come fatto culturale*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», n. 3, 2014, pp. 540 sgg.
- E.E. Viollet-Le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XI au XVI siècle*, 10 voll., Paris 1854-1868.
- E.E. Viollet-le-Duc, *La flèche de Notre-Dame de Paris*, in «Gazette des Beaux-Arts», 1860.
- E.E. Viollet-Le-Duc, *Entretiens sur l'architecture*, Paris 1863-1872.
- M.R. Vitale, *Restauri in Francia (1970-2000). Storia, politiche, interventi*, Palermo 2001.
- C.G. Vito, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, «Quaderni storici», n. 3, 2015, pp. 815-833.
- J.J. Walczyk e al., *A social-cognitive framework for understanding serious lies: Activation-decision-construction-action theory*, in «New Ideas in Psychology», n. 34, 2014.
- O. Wedebrunn, M.J. Jensen, *Bellevue-Bellavista*, in «A&U», XXXVII, nn. 3-4, 2003, pp. 203-217.
- M. Werner (a cura di), *De la comparaison à l'histoire croisée*, Paris 2004.
- M. Werner, B. Zimmerman, *Beyond comparison: histoire croisée and challenge of reflexivity*, in «History and Theory», n. 1, 2006, pp. 30-50.
- R. Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte: storia, sviluppo teorico, significato politico*, Torino 1992.
- L. Wittgenstein, *Della certezza*, Torino 1978.
- World Monuments Fund, *Modernism at Risk: Modern Solutions for Saving Modern Landmarks*, New York 2010.
- S. Zamagnie, A. Guarnieri, *Laicità e relativismo nella società post-secolare*, Bologna 2009.
- B. Zanardi (ed.), *Conservazione, restauro e tutela*, Milano 1999.
- G. Zander, *Scritti sul restauro dei monumenti architettonici*, Roma 1993.
- G. Zucconi (ed.), G. Giovannoni, *Dal capitello alla città*, Milano 1996.
- G. Zucconi (ed.), *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale 1855-1890*, Venezia 1997.

saggi | architettura, pianificazione, paesaggio, design

Titoli pubblicati

1. Roberto Bologna, Maria Chiara Torricelli, *Romano Del Nord. Teoria e prassi del progetto di architettura*, 2021
2. Susanna Caccia Gherardini, *Le Corbusier e la villa Savoye: un caso di restauro autoriale / Le Corbusier and the villa Savoye: a case of authorial restoration*, 2023



Finito di stampare da
Rubbettino print | Soveria Mannelli (CZ)
per conto di FUP
Università degli Studi di Firenze
2025

Ripensare il restauro nei suoi aspetti teorici significa oggi affrontare alcuni nodi epistemici e culturali che possono far scivolare lo studioso nei terreni insidiosi del dibattito critico. Un nodo, quello della critica, che il restauro deve affrontare per non incorrere nell'empirismo ingenuo e per arginare l'allargarsi incontrollato di paradossali specializzazioni, ma anche di grottesche declinazioni di ciò che può essere patrimonio. Ed è proprio alla categoria del patrimonio e ai meccanismi della patrimonializzazione che appare necessario estendere la riflessione, mettendo l'accento sulla troppo spesso dimenticata questione del "riconoscimento" dei valori.

Il volume tenta di tracciare un proprio orientamento teorico, confrontando esperienze e punti di vista, ma passando anche attraverso la stretta cruna della questione del linguaggio del restauro come della portata culturale e teorico-metodologica che le parole, per coloro che trattano una materia tanto delicata, recano con sé. Senza una teoria il restauratore si troverebbe quasi disarmato di fronte alla ricchezza dell'eccezione che ogni pratica di cantiere porta fortunatamente con sé.

Reconsidering the theoretical aspects of restoration nowadays means addressing some epistemic and cultural issues that can send scholars into the treacherous grounds of critical debate. Restoration must tackle the issue of criticism in order not to fall into naive empiricism and to stem the uncontrolled expansion of paradoxical specializations, as well as grotesque variations of what can be considered heritage. Indeed it seems necessary to extend this reflection to the very category of heritage and the mechanisms of transformation into cultural heritage, focusing on the too often forgotten question of the "recognition" of values.

The volume attempts to set out its own theoretical orientation, comparing experiences and points of view, but also considering the specific matter of the language of restoration as well as of the cultural and theoretical-methodological scope that words, for those who deal with such a delicate subject, bring with them. Without a theory, the restorer would be almost defenceless when faced with the profuseness of the exception that each construction site reassuringly encapsulates.